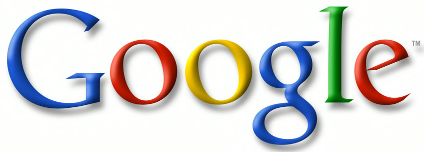
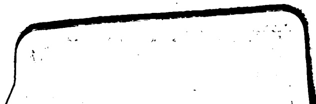
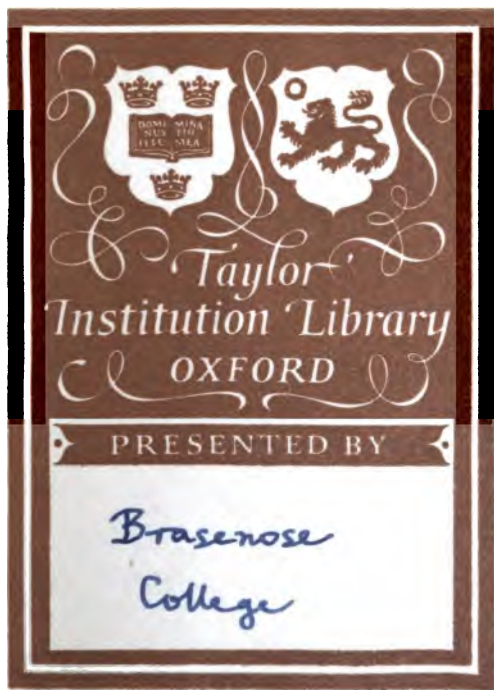







Taylor
Institution Library
OXFORD
PRESENTED BY
Brasenose
College

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME DECIMOSETTIMO.

IL PECORONE

DI SER

GIOVANNI FIORENTINO

NEL QUALE SI CONTENGONO

CINQUANTA NOVELLE

ANTICHE

BELLE D'INVENZIONE E DI STILE.

VOLUME SECONDO

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1815

IL PECORONE.

GIORNATA QUINTADECIMA.

NOVELLA I.

Tornati il quintodecimo dì i vaghi amanti all'usato ragionamento, cominciò frate Auretto e disse: Perchè più giorni noi abbiamo lasciato il favoleggiare, e ragionato di cose morali, ti voglio oggi dire, come il mondo si dividesse in tre parti.

Noi troviamo per le istorie della Bibbia, che Nembrot gigante fu il primo raunatore di genti, e che per la sua forza e seguito signoreggiò tutte le schiatte dei figliuoli di Noè, le quali furono settantadue; cioè ventisette quelle di Sem primo figliuol di Noè, venti quelle di Cam secondo figliuolo, e venticinque quelle di Giafet terzo figliuolo. Questo Nembrot fu figliuolo di Cus, che fu figliuolo di Cam, e per lo suo orgoglio si pensò contrastare con Dio, con dire

essere signore della terra, così come Dio era signore del cielo; ed acciò che Dio non gli potesse più nuocere per diluvio di acqua, come avea fatto alla prima etade, fece la maravigliosa torre di Babel. Onde Dio per confondere il suo orgoglio mandò confusione fra coloro che al lavoro si essercitavano; perocchè dove ebraico tutti parlavano, gli variò e divise in settantadue lingue, ognuna differente dall' altre. Per la qual cosa, non si intendendo, furono sforzati lasciare il lavoro della detta torre, la quale era già alta quaranta mila passi, ed era grossa mille passi, ed ogni passo era tre braccia a nostra misura. Questa torre fu edificata nella gran città di Babilonia, il qual nome tanto suona in caldeo, quanto confusione nella nostra lingua; e in quella per lo detto Nembrot e i suoi furono adorati gl'idoli de' falsi Iddii, e fu cominciata la detta torre dopo il diluvio settecento anni, cioè nel due milà cento cinquantaquattro, dal cominciamento del mondo. E si penò a farla anni cento sette, e le genti vivevano in que' tempi lungamente; là dove, per la lunga vità avendo assai mogli, venivano ad avere molti figliuoli, per lo che moltiplicavano in infinito, ancora che egli fussero senza legge,

Nella detta città, prima che fussero cominciate le battaglie, regnò Nino figliuol di Belo, disceso da Asur figliuol di Sem, il qual Nino poi edificò la gran città di Ninive; e dopo lui regnò Semiramis sua moglie, che fu la più crudele e dissoluta femina del mondo; e fu al tempo di Abraam. Avvenne adunque che per cagion della detta confusione le tribù e le schiatte si partirono, e andarono ad abitare in diversi paesi; e la prima generale partigione fu in tre parti, cioè per le schiatte dei tre primi figliuoli di Noè, per le quali si partì il mondo in tre parti. La prima e maggior parte si chiamò Asia, la quale contiene quasi la metà del mare Oceano, e 'l Paradiso terrestre; partendosi dalla parte di settentrione dal fiume Tanai in Soldania, che per mezzo la meotica palude mette foce nel mar maggiore, detto dalla Scrittura Pontico; e dalla parte di mezzodì si parte dal deserto che parte la Soría dall'Egitto per lo fiume Nilo, che fa foce a Damiata, e mette capo nel nostro mare. L'Asia contiene più provincie in sè, fra quali è l'India, la Caldea, la Persia, l'Assiria, la Mesopotamia, la Media, la Turchia, la Soria e molte altre; e queste furono abitate dai discendenti di Sem primo figliuolo

di Noè. La seconda parte si chiamò Africa, la quale comincia dal levante al sopradetto fiume Nilo, e dal mezzo giorno fino al ponente allo stretto di Siviglia è bagnata dal mare Oceano in quella parte detto mare di Libia; e dal settentrione confina col nostro mare. Questa parte ha in sè l'Egitto, la Numidia, la Barberia, il Garbo, il reame di Setta, con molte altre salvatiche provincie e diserte; e fu popolata per li discendenti di Cam secondo figliuolo di Noè. L'ultima parte si chiama Europa, la quale comincia suoi confini dal levante al fiume Tanai, il quale è in Soldania, e, come è detto di sopra, per mezzo la meotica palude mette nel mar Pontico, overo Ponto Eusino, su il quale è parte dell'Europa, cioè la Rossia, la Tracia, la Bulgaria e l'Alania. E stendesi l'Europa sopra quel mare fino a Costantinopoli, e poi declina verso mezzo giorno nell'Arcipelago e nel nostro mare di Grecia, e tutta la Grecia comprende con la Morea; e poi si torce verso settentrione per lo mare detto Adriatico, chiamato oggi golfo di Vinegia, e stendesi verso Durazzo, e passa la Schiavonia ed alcuno campo dell'Ungheria, andando fino all'Istria ed al Friuli, e poi viene fino nella Marca di Tri-

vigi e alla città di Vinegia, e poi ritornai verso mezzo giorno; ed aggirando il paese d' Italia, passa la Romagna, la Marca d'Ancona, l' Abruzzi, la Puglia, e vanne infino in Calavria incontro all' isola di Sicilia; e poi tornando verso ponente per la via del nostro mare, passa Napoli e Gaieta infino a Roma, e poi la marina che gira Toscana infino a Pisa e Genova, lasciandosi all' incontro l'isola di Corsica e Sardegna, seguendo la Provenza e la Catalogna e Raona e l' isola di Maiolica e Granata, e parte di Spagna fino allo stretto di Siviglia, dove si affronta con l' Africa in picciolo spazio di mare; e poi si volge a man dritta di fuori in su la riva del gran mare Oceano, circondando la Spagna e la Castiglia, e Portogallia e la Galicia verso tramontana, e Navarra e Brettagna verso Normandia; e lasciandosi all' incontro l' isola di Islanda, scopre la Piccardia e la Fiandra e 'l reame di Francia; e lasciandosi all' incontro verso tramontana in picciolo spazio di mare l' isola d' Inghilterra e la Scozia, la gran Brettagna già chiamate, conchiude verso levante e tramontana Islanda, Conesa, Olanda, Fislanda, Danesmarche, Norvegia e Polonia, le quali serrano in sè tutta l' A-

lamagna e la Boemia e l'Ungheria e la Sassonia e la Svezia. Tornando adunque nella Rossia, ove comincia al fiume Tanai, ove cominciamo l'Europa, l'avremo circondata tutta. Questa terza parte ha in sè montagne e provincie assai fra terra che non sono nominate; e questa è la più populata parte del mondo, però che è più temperata. L'Europa fu abitata prima dai discendenti di Giafet terzo figliuolo di Noè. Noè con Giano suo figliuolo, il quale ebbe dopo il diluvio, ne vennero in Europa nelle contrade d'Italia ad abitare, e quivi finì sua vita; e Giano rimase dietro a lui, dal quale nacquero e discesero molti signori e popoli, e in sua vita fece molte alte e rilevate cose. Ora hai inteso come il mondo sta, secondo la Scrittura e le altre istorie e croniche.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina disse: Io ti voglio dire, come la città Troia si disfece, e come gli edificatori quella discesero da Fiesole.

Come per le croniche si legge, Fiesole fu la prima città che in Europa fosse edificata, e il suo edificatore ebbe nome Atlante, ed ebbe una moglie chiamata Elettra. Discese costui della schiatta di Cam figliuolo di Noè, il quale ebbe tre figliuoli, l'uno nominato Italo, l'altro Dardano e 'l terzo Sicano. Questo Sicano andò nell'isola di Sicilia, e ne fu il primo abitatore; per lo che, morto il re Atlante nella città di Fiesole, rimasero signori Italo e Dardano suoi figliuoli, i quali erano ambidue valorosi e prodi, e ognuno degni del governo del regno; e non potendo se non un solo signoreggiare, si accordarono che per risponsó del loro Iddio uno si dovesse partire; e sacrificando, fugli risposto dal loro Iddio, che Dardano dovesse ricercare altri paesi, lasciando Italo signore di Fiesole. D' Italo nacquero molti grandi e valenti signori, e dal suo nome denominò l' Italia; e in processo di tempo in Italia furono edificate molte belle e forti città, delle quali la città di Fiesole sempre fu la principale, fin a tanto che Roma fu essaltata a gran signoria. Dardano si partì da Fiesole, e con Apolline astrologo e gran seguito di sua gente arrivò in Asia nella provincia chiam

mata Frigia. La Frigia è di là dalla Grecia, passate l'isole dell' Arcipelago, in terra ferma, e oggidì è posseduta da' Turchi. Dardano giunto ivi, per consiglio di Apolline edificò una città vicina al mare, e dal nome suo la nominò Dardania, e così fu nominata mentre che Dardano e suo figliuolo vissero. Dardano generò Erittonio, ed Erittonio generò Troio, il quale mutò il nome alla città, e di Dardania la nominò Troia dal suo nome. Troio ebbe tre figliuoli, cioè Ilo, Assaraco e Ganimede. Ilo in Troia edificò una rocca, e dal suo nome la fece nominare Ilion. Ilo generò Laomedonte e Titone. Titone generò Mennone, al cui tempo fu distrutta la città di Troja. Troia fu ruinata due volte. La prima volta fu distrutta per lo grande e possente Ercole, il quale fu figliuolo di Alcmena figliuola di Elettrione; e con lui era Giason figliuolo di Eson e nipote di Pelia re di Tessalia, e Telamone re di Salamina, che è un'isola nel mare Euboico per scontro ad Atene e vicina al sino Argolico. Questa volta Troia fu distrutta, perchè il re Laomedonte aveva vietato il porto di Troia ad Ercole e ai suoi compagni, e fatto loro onta e villania, volendoli pigliare ed uccidere, quando con Giason andava

no in Colchi per conquistare il vel'aureo, come raccontano i poeti. Laomedonte volse far questa violenza agli Argonauti, perchè aveva tutti i Greci per nimici, per cagione di Tantalo che aveva rapito Ganimede suo zio e fratel di Ilo suo padre, volendo a questo modo rinnovare l'antica guerra, ma ei ne rimase morto e Troia distrutta; e Telamone, che al conquisto della terra fu molto valoroso, prese Esiona figliuola di Laomedonte, e seco se la menò in Grecia, tenendola come sua amica. Dopo che Troia fu distrutta, Priamo giovane figliuol di Laomedonte non v'era presente; e ritornando, con l'aiuto degli amici rifece la città con maggior sito e fortezza che non era di prima, e tutta la gente d'intorno vi racchiuse, tanto che in poco spazio di tempo crebbe e divenne grandissima, e si crede che girasse settanta miglia. Questo Re ebbe una moglie che aveva nome Ecuba, della quale ebbe molti figliuoli maschi, i primi dei quali furono Ettor, il quale fu valentissimo e di gran prodezza, Paris, Troilo, Eleno, Deifobo e Polidoro; e le prime e più famose delle figliuole furono Creusa, che fu moglie di Enea, Cassandra, Iliona, Licaste e Polissena; e di più altre donne ancora ebbe figliuoli, tal che fra tutti passarono il nu-

mero di quaranta. Questi figliuoli di Priamo fur tutti valorosi e gagliardi nell'arme. Essendo questa città in grande e possente stato, e lo re Priamo co' figliuoli in gran signoria, Paris con suoi armò venti navi, e navicando arrivò in Grecia, per vendicare la morte del re Laomedonte suo avolo, e la distruzione di Troia e la cattività di Esiona sua zia, e smontarono nel regno del re Menelao fratello di Agamennone. Menelao aveva per moglie Elena, donna oltra le altre bellissima, la quale essendo allora andata ad una festa, la qual si faceva sopra una loro isola, fu veduta da Paris, il quale subito s'innamorò di lei, e, senza altro, avendo ammazzati chi difendere la volse, la presero e se ne la menarono a Troia. Per molti si dice che Elena fu rubata nell'isola che oggi si chiama Ischia, che è tra Pozzuolo e Baia, dove è ora Napoli e Terra di Lavoro, che in quel tempo era abitata da' Greci; ma per le vere istorie, l'isola dove fu rapita Elena fu Citera, che ora si chiama Cerigo, la quale è vicina al Peloponneso. Essendo menata Elena a Troia, Menelao con Agamennone suo fratello, e Castor e Polluce fratelli di Elena, con gli altri signori della Grecia, fecero congiura sopra la distruzione di Troia; e rau-

nando gran gente, con mille navi se ne vennero all' assedio di Troia, e quivi furono molte aspre battaglie, nelle quali restarono morti Ettor, Troilo e molti altri figliuoli del re Priamo; e stettervi a oste dieci anni, sei mesi e quindici giorni, ed al fine ebbero la città per tradimento, del quale molto ne fu incolpato Antenor, come scrive Darete Frigio, entrandovi dentro di notte; e dopo l'uccisione del re Priamo e di tutta la sua famiglia, e di molti altri cittadini, predandola l'abbrusciarono. Partito l'oste de' Greci da Troia, molti de' loro navili capitarono male. Eleno figliuol di Priamo, il qual non era uomo di arme, ed Ecuba moglie del re Priamo, e Cassandra sua figliuola, e Andromaca moglie di Ettor con due suoi piccioli figliuoli, con molta altra gente che li seguitarono, si partirono da Troia, ed arrivarono in Grecia, nel paese di Macedonia, e quivi ricevuti da' Greci popularono il paese, e fecero una città; ed il figliuol di Achille prese per moglie Andromaca che fu moglie di Ettor, e di loro uscirono gran re e signori. Antenor, che fu uno dei principi Troiani, e Priamo figliuolo del re Priamo fanciullo, si partirono da Troia con più di dodici mila persone e con molti navili; e navicando per mare, arrivarono

nel paese dove è oggidì Vinegia, e si posero in quelle isolette ivi d'intorno, acciocchè fussero franchi da ogni uno, ed ivi edificarono la gran città di Vinegia. Dopo alcuni anni Antenor, lasciando ivi quel Priamo già fatto uomo, con una parte della gente si partì da Vinegia, e vennesene in terra ferma, ed ivi edificò la città di Padova; e le pose quel nome per esser vicina al fiume detto Po, il quale latinamente si chiama Pado; e morendo Antenor, ivi ebbe sepoltura; e non è guari che ivi si trovarono lettere in una tomba che dichiaravano il primo edificatore di Padova esser ivi riposto, e da' Padovani fu tal sepolcro con grand' onore ristaurato. Avvenne che un Priamo, discendente di quel Priamo che con Antenor edificò Vinegia, d'indi si partì con gran gente, e se ne andò in un paese vicino all' Ungheria, ed ivi signoreggiò lui e suoi discendenti fin' al tempo che fur sottoposti da' Romani. Al tempo di Valentiniano imperadore, questi discendenti de' Troiani aiutarono esso imperadore a conquistare gli Alani, popoli vicini al Danubio, i quali s'erano rubellati all' imperio di Roma; per la qual cosa li fece franchi per dieci anni da ogni tributo; ed essi, compiuti i dieci anni, es-

sendo morto il detto imperadore, fecero lor capo e signore Marcomiro che era della schiatta di Priamo, e si ribellarono dalla signoria de' Romani per non dar loro il tributo, e si partirono da quel paese col detto Marcomiro, e se n' andarono nell' Alamagna, e quivi conquistarono città e castella tra 'l Danubio e 'l Reno, le quali erano sottoposte a' Romani; e d' allora innanzi non ebbero i Romani libera signoria in Alamagna. Il detto Marcomiro regnò in Alamagna trenta anni, che ancora erano pagani; e dopo lui regnò Faramondo suo figliuolo, il quale per forza d' arme si conquistò il reame che ora è detto Francia, e latinamente era detto Gallia; e fu il primo Re di Francia, e regnò undici anni. Dietro a Faramondo regnò Clodoveo capilluto anni diciotto, e prese la città di Cambrai e il paese d' intorno. Dopo Clodoveo regnò Meroveo suo figliuolo anni dieci, e molto aumentò il reame. Dopo Meroveo regnò Childerico suo figliuolo anni ventisei, ma per lo suo mal vivere dai baroni gli fu tolto il regno, e fu cacciato in essilio, e in capo di otto anni fu rappellato da' Francesi. A questo successe Alois suo figliuolo, e regnò trenta anni, e conquistò per sua prodezza nell' Alamagna Co-

lonia e la Sassonia, e in Francia Orliens e altre terre che erano sottoposte a' Romani; e fu il maggiore e più possente de' suoi antecessori, e fu il primo Re di Francia che fosse cristiano, e per conforto della sua moglie, che era cristiana, si fece battezzare; il che fu a questo modo. Essendo per far giornata contro gli Alamanni che se gli erano ribellati, ed avendo minor essercito che i nemici, fece voto che s' e' riportava vittoria, riceverebbe le Fede di Cristo, e si farebbe battezzare; ed avendo conseguito quanto disiderava, per man di San Remigio Arcivescovo Remense fu battezzato. Dopo Alois regnò Lottieri suo figliuolo anni quarantacinque, al quale successe Chilperico suo figliuolo, e regnò anni ventitrè, poscia fu fatto morire dalla moglie Fredegonda; del quale restò erede Lottier picciolo figliuolo di quattro mesi, e regnò quarantadue anni, e morendo lasciò il regno a Childeberto suo figliuolo, il qual regnò anni quattordici. Questi fece fare la chiesa di San Dionigi in Parigi, ed a lui successe Luigi suo figliuolo, e regnò anni diecisette. Costui per la sua mala vita molto abbassò il reame ed ebbe tre figliuoli, Lottieri, Teodorico e Alderico. Dopo Luigi regnò Lottieri suo primo figliuolo anni tre, e dopo lui regnò

Teodorico un anno, e deposto da' suoi baroni, per sua miseria, si fece frate in San Dionigi; al quale successe Alderico terzo fratello, e regnò anni dodici, benchè poco sapesse aver cura del regno, ma lo governava un gran barone di Francia suo balio che aveva nome Vertaiere: per la qual cosa il primo Pipino, che era de' primi baroni di Francia, figliuolo di Ancors, adoperando ogni potere, dopo grande sconfitta data al Re, uccise Vertaiere, e di nuovo fece re Teodorico, il quale dopo tre anni si morì, ed a lui successe Clodoveo suo primo figliuolo, e regnò anni quattro sotto il governo di Pipino che era suo balio. A Clodoveo successe Childeberto suo fratello che regnò anni dieciotto, dapoi il terzo fratello Dagoberto il quale regnò anni quattro, dapoi il quarto fratello Lottieri che regnò due anni, pur sempre governando Pipino il regno. Dopo costoro regnò Chilperico figliuol di Lottieri anni cinque, e suo general balio fu Carlo Martelli, uomo di gran valore e potenza, e molto avventurato nelle battaglie. Egli conquistò tutta l' Alamagna, la Baviera e la Savoia, e raccolse sotto il reame di Francia. Dietro a Chilperico regnò Teodorico suo figliolo anni quindeci sotto il go-

verno del detto Carlo, dopo il quale regnò Chilperico suo figliuolo anni nove, ma aveva solo il titolo, perchè Carlo governava il tutto; e morto il detto Carlo, rimase il governo al secondo Pipino suo figliuolo. Essendo Chilperico uomo di poco valore, con volontà di Papa Stefano, che allora governava la Chiesa, e con volontà di tutti i baroni di Francia, fu deposto dal regno, ed e' si fece frate, e in breve senza figliuoli si morì, ed in lui finì la linea della schiatta di Priamo; al quale con volontà del Papa e di tutti i baroni di Francia successe il valente Pipino, e fu fatto per decreto, che non si facesse Re di Francia alcuno se non della schiatta di Pipino, dopo il quale regnò il possente Carlo Magno.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua canzone, dicendo.

Chi ama di buon cor non può perire;
Che grazia dee trovar del ben servire.
Amor ha fatto per decreto e legge
Che ciascun ch'ama debba esser amato;
Però ben fa ciascun che si corregge,
Per non volere esser chiamato ingrato.
Dee il ben servir da te esser meritato,
Se vuoi a Dio e natura ubidire.

Privar si dee d' ogni verace onore
  Ciascun ch'è ingrato veggendosi amare.
  Adunque si conforti ogni amadore,
  Che ben servendo, è per grazia trovare;
  Nè si disperi, s' a lui par penare;
  Che pare altrui miglior poi nel finire.
E' non è uom chi non sente d' Amore
  Per qualche tempo o per qualche maniera;
  Gli alberi e prati ogni anno hanno il lor fiore,
  Nel dolce tempo de la primavera.
  Donne, per Dio! non v' indugiate a sera:
  Si vuole in giovanezza Amor seguire.
Vanne, leggiadra e dolce ballatetta,
  A chi sente nel cor quel che sento io;
  Di': chi sente nel petto la saetta
  De l' esca, che fa premere il desio,
  Non isgomenti; perchè il nostro Iddio
  Non lasciò mai nessuno atto a punire.

Finita la canzonetta, i detti due amanti si presero per mano e fornirono i loro ragionamenti, e con dolci parole sospirando si accombiatarono.

GIORNATA SESTADECIMA.

NOVELLA I.

Ritornati i due amanti il sestodecimo giorno al solito luoco, cominciò Saturnina così dire: Io ti voglio dire, come Enea passasse di Troia in Italía.

Nella distruzione di Troia si partì Enea con Anchise suo padre, e con Ascanio suo figliuolo e Creusa figliuola del gran Priamo, con seguito di tre mila trecento uomini de' più valorosi della città, i quali furono ricolti in ventidue navi. Questo Enea fu di schiatta regale di Troio in questo modo. Troio generò Ilo, Ilo generò Laomedonte, Laomedonte generò Priamo, e Priamo generò Ettor. Il medesimo Troio generò Assarco, Assarco generò Capis, Capis generò Anchise, e Anchise generò Enea; talchè Ettor ed Enea sono discesi dal medesimo Troio

nella quarta generazione ambidue. Questo Enea fu signore savio e di gran prodezza, e bellissimo del corpo. Quando e' si partì di Troia, se ne andò all'oracolo di Apolline domandandogli consiglio di ciò che aveva a fare; dal quale gli fu risposto che dovesse passare nel paese d'Italia, là onde erano prima discesi i Troiani, e che dopo assai fatiche e per mare e per terra, si riposerebbe in detto paese, pigliandoci moglie, della quale ne doveva nascere origine di grandi e valorosi signori. Sentendo Enea e que' ch'erano con lui tal risposta, si missero in mare con grand' allegrezza; e navicando, con molte fatiche e fortune arrivarono in Macedonia, dov' era Eleno con la moglie e li figliuoli di Ettor, da' quali furono con lagrime ricevuti per la ricordanza di Troia. Indi partendosi, e, come gente mal pratica, non sapendo in qual parte si fosse l'Italia, furono da' venti trasportati all' isola di Sicilia, là dove oggi è la città di Trapani. Ivi Anchise, per lo travaglio del mare e per la vecchiezza, si morì, e fu con onore, qual si poteva fare, dal figliuolo sepolto, e con grandissimo pianto si dipartirono. E avendo patita una grandissima tempesta, una delle lor navi s'affondò con tutti gli

uomini che su v' erano, e le altre diversamente arrivarono ne' liti di Africa, dove era principiata la gran città di Cartagine per Didone Sidonia, nobilissima regina, dalla quale fu Enea con Ascanio e le sue genti raccolto con onore grandissimo. Didone veggendo Enea bello, immantenente se ne accese; per lo che Enea, tratto dall' utile e dalla piacevolezza di lei, ivi dimorò per alcun tempo; ma sendogli in visione significato dagli Dei la partita, si apparecchiò per partirsi; di che accortasi la innamorata Didone, con queste ultime parole lo accombiatò. Io non avrei mai creduto, disse ella, che, considerato come tu scacciato dalla fortuna fusti da me con tanto onore ricevuto, che non solo ti ho campata la vita, ma insieme con le mie cose ti ho donata me stessa, tu, ingrato, al presente mi dovessi abbandonare; ed Enea le promise di tornare, ma ella con molte lagrime gli soggiunse: Io ti conosco; tuo desiderio è di signoreggiare l'Italia, or tal sia; e poi veggendolo partire, con la spada da lui lasciatale si uccise. Partito Enea da Africa con la sua gente, navicando arrivò in Sicilia, là dove aveva sepolto il padre Anchise, ed in quel luogo con giuoch a loro usanza fece rinnovare il lui mortorio

Ed avendo ricevuto grand'onore da Aceste (che allora era re di Sicilia, per lo antico parentado, essendo egli disceso da Sicano figliuolo d'Atlante, dal quale avevano avuta origine ancora i Troiani), si partì di là, e navicando arrivò in Italia nel golfo di Baia, a capo di Misseno, dove oggi è Napoli; nel qual luogo eran boschi grandissimi. E quivi Enea per fatal guida fu menato a vedere lo inferno, dove conobbe l'ombra del padre e l'ombra della infelice Didone, e per l'ombra di Anchise gli fu mostro tutti i discendenti di lui e di Ascanio suo figliuolo, i quali dovevano signoreggiare la gran città di Roma. Ed uscito del luogo infernale, costeggiando la riviera, si misero nella foce del Tevero; e per segni dati a loro dagli Dei conobbero essere arrivati nella cercata provincia, e smontati in terra, con legnami cominciarono a fare abitacoli, dove poi si edificò il porto di Ostia, e a fortificarsi per cagione degli uomini del paese, da' quali erano mal trattati, e spesso conveniva con loro essere ad aspre battaglie; delle quali sempre furono vincenti. In queste parti signoreggiava Latino, il quale fu della progenie di Saturno a questo modo. Venendo Saturno di Creta, cacciato da Gio-

ve suo figliuolo, giunse in Italia, in quella parte che ora è chiamata Lazio, dove signoreggiava Giano discendente di Noè; ma sendo quei popoli di rozzo e grosso vivere, Saturno gli ammaestrò e ridusse a fare città e case, insegnando loro seminare il grano e piantare viti, ed edificò Sutri, tanto che la gente che a tal cosa non avevano la mente, veggendole e stimandole maravigliose, lo adorarono per Dio, e Giano lo si fece compagno nel regno, nel quale visse trentaquattro anni, ed appresso a lui Pico suo figliuolo regnò anni trentauno, e poi regnò Fauno suo figliuolo anni diecinove, il qual fu da' suoi ammazzato; e di Fauno rimasero due figliuoli, cioè Lavino e Latino. Lavino edificò la città di Lavinio; e morto lui, rimase Latino, il quale alla città mutò il nome, e la disse Laurento, perchè sopra la maggior torre nacque un Lauro, ed a cagione di ciò la chiamò dal detto nome. Il detto Latino regnò anni trentadue, e fu molto savio, ed aveva una figliuola detta Lavinia, la quale era promessa dalla madre a Turno re toscano. Enea richiese il detto re Latino di pace ed abitazione nel suo paese, dal quale fu ricevuto con molta amorevolezza, promettendogli per moglie Lavinia sua figliuola,

conciosiachè aveva per augurii doverla maritare a gente strania, perlochè Enea ne fu molto contento; e per ciò ebbe col re Turno molte battaglie, nelle quali fu ucciso da Turno Pallante gigante gagliardissimo, e da Enea Camilla vergine valorosa e prode molto, e all'ultimo Enea con Turno soli combatterono, e Turno fu vinto e morto da Enea; di che ne seguì lo sponsalizio fra lui e Lavinia, ed ebbe in dote mezzo il reame del suocero, ancora che dapoi la morte di Latino lo possedesse tutto, ma visse se non tre anni dopo la morte di Latino. Dopo la morte di Enea, Ascanio suo figliuolo prese la signoria; e Lavinia che era gravida, per paura del figliastro, fuggendo si nascose in certe selve, ed ivi partorì un figliuolo, il qual ella chiamò Silvio Postumo, perchè egli era nato nelle selve e dopo la morte del padre. Intendendo questo Ascanio, la fece ricercare, e ricevella onoratamente, trattandola come madre, e il figliuol nato come fratello. Dopo alcuno spazio di tempo, lasciando Ascanio a Lavinia la signoria, già posseduta dal padre, con alquanti de' suoi se n'andò a edificare la città di Alba; e questo fu al tempo del forte Sansone. Avendo Ascanio dopo la morte del padre regnato

anni trentaotto, si morì, e lasciò dopo sè due figliuoli, uno de' quali ebbe nome Iulio, dal quale discese la progenie de' Iulii in Roma, e l' altro ebbe nome Silvio. Questo Silvio s' innamorò di una nipote di Lavinia; e di lei ebbe un figliuolo, e partorendolo, ella si morì, e per questo gli fu posto nome Bruto. Il quale crescendo uccise il padre, in una selva cacciando, disavvedutamente, e per paura di pena si fuggì dal paese, e con suoi seguaci navicando arrivò in Inghilterra, ed ivi fu principio de' Brettoni, d'onde sono usciti gran signori e così potenti re, infra quali furono Breno e Balino fratelli, i quali sconfissero i Romani e assediarono Roma, e presero fine il Campidoglio, e della cui progenie scese il valoroso re Artus; e i romanzi brettoni fecero menzione come Costantino, che dotò la Chiesa, era disceso da loro, ma poi per dissensione e guerra finì il loro lignaggio, e fu signoreggiata l' Inghilterra da diverse nazioni, cioè da Sassoni e Frisoni, e Danesmarchi e Spagnuoli ed altri; ancora che ora la sia signoreggiata da uno che è disceso dal Duca di North, il quale per sua prodezza e gagliardia se n' è fatto signore, liberandola da più signori ingiusti. Dopo la morte di Ascanio fu signore de' La-

tini Silvio Postumo, figliuolo di Enea e di Lavinia, è regnò ventinove anni con gran senno e prodezza, al tempo di Saul re degli Ebrei; dopo il quale pur di sua schiatta regnarono dodici re, anni trecentocinquantaotto, e tutti presero il suo nome, overo cognome; e dopo Silvio Postumo regnò Enea Silvio suo figliuolo anni trentauno, al tempo di Saul re degli Ebrei; e dopo Enea Silvio fu re Latino Silvio suo figliuolo anni cinquanta, al tempo di David re di Ierusalem. Dopo Latino Silvio regnò Alba Silvio suo figliuolo per anni trentanove, al tempo del re Salomone. Dapoi regnò Capeto Silvio, figliuolo di Alba Silvio, anni ventisei, al tempo di Abia e di Asa re di Iuda. Dopo costui per anni ventiotto regnò Capis Silvio suo figliuolo, e questi edificò Capova in Campania, al tempo di Asa re di Iuda. Dopo Capis Silvio regnò per anni tredeci Calpeto Silvio suo figliuolo, al tempo di Iosafat re di Iuda. Dopo Calpeto Silvio regnò anni otto Tiberino Silvio suo figliuolo, al tempo del sopradetto Iosafat, il quale affogandosi nel fiume Albula, diede occasione di mutare il nome al fiume, per che sempre poscia è stato chiamato Tevere. Dopo Tiberino Silvio regnò Agrippa Sil-

vio suo figliuolo anni quaranta, al tempo di Ioram, Ocozia e Ioas re di Iuda; dopo il quale regnò Alladio Silvio suo figliuolo anni diecinove, al tempo di Ioas re di Iuda. Dopo Alladio Silvio regnò Aventino Silvio suo figliuolo anni trentasette, al tempo di Amasia re di Iuda, e morendo fu seppellito su un monte, il quale dal suo nome fu poi appellato monte Aventino. Dopo Aventino Silvio regnò Proca Silvio suo figliuolo per anni ventitrè, al tempo di Ozia Re di Iuda; e dopo questi, al tempo di Ioatan re di Iuda, regnò Amulio Silvio, figliuolo di Proca Silvio, anni quarantaquattro, e per malizia cacciò dal regno Numitore suo maggior fratello, al quale si perveniva il regno, e la figliuola di quello fece nascondere in un munistero, acciò non facesse figliuoli; onde, sendo ella al servigio della dea Vesta, occultamente partorì due figliuoli al dio Marte, come poi ella confessò, ponendo nome ad uno Romolo e all'altro Remo; overo più tosto fur figliuoli del sacerdote del tempio del dio Marte. Per che per tal fallo fu da detto Amulio sepolta viva, dove oggi è la città di Riete; e i figliuoli comandò che fussero gittati nel Tevere; di che increscendone a' mi-

nistri, non nel Tevero, ma in una macchia di pruni li posero, dove furono sentiti da uno pastore, che li portò a sua moglie, facendoli nutricare.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e seguitò dicendo.

Al tempo di Numa Pompilio, per divino miracolo cadde dal cielo in Roma uno scudo vermiglio, il quale fu preso da' Romani per augurio, e lo tennero per insegna, aggiugnedovi queste lettere: S. P. Q. R., le quali hanno questo significato: Senatus Populusque Romanus. Dierono ancora questo scudo vermiglio, ma puro, ad alcune città da loro edificate, e queste furono Perugia, Fiorenza, Viterbo e Pisa; benchè i Fiorentini per lo nome della loro città portino ancora il giglio bianco, e i Perugini portino il grifon bianco, e quelli di Orvieto l'aquila bianca. Ben è vero che i senatori romani, poscia che l'aquila bianca apparì sopra 'l monte Tarpeio, presero l'aquila per inse-

gna: e troviamo che Mario contra ai Cimbri per insegna ebbe un'aquila d'argento, la qual fu portata ancora da Catilina quando fu sconfitto nel piano di Pistoia. Iulio Cesare portava nel campo azzurro un'aquila d'oro con due teste, benchè poi Ottavio suo nipote la portasse naturale nel campo d'oro; e simile poi la portarono gl'imperatori che vennero dietro a lui; ma Costantino con gli altri che 'l seguitarono hanno ritenuta l'aquila naturale, ma con due teste. Or ti voglio ragionare alquanto dei loro Re. Il primo loro re fu Romulo, il quale regnò anni trentasette, al tempo di Ezechia re de' Giudei. A Romulo seguì Numa Pompilio, il qual signoreggiò anni quarantatrè, al tempo di Manasses re de' Giudei. Dopo Numa Pompilio signoreggiò Tullo Ostilio anni trentadue, al tempo di Manasses e di Amon re de' Giudei. Questi fu crudele e tutto dato alle arme, e fu il primo dei Re Romani che portasse porpora e ricevesse onori regali; e ruppe la pace a' Sabini, e dopo molte battaglie li sottomise, poscia morì percosso dal fulmine. Dopo questi fu fatto re Anco Marzio, e regnò anni ventiquattro, al tempo di Iosia re de' Giudei; e questi fu nipote del buon Numa Pompilio, e nato d'una sua figli-

vola; ed ebbe gran guerra coi Latini di Laurento e di Alba, e al fine li recò sotto la sua signoria, e in Roma fece il tempio di Giano; e a lui nel regno successe Tarquino Prisco, e regnò anni trentaotto, nel qual tempo furono quattro re de' Giudei, cioè, Ioachaz, Eliacim, Ioachim e Sedechía. Questi aggrandì molto Roma e fece il Campidoglio, e fu il primo che per le sue vittorie in Roma volle il trionfo, e fece il tempio di Giove, e regnò al tempo di Nabucodonosor re di Babilonia, e della cattività dei figliuoli d'Israel; ed essendo ammazzato il detto Tarquino, si fece re Servio Tullio, e regnò anni quarantaquattro, al tempo della babilonica cattività dei figliuoli d' Israel. Ebbe Servio Tullio al suo tempo aspre battaglie coi Sabini, ed accrebbe molto la città di Roma; e al fine fu ucciso da Tarquino, poi detto superbo, suo genero, per istigazione della sua propria figliuola, e moglie di questo Tarquino. Dopo Servio Tullio regnò Tarquino superbo anni venticinque, al tempo di Cambise re di Persia, e della cattività babilonica dei figliuoli d'Israel. Questi in tutte le sue opere fu pessimo e crudelissimo sopra tutti, e fece ammazzare molti nobili romani, i quali lui conosceva poter ostare

alla tirannide sua, e molti altri per torgli le ricchezze, fra i quali fu Marco Iunio, marito di sua sorella, col figliuol maggiore. Vedendo adunque Lucio Iunio, cioè l'altro figliuol minore di Marco Iunio, che Tarquino aveva fatto uccidere tutti i primi della città, fra i quali erano suo padre e suo fratello, pensò una bella via per conservarsi la vita dalla tirannide di Tarquino; però finse esser pazzo, e lasciò usurpare da Tarquino tutte le sue ricchezze, e come pazzo Tarquino lo teneva in Corte, e gli pose nome Bruto, il qual nome vien a significare pazzo o insensato. Ebbe Tarquino, detto superbo, tre figliuoli maschi, cioè Sesto, Arunte e Tito, ed una femina nomata Tarquinia. Avendo Tarquino già regnato anni ventiquattro, gli accadde un prodigio, il quale gli impì l'animo di affanno, il qual fu un serpente che corse nella sua Corte; per la qual cosa si deliberò mandare ad interrogare di questo l'oraculo di Apolline, il quale di cose occulte dava risposta in Delfo, città di Grecia. Mandovi adunque i suoi due figliuoli minori, cioè Arunte e Tito, i quali per ispasso del viaggio condussero seco Bruto, il quale, come è detto di sopra, studiosamente faceva il pazzo. Bruto portò

seco un bastone cavato a modo d'una canna, il qual era pieno d'una verga d'oro. Quando i giovani Tarquini furono giunti al tempio d' Apolline, fecero le loro oblazioni al Dio, e Bruto nel luogo dei doni gittò quel bastone, nel quale l'oro era incluso. Poscia che i giovani ebbero interrogato il Dio del domestico prodigio, gli venne voluntà d'interrogarlo ancora chi era per regnare a Roma dapoi la morte del padre; e fugli risposte queste parole: O giovani, quello di voi averà a Roma grand' imperio il qual prima bascierà la madre. Arunte e Tito si pensarono tenere occulta questa cosa al fratello maggiore, e gittarno la sorte fra lor due, chi dovesse esser il primo, come fussero ritornati a Roma, a basciar la madre. Bruto si pensò questa risposta aver altro significato che basciar la madre, e come fu fuor del tempio finse di cadere, e basciò la terra, fra sè dicendo, quella essere la comune madre. Nei medesimi giorni accadde un altro prodigio, il quale fu questo. Un paio d' aquile avevano fatto un nido vicino alla corte regale in cima di un' alta palma, e una grande squadra di avoltori le scacciarono, e gittarono il nido in terra, nel quale erano i piccioli figliuoli, i quali, perchè non

avevano ancora le piume, non potendo volare, caderono in terra e s'ammazzarono. Tarquino aveva posto l' essercito intorno alla città di Ardea; e perchè non avevano potuto prendere la città al primo impeto, stavano intorno alla città oziosi osservandola. Avvenne che essendo i capitani un dì a cena con Sesto figliuol di Tarquino, fra i quali era Lucio Collatino, dopo cena vennero su 'l ragionamento delle lor donne, ed ogniuno di loro si sforzava laudare la sua. Quivi Collatino disse: Qua non bisognano parole; io farò la prova di ciò ch' io dico con la presenza; però montiamo a cavallo, che in poche ore io spero farvi vedere quanto la mia Lucrezia merita maggior laude dell' altre. Già tutti erano riscaldati dal vino, però ugualmente tutti dissero, andiamo; e così montati a cavallo, prima se ne vennero a Roma, dove trovarono le nuore del Re nei conviti lascivamente con le lor compagne, e in canti e in giuochi e in balli; poscia se n' andarono a Collazia, dove trovarono Lucrezia, non come le nuore del Re in giuochi e canti, ma in mezzo la casa sedere con le sue fantesche a filare e fare altri essercizii muliebri; e così la laude fu di Lucrezia. Ivi Lucio Collatino invitò i giovani a bere, ed

ivi Sesto Tarquino, mosso è dalla bellezza e dalla castità di Lucrezia, fece proponimento di sforzarla; e per allora si ritornarono all' essercito. Infra pochi dì Sesto Tarquino, non ne sapendo niente Collatino, con un servo se ne venne a Collazia, dove amorevolmente fu ricevuto da quei che non sapevano la sua mala volontà, e dopo cena fu menato in camera. Egli in quell' ardore di libidine, dapoi che gli parve che ogniuno potesse esser addormentato, con la spada nuda in mano, e col servo se n' andò nella camera di Lucrezia, la qual dormiva, e con la man sinistra toccandole il petto, disse: Taci, Lucrezia; io son Sesto Tarquino, ed ho la spada in mano; se tu gridi, io t'uccido. Ed essendosi la donna con ispavento risentita dal sonno, egli la cominciò pregare, confessando l'amor suo, e mescolando i prieghi con le minaccie. Quando Tarquino vide che nè per prieghi nè per minaccie ella si voleva piegare al suo disiderio, nè anco per paura della morte, egli v' aggiunse la paura del disonore, dicendo: Se tu non consenti al disiderio mio, io ti ucciderò, e ucciderò teco questo servo nudo, poscia dirò ch' io t' ho trovata con lui in adulterio; e a questo modo vinse l' ostinata

pudicizia di Lucrezia. Fatto questo, Sesto Tarquino si partì, e Lucrezia, mesta per tanto male, mandò un messo a Roma a Spurio Lucrezio suo padre, e un altro all'essercito che era circa Ardea al marito, mandando a dire a ciascuno di loro, che presto vengano coi loro fedeli amici, perchè egli era accaduta una cosa molto atroce. Spurio Lucrezio venne da Roma con Publio Valerio, e Collatino venne da Ardea con Lucio Iunio Bruto, e ritrovarono Lucrezia che nella camera sedeva tutta mesta, alla quale nella venuta del padre e del marito nacquero le lagrime agli occhi. Disse il marito: Son salve le cose nostre? Disse Lucrezia: Qual cosa può esser salva alla donna, avendo perduto l'onore? Nel letto tuo, o Collatino, son le vestigia d'un altr'uomo, se uomo si può dire quel che ha fatte le cose da bestia; ma il corpo solamente è violato, e l'animo è senza colpa; e la morte ne sarà testimonio. Ma datemi la fede che l'adultero non abbia ad essere impunito. Sesto Tarquino è l'inimico, il quale la notte passata, essendo albergato in casa tua, armato per forza m'ha violata. Tutti le danno la fede e la consolano, rivoltando la colpa da lei sforzata nell'autore del peccato. Lu-

crezia disse: Voi vedrete ciò ch'el meriti; io ancora che mi assolva dal peccato, non mi libero dal supplicio, nè alcuna donna impudica viverà ad essempio di Lucrezia; e con queste parole si cacciò nel cuore un pugnale ch'ella aveva nascosto sotto la veste, e sopra la ferita cascò morta. Il marito e 'l padre cominciarono a gridare; e mentre che egli erano occupati nel pianto, Bruto trasse dal petto a Lucrezia il pugnale, il quale gocciolava di sangue, e sopra quel giurò farne vendetta, e così fece giurar gli altri; poscia portarono il corpo di Lucrezia sopra la piazza, e al popolo fecero noto la grande scelerità di Tarquino. Dopo questo andarono a Roma, ed avendo fatto convocare il popolo, Bruto fece un'orazione contra Tarquino superbo e i figliuoli, per la quale commosso il populo, cacciarono Tarquino con la sua famiglia dal regno, facendo congiura fra loro non lasciare regnare più alcun Re a Roma. Crearono adunque due consoli, i quali furono Lucio Iunio Bruto, e Lucio Collatino, e così seguitarono tal reggimento, mutando i consuli ogni anno; e questo fu il fine dei Re di Roma, la quale era stata retta sotto i Re anni ducento quaranta quattro. Essendo scacciato da Roma

Tarquino superbo, con la forza di Porsena re di Toscana fece molta guerra a' Romani. Per che venendo con grand' oste a Roma, pigliò per forza quella parte che oggi si chiama Trastevere; e venendo con ordini grandissimi a combattere un ponte per passare di là, facilmente gli sarebbe successo, e poscia avrebbe presa la città, se non che Orazio Cocle, valoroso cavaliere e cittadino romano, non guardando a pericoli in salute della patria, si mise alla difensione del ponte contra gli inimici; e tanto fu il valore che egli dimostrò, vietando gli nimici che non passassero, che i Romani ebbero tempo di tagliare il ponte nel mezzo; di che avuto il valoroso campione segno, col cavallo saltò nel Tevere, ed armato, malgrado di quanti lo contrastavano, passò il fiume e si condusse fra' suoi. Ma poi in ispazio di tempo con più battaglie i Romani furono vincitori, e si resse la repubblica dai consuli e dal senato anni quattrocentocinquanta; e in questo tempo ebbe Roma diverse mutazioni e battaglie, non solo coi vicini, ma con ogni nazione del mondo, con tutto che alla fine con uccisioni e rovine si sottomettessero tutte le provincie del mondo; e questo reggimento durò fino alle guerre

civili fra Giulio Cesare e Pompeo Magno. Dopo le guerre civili signoreggiò Giulio Cesare solo, facendosi chiamare Imperadore, e dopo lui signoreggiò Ottaviano Augusto, al tempo che nacque Cristo, anni settecento dopo la edificazione di Roma.

Sentendo la vezzosa Saturnina la novella esser finita, con vago aspetto disse: Io ti voglio dire una canzonetta, che già un mio amoroso compose; ed è questa.

Oimè! Fortuna, non mi stare addosso;
  Abbia pietà di me, che più non posso.
Tempera omai i tuoi venti crudeli,
  E non isconquassar più la mia barca;
  Poi che colei che pavoneggia i cieli
  L'ha di sospiri e di lagrime carca.
  Ahi, lasso me! che 'l dolce tempo varca,
  E il mio vago pensier non s'è rimosso.
Com' io potei e seppi favellare,
  Così Fortuna ria m' ha travagliato;
  E non m' ho mai potuto riparare,
  Ch' ella non m' abbia sempre nimicato;
  E così io vivo, lasso! isfolgorato,
  Perchè aitar da lei più non mi posso.
Io son da due contrari cambattuto,
  Ch' ogniun per sè mi dà grave tempesta;
  E son per forza sì vil divenuto,

Ch' io vo come le fiere per foresta;
E ciascun vuol che sua divisa io vesta,
Ed io non vo' de' lor peli in mio dosso.
Ballata mia, a chi è tra due nodi,
Come son io in questo mar dubbioso,
Non ti fermar, ch' io so chi tiene i modi;
Che tenuti io ho nel tempo doloroso.
Ma se nessun ch'abbia il cor valoroso
Ti riprendesse, di' ch' io più non posso.

Avendo la Saturnina posto fine alla sua canzonetta, si presero per mano, e così piacevoleggiando insieme s' accomiatarono, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMASETTIMA.

NOVELLA I.

Tornati gli amanti all' usato parlatorio il decimosettimo giorno, con molta piacevolezza cominciò frate Auretto e disse: Perchè e' tocca oggi a me il cominciare, io ti vo' ragionare del sito e della potenza di Toscana.

La Toscana comincia dalla parte di levante al fiume del Tevere, il quale si move nell' Alpi dell' Apennino, cioè nelle montagne della Falterona, e discende per lo contado di Massa Tribara, e dal Borgo a San Sepolcro, e poi da Città di Castello, e poi va sotto la città di Perugia, e poi presso a Todi, scendendo per terra di Sabina e di Roma, ricogliendo in sè molti fiu-

mi, ed entra quasi per mezzo di Roma, e mette in mare da costa a Ostia presso a Roma a venti miglia. La parte di qua dal Tevere si chiamava Trastevere, e 'l portico di San Pietro di Roma è della provincia di Toscana. Dalla parte di mezzo giorno Toscana ha il mare detto Tirreno, che con le sue rive batte la contrada di Maremma e Piombino e Pisa, e per lo contado di Luni e di Lucca, infino alla foce della Magra, che mette in mare di là dalla punta dalla montagna del Corbo, di là da Luni e da Serezana. Dalla parte di ponente ha il detto fiume della Magra, che discende dal monte Apennino, di sopra a Pontremoli; tra la riviera di Genova e 'l contado di Piacenza in Lombardia, nelle terre de' Marchesi Malespini. Verso settentrione ha la Toscana le dette Alpi Apennine, le quali la partono dalla Lombardia e Bologna, e parte di Romagna. Gira la Toscana settecento miglia. Questa provincia ha in sè più fiumi, tra li quali è Arno, il quale nasce dalle montagne di Falterona, d'onde anco nasce il Tevere. L'Arno corre quasi per mezzo del cuore di Toscana, e passa per le contrade di Casentino, e viene a piè de' monti di Lavernia, dove il Beato Francesco fece penitenza. E

nota che le montagne le quali serrano il Casentino, sono veramente lueghi di Dio, perchè in loro sono tre cose notabili e divote. La prima è il santissimo luogo del monte di Lavernia, nel quale molti Santi hanno fatta lor penitenza. La seconda è il divoto e soletario eremo di Camaldoli. La terza è la badia di Vall'ombrosa. Ma per tornare a nostra materia, dico che il fiume d'Arno si volge a piè di Bibbiena verso levante, venendo appresso alla città d'Arezzo a tre miglia, e poi corre per la Val d'Arno di sopra, e così scende giù, e passa quasi per mezzo Fiorenza, e poi più in giù, per lo piano, e a piè di Signa e di Monte Lupo e di Capraia, e per la Val d'Arno di sotto, e passa quasi per mezzo Pisa, raccogliendo in sè molti fiumi; e poi appresso a Pisa a cinque miglia mette in mare. Il suo corso è di spazio di ducento venti miglia. Del detto fiume Vergilio fa menzion nel settimo dell'Eneide, parlando della gente che fu in aiuto a Turno contro a Enea, in questo verso: Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus. E Paolo Orosio racconta nelle sue Istorie, che passando Annibal l'Alpi Apennine, per la gran freddura che v'ebbe, discendendo poi nelle paludi d'Arno, si perdè

tutti i suoi liofanti, che non glie ne rimase nessuno, e la maggior parte de' suoi cavalli e bestie vi morirono; ed egli medesimo per la detta cagione vi perdè uno degli occhi suoi. Questo Annibal mostra, per nostro arbitrare, ch' egli discendesse l' Alpi tra Modona e Pistoia, e le paludi fossero per lo fiume d' Arno a piè di Fiorenza infino di là da Signa. E questo si prova, che anticamente era Signa e Monte Lupo nel mezzo del corso del fiume d' Arno, dove si stringe in picciolo spazio tra roccie di montagne, ov' era una grandissima pietra, che si chiamava e chiama la pietra Golfolina, la quale per sua grandezza e altezza comprendeva tutto 'l corso del fiume d' Arno, per modo che lo faceva ricogliere presso dove oggi è la città di Fiorenza, e per lo detto ricoglimento si spandeva l' acqua del fiume d' Arno e d' Ombrone e di Bisenzio per lo piano, ch' è sotto Signa e Settimo, infino presso a Prato; e così era palude tutto il piano di sotto alla città di Fiorenza. Avvenne che la detta pietra Golfolina fu per forza di picconi e di scarpelli da maestri assottigliata, sì che il fiume ebbe suo corso, e le paludi scemarono, e rimase scoperta terra fruttifera; e in questo luogo fu dove s' accampò Annibale,

Egli è vero che la provincia di Toscana innanzi al detto tempo fu di gran potenza e signoria, e il Re di Toscana chiamato Porsena, che faceva capo di suo reame nella città di Chiusi, il quale col re Tarquino assediò Roma, non solamente era signore della provincia di Toscana, ma le sue confini erano infino alla città di Adria nella Romagna, in su il golfo del mare di Vinegia, per lo nome della qual città quel golfo è detto ancora mare Adriatico. E nelle parti di Lombardia erano i suoi confini infin di là dai fiumi del Po e del Tesino. La gente de' Galli, detti oggi Francesi, e quella de' Germani, detti oggi Tedeschi, passarono in Italia per guida e condotta d'uno Italiano della città di Chiusi, il qual passò i monti per imbasciadore, e per commovere tutti i signori e baroni dell'Alamagna a venire contro a' Romani, e portò seco del vino, il quale dagli oltramontani non era in uso, nè consueto per bere, perchè di là da' monti non avevano mai avuto vino, nè vigna, il qual vino assaggiato per li signori di là, parve loro molto buono; e così, intra l'altre cagioni, la ghiottornia del vino gl'indusse a passar di qua, vedendo che l'Italia era fornita e larga d'ogni bene; e anco ne' paesi di là erano tanto mol-

tiplicati, che a pena vi capevano; sì che ancora fu questa una delle cagioni che gl' indusse a passar di qua. Passando i Germani e i Galli di qua in Italia, i lor caporali furono Breno e Bellino, i quali guastarono gran parte di Lombardia e del paese toscano, e poi assediarono Roma, e presono infin al Campidoglio, con tutto che innanzi che si partissero furono sconfitti in Toscana dal buon Camillo, rubello di Roma, sì come Tito Livio scrive nelle sue istorie; e poi più altri Signori Gallici e Goti e Germani, ed altre nazioni barbare passarono in Italia di tempo in tempo, facendo in Lombardia e in Italia gran battaglie, come narra Tito Livio. Ora ti vo' dire le città e vescovadi ch' erano nella provincia di Toscana. In prima la Chiesa e sedia di San Pietro in Roma, la qual' è di qua dal Tevere in Toscana; il vescovado di Fiesole, e la città di Fiorenza; la città di Pisa, la qual' è arcivescovado; la città di Lucca, e l' antico vescovado della città di Luni; la città di Pistoia, la città di Siena, la città d' Arezzo, la città di Perugia, la città di Castello; la città di Volterra, la città di Massa e di Grossetto, il vescovado di Suana in Maremma, la città antica di Chiusi, la città d' Orvieto,

il vescovado di Bagnoragio, la città di Viterbo, la città di Toscanella, il vescovado di Castro, la città di Nepi, l' antichissima città di Sutri, la città di Dorti, e il vescovado di Città Rensi. Avendo detto i nomi di venticinque vescovadi e città di Toscana, or ti dirò il cominciamento e l'origine d'alcune di quelle città famose. In prima la città di Perugia è assai antica, e, secondo che raccontano le sue croniche, ella fu edificata da' Romani in questo modo. Tornando un oste di Roma di Alamagna, rimase in quel luogo dove fecero la città di Perugia. La città d'Arezzo prima ebbe nome Aurelia, e fu gran città e nobile, e in Aurelia furono anticamente fatti per sottilissimi maestri vasi con diversi intagli di tutte le forme e maniere, e di sì sottili intagli, che veggendoli parevano impossibili a esser cosa umana; ed ancora se ne trovano. E di certo ancora si dice che l'aria e il sito d' Arezzo è buono in generale, e fa sottilissimi ingegni d' uomini; e la detta città fu distrutta per Attila flagellum Dei, che la fece arare e seminare di sale; e da ivi innanzi fu chiamata Arezzo, cioè città arata. La città di Pisa fu prima chiamata Alfea, e fu porto dello Imperio Romano, dove s'ad-

ducevano per mare tutti i tributi e censi che i re e tutte le nazioni del mondo, che erano sottoposti a' Romani, rendevano allo Imperio di Roma, e là si pesavano, e poi si portavano a Roma. E perocchè il primo luogo dove si pesavano non era sofficiente a tanto, ve ne fecero un altro, e però diclinasi il nome di Pisa per grammatica in plurali solamente; e così, per l' uso del porto e di detti pesi, genti vi si missero ad abitare, e crebbono, e così fecero la città di Pisa, assai gran tempo dopo l' avvenimento di Cristo. La città di Lucca fu prima chiamata Fridia, e, secondo alcun' altri, Almiga. Prima chiamavasi Fridia, perchè prima si convertì alla Fede di Cristo, che alcun'altra città di Toscana, e il suo primo vescovo fu San Fridiano, che per miracolo di Dio rivolse il Serchio presso alla detta città, e diedegli termine, perocchè prima era molto pericoloso, e guastava il paese. E perchè per lo detto Santo prima fu luce di Fede alla Toscana, vi fu rimosso il primo nome, e fu chiamata Luce, ed oggi per lo corrotto nome e volgo si chiama Lucca. La città di Luni, la quale è oggi disfatta, fu molto antica, e, secondo che troviamo nelle istorie di Troia, della città di Luni v' ebbe navi-

gli e gente in aiuto a' Greci contra Troiani; poi fu disfatta per gente oltramontana, e per cagion d'una donna moglie d'un signore, la quale andando a Roma, in quella città fu corrotta di adulterio; onde venendo detto signore con forza, distrusse la città di Luni, che è oggi diserta, e la contrada mal sana. E nota che le marine erano anticamente molto abitate, e infra terra molte città avevano pochi abitanti. Ma in maremma, e in marittima verso Roma, alla marina di Campagna aveva molte città, le quali oggi sono distrutte e consumate per corruzion d'aria, come fu la gran città di Popolonia e Soana e Talamone e Grosseto e Cività Vecchia e Moscona e Lansedonia e Baia Pompea e Comino e Laurento e Albania. E la cagione per che queste terre della marina sono disabitate e inferme, ed eziandio Roma è peggiorata, dicono i gran maestri di Astrologia che è per lo moto dell'ottava sfera del cielo, che in ogni cento anni si move un grado verso il polo settentrionale, e così farà infino a quindici gradi in mille cinquecento anni, e poi tornerà addietro per simil modo, se fia piacer di Dio che 'l mondo duri tanto. Per la detta mutazion del cielo è mutata la qualità della ter-

ra e dell'aria; e dov' era abitata e sana, è oggi disabitata e inferma; e così per converso. E oltre a ciò veggiamo che naturalmente tutte le cose del mondo hanno mutamento e vengono a meno. La città di Viterbo fu fatta per li Romani anticamente, e fu chiamata Vergezia, ed ivi mandavano i Romani gl' infermi per rispetto delli bagni ch' escono dal bulicame, e però poi fu chiamata Viterbo, cioè vita agl' infermi, over città di vita. La città di Orvieto fu fatta per li Romani, ed è urbs veterum, cioè a dire città di vecchi, perchè gli uomini vecchi di Roma v' erano mandati per miglior aria che in Roma per mantenere lor sanità. La città di Cortona fu fatta insin' al tempo di Iano e de' primi abitatori d'Italia, e prima ebbe nome Turna. La città di Chiusi fu similmente antichissima e potentissima, fatta ne' detti tempi, assai prima che Roma, e funne signore il re Porsena, di cui ragiona Tito Livio. La città di Volterra fu chiamata prima Antona, ed è molto antica, fatta per li discendenti d' Italo, secondo che si legge nei romanzi, e indi fu il barone chiamato Buovo d'Antona. La città di Siena è assai nuova, e fu cominciata negli anni di Cristo sei-

cento settanta, quando Carlo Martello, padre di Pipino, di Francia passava co' Francesi per andare nel regno di Puglia in servigio della Chiesa, a conquistare i Longobardi ch'erano Arriani, ed era lor re Grimaldo di Morona, che faceva capo in Benevento, e perseguitava i Romani e la Chiesa. E trovandosi la detta oste de' Romani e de' Francesi in luogo, i vecchi e quelli che non erano sani, e quelli che non potevano portar arme, per non menarsegli dietro in Puglia, lasciaronli in riposo nel detto luogo; e nel detto luogo cominciarono ad abitare, e fecionvi due ricetti a modo di due castella, dov'è oggi il più alto luogo di Siena, per istar più sicuri; e l'un e l'altro era chiamato Siena, derivando il nome per quelli che v'erano rimasi per vecchiezza; e poi crescendo gli abitanti, si raccomunarono insieme, e però secondo grammatica si nomina pluralmente Senae. Crescendo Siena, v'ebbe una grande e ricca e bella albergatrice, chiamata madonna Veglia, ed arrivando al suo albergo un Cardinale, il qual era Legato che tornava dalle parti di Francia, la detta donna gli fece grande onore, e non gli lasciò pagare danaio; e il Cardinale avendo ricevuto cortesia dalla don-

na, le domandò se in Corte volesse niuna grazia. La donna gli rispose divotamente, che per suo amore procurasse che Siena avesse vescovado. Il Cardinale le promesse di farne suo potere, e consigliolla ch' ella facesse che 'l Comune di Siena mandasse imbasciaria al Papa, e così fu fatto; che sollecitando il Legato il Papa di questa faccenda, ebbono vescovo, e il primo fu messer Gualterano; e per dotare il vescovado tolse una Pieve al vescovado d' Arezzo, e una a quel di Perugia, e una a quel di Chiusi, e una a quel di Volterra, e una a quel di Grosseto, e una a quel di Massa, e una a quel d' Orvieto, e una a quel di Fiesole, e una a quel di Fiorenza; e così ebbe Siena vescovado, e fu chiamata città, e per onore di madonna Veglia, per la qual fu prima promessa e dimandata la grazia, fu sempre nominata Siena la Veglia; sì che ora puoi tu comprendere il sito e le città e vescovadi che sono in Toscana.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina, e disse la sua, come San Miniato fu martirizzato in Fiorenza al tempo di Decio imperadore; e cominciò così.

Negli anni di Cristo ducento cinquantadue, essendo venuto in Fiorenza Decio imperadore, e dimorando ivi, come in camera d'imperio, a suo diletto, perseguitando li Cristiani ovunque si trovava, udì dire, come il beato Miniato romito abitava presso alla città con suoi compagni e discepoli, in una selva che si chiama Arisbetto Fiorentino, dietro ov' è oggi la sua chiesa. Questo beato Miniato fu figliuolo del Re d' Armenia, e lasciò il suo reame per la Fede di Cristo; e per far penitenza passò di qua dal mare, e andò a Roma, e poi si recò a star nella detta selva, la qual' era assai soletaria; perchè la città di Fiorenza non si estendeva nè era abitata di là da Arno inverso dov' oggi è San Georgio, ma eravi solamente il ponte e non più, e questo ponte era tra Girone e Candagli, e chia-

mavasi l'antico ponte de' Fiesolani; e quell'era la dritta strada che andava a Roma e a Fiesole. Stando adunque il beato Miniato a far penitenza nella detta selva, Decio lo fe' prendere, come racconta la leggenda sua; e grandi doni e proferte gli fe' fare, come a figliuol di Re, acciocchè negasse la Fè cristiana; ed egli stette sempre fermo e costante, e non volle suoi doni; ove egli sofferse diversi martiri; e alla fine Decio gli fe' tagliar la testa dov'è oggi la chiesa di Santa Candida alla porta alla Croce, ove più amici di Cristo riceverono martirio. Tagliata la testa al beato Miniato, per miracol di Dio con le sue mani l'addusse al busto suo, e con suoi piedi passò Arno, e andossene in su quel poggio dov'oggi è la chiesa sua, che allora v'aveva un picciolo oratorio, titolato nel nome di San Pietro Apostolo, dove molti corpi di Santi furono seppelliti; e venuto in quel luogo il beato Miniato, rendè l'anima a Cristo; e il suo corpo per li Cristiani segretamente fu seppellito in quel luogo, nel quale da' Fiorentini, poi che furon fatti cristiani, fu divotamente onorato, fattovi una chiesa a suo onore. Ma la chiesa grande, che oggi troviamo che gli fu dedicata al tempo di Aliprando vescovo e cit-

tadino di Fiorenza, negli anni di Cristo mille tredici, fu cominciata e fatta per l'aiuto del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera, e della sua moglie imperadrice S. Cimiconda, che in quei tempi regnavano; e la dotarono di ricche possessioni in Fiorenza e nel contado per l'anima loro. Fatta che fu la detta chiesa, fecero traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare che è sotto le volte di detta chiesa, con molta festa fatta per lo detto Vescovo e chiericato di Fiorenza con tutto il popolo; ma poi per lo Comune di Fiorenza si compì la detta chiesa, e fecionvi le scale di macigno giù per la costa, e ordinarono che i consoli di Calimala fossero sopra la detta opera, ed avessonla in guardia. Avvenne nei tempi che Decio imperadore stava in Fiorenza, ch'ei fece perseguitare il beato Crisco con suoi compagni e discepoli, il qual fu delle parti di Germania gentil uomo, e faceva penitenzia nelle selve di Mugello, dove oggi è la sua chiesa, cioè San Cresci in Valcava, e in quel luogo egli e i suoi seguaci da' ministri di Decio furono martirizzati per la Fede di Cristo; e così ve n'ebbe assai martirizzati. E la verace Fede di Cristo fu prima recata nel paese di Fiorenza da Roma per Fronti-

no e Paolino discepoli di San Pietro Apostolo; ma ciò si faceva tacitamente, e pochi cristiani si facevano per paura de' Vicari degl' Imperadori ch' erano idolatri, e perseguitavano i Cristiani dovunque li trovavano; e così dimorarono infin al tempo di Costantino Imperadore e di San Silvestro Papa. Vero è che la città di Fiorenza si resse sotto la guardia dell' Imperio di Roma intorno di trecento cinquant' anni, da poi che prima fu fondata, tenendo la legge pagana e continovando l' idoli, con tutto che de' Cristiani n' avesse assai per lo mondo, ma dimoravano nascosamente in certi romitaggi e caverne di fuor delle città; e quelli ch' erano dentro non si palesavano Cristiani per paura delle persecuzioni che gl' Imperadori di Roma facevano loro. E questo durò, come è detto, infin al tempo del gran Costantino imperadore, figliuolo di Santa Elena, che fu il primo imperadore cristiano, e dotò la Chiesa di tutto lo Imperio di Roma, e diede libertà ai Cristiani al tempo del beato Silvestro Papa, il qual lo battezzò e fecelo cristiano, e mondollo dalla lepra per virtù di Cristo in questo modo. Essendo Costantino leproso d' una lepra incurabile, ed avendo avuto consiglio da' medici ch' e-

gli si bagnasse in un bagno di sangue di fanciulli vergini, e avendo mandato il bando per tutta Roma, che qualunque femina avesse fanciulli piccioli dovesse recarli al palazzo suo, il qual era dov' è oggi la chiesa di San Giovanni Laterano, ed avrebbe ricchi doni dal signore, vi vennero assai madri con lor mamoletti in collo; ed essendo tutte ragunate in un cortile dove si dovevano svenare tutti quei fanciulli, presentendo elle come la cosa doveva andare, cominciarono a far grandissimi pianti, e a scapegliarsi e darse delle mani nel volto. Sentendo Costantino questo romore, domandò ciò che quel voleva dire, e fugli risposto: Signore, quelle sono le madri dei mamoletti che voi avete fatti venire per farli svenare. Costantino pensò un poco, e poi vinto da pietà disse: Non piaccia a Dio ch'io consenti a tanta crudeltà per la sanità mia; innanzi intendo di morire; e subito fece licenziare quelle donne co' lor figliuoli, e diede loro ciò che l'era stato promesso, e così usò questo atto pietoso; il che piacque tanto a Cristo, che in quella notte gli apparve in visione San Pietro e San Paolo, i quali gli dissero, se voleva guarir, che mandasse per Silvestro Papa de' Cristiani, il

qual abitava nel monte Soratte fuor di Roma. Sparita la visione, Costantino risentito mandò nel monte Soratte per Silvestro; e come egli fu venuto, Costantino gli disse: Padre mio, io ebbi stanotte una visione in questa forma. Due uomini, un vecchio ed un barbuto, mi dissero, s'io voleva guarire, ch'io mandassi per te, e così ho fatto. Rispose Silvestro e disse: Conoscereste voi quei due che vennero a voi? Disse Costantino, che sì. San Silvestro mandò per una tavoletta, in su la quale erano dipinti San Pietro e San Paolo, e mostrogliela. Disse Costantino: Per certo questi son essi, e veramente eglino erano fatti come son questi. Ove Silvestro si pensò che questa era fattura di Dio, e gli disse che, se voleva guarire, diventasse cristiano con tutta la sua gente. Rispose Costantino, ch'era apparecchiato a far ciò ch'egli voleva. E così fu fatto, che San Silvestro lo fece entrare in una gran conca d'acqua ignudo, e segnò e benedì l'acqua, e per divino misterio fu Costantino sanato e liberato dalla lepra; e così per questa grazia diventò cristiano, e fece molte chiese in Roma a onor di Cristo, e abbattè tutti i tempii de' pagani, e rifermò la Chiesa in sua libertà, e diè il temporale dello Impe-

rio alla Chiesa sotto censò, e se n'andò in Costantinopoli, la qual città è in Tracia sopra 'l Bosforo; e andandovi Costantino ad abitare, l'ampliò molto d'edifici ed altri ornamenti, e per suo nome così la fe' nominare, che prima aveva nome Bizanzio, e misela in grande stato e signoria, e di là fece sua sedia, lasciando di qua nell'Imperio di Roma suoi Vicarii che combattevano per lo Imperio e per Roma. Dopo Costantino, che regnò più di trenta anni tra nell'Imperio di Roma e quel di Costantinopoli, rimasero di lui tre figliuoli; il primo ebbe il nome del padre, cioè Costantino, il secondo Costanzio, e il terzo Costante, i quali tra loro ebbero gran guerra e dissensione. Un di loro fu cristiano, cioè Costantino, e un altro, cioè Costanzio, perseguitò i Cristiani, e fu infetto d'una eresia che fu cominciata in Costantinopoli da un che aveva nome Arrio, e dal suo nome si chiamò eresia arriana, e molti errori sparse per tutto il mondo nella Chiesa di Dio. Questi figliuoli di Costantino per la lor dissensione guastarono molto lo Imperio di Roma, e quasi l'abbandonarono; e d'allora in qua parve che sempre andasse addietro, over al dichino, e a scemar la sua signoria, e a es-

sere duo o tre Imperadori a un' otta, e chi signoreggiava in Costantinopoli, e chi a Roma; e tale era Cristiano, e tale era Arriano, perseguitando i Cristiani e la Chiesa per tutta Italia. Nel tempo che il gran Costantino si fece cristiano e diede libertà alla Chiesa, e San Silvestro Papa stava paesemente in Roma, sparsesi la Fede di Cristo per Toscana, e poi per tutta Italia, e poi per tutto 'l mondo; e nella città di Fiorenza si cominciò a coltivar la verace Fede di Cristo, e abbandonare il paganesimo, nel tempo d'un santo Vescovo fatto da Papa Silvestro. Nella città di Fiorenza era un tempio dedicato al Dio Marte; l'idolo di Marte, il qual era nel detto tempio, fu portato fuora, e fu posto in su una torre appresso al fiume Arno, e i Fiorentini non lo volsero rompere nè spezzare, nè porlo in luogo vile; perchè per le loro antiche memorie trovavano che 'l detto idolo di Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in vil luogo, la città di Fiorenza avrebbe pericolo e danno e gran mutazioni. E con tutto che i Fiorentini fossero diventati cristiani, ancora tenerono molti costumi del paganesimo gran tempo, e temevano forte il loro antico idolo di Marte, ed erano

poco fermi nella Fede. Il detto lor tempio fu consacrato all'onor di Dio e del beato San Giovanbattista; e ordinarono che in quello si celebrasse la festa il dì della sua natività con solenni oblazioni, e che si corresse un pallio di velluto, e così s'è fatto per usanza. Furono ancora fatte le fonti del battesimo nel mezzo del detto tempio, ove si battezzano i fanciulli il giorno del sabbato santo, che si benedice nelle dette fonti l'acqua del battesimo e il fuoco; e ordinarono che 'l detto fuoco benedetto si spargesse per la città al modo che si faceva in Ierusalem, e che per ciascuna casa v'andasse uno con una facellina accesa. E di quella solennità v'è una degnità, ch'è in un casato di Fiorenza che si chiamano e' Pazzi, per un loro antico nomato Pazzo, forte e grande della persona, che portava maggior facellina che nessun altro, ed era il primo che prendeva il fuoco santo e benedetto, e poi tutti gli altri da lui. Il detto Duomo si crebbe poi che fu consacrato a Cristo, dove oggi è il coro e l'altar di San Giovanbattista. Ma al tempo che 'l detto Duomo fu tempio di Marte, non v'era di sopra la detta aggiunta nè 'l capannuccio, nè la mola sopra; anzi era aperto di sopra

a modo di Santa Maria ritonda di Roma, acciocchè il lor idolo di Marte, che stava nel mezzo del tempio, fosse scoperto al cielo. Dapoi nella seconda reedificazione di Fiorenza, nel mille centocinquanta anni dopo Cristo, si fece fare il capannuccio di sopra levato in colonne, e la mola ch'è di sopra d'oro; e per più genti ch' hanno cerco del mondo, si dice, che quello è il più bel tempio e Duomo del tanto che si trovi o trovasse per antiche ricordanze.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Per certo questa m' è piaciuta; ora io ti dirò una canzonetta; e disse così.

Nessun in me troverà mai mercede,
  Per amor d'un che m' ha rotta la fede.
Io mi fe' serva d'un gentil signore,
  Dal quale io mi credeva esser amata,
  E donagli con fe l'anima e 'l core;
  Or io mi trovo da lui ingannata;
  Ch' e' se n' è ito, ed hammi abbandonata.
  Adunque è folle chi più a nessun crede.
E' m' era già così nel cor entrato,
  Ch' i' m' era fatta serva a sua beltade;
  E tant' era il mio cor di lui infiammato,
  Ch' io gli donava mia virginitade.

Or se n' è ito per sua crudeltade,
E 'l dolor ch' io ne porto niuno il crede.
Adunque, donne, che seguite Amore,
Pigliate essempio da me sventurata.
I' non volli nessun mai per signore,
Se non costui che m' ha così lasciata;
Ma s' io vedessi mai sua ritornata,
Ben gli direi, che folle è chi gli crede.
Ballata mia, conterai il mio tormento
A ciascun che con pietà t' ascolta.
Di' come il mio dolce innamoramento
M' è venuto fallato a questa volta;
E s' e' m' avesse per sua donna tolta,
Sempre gli avrei porta ferma fede.

Finita la canzonetta, i detti amanti posero per quel giorno fine ai lor dilettevoli ragionamenti, e presisi per mano s' accommiatarono, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMAOTTAVA.

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all' usato parlatorio il decim' ottavo giorno, cominciò Saturnina la novella sua, e disse così.

Come noi abbiamo detto dinanzi, l'Imperio di Roma durò alla signoria de' Francesi intorno di cento anni, nel qual tempo ebbe sette imperadori francesi, cioè da Carlo Magno infin ad Arnolfo, che fu la fin de' Francesi, e per cagion delle lor discordie venne meno la potenza di Francia e dell' Alamagna, perchè non potevano aitar la Chiesa e i Romani dalla forza dei possenti Lombardi; ove egli ordinarono che la forza dell' Imperio e la degnità non fosse più ne' Francesi, e così fecero per decreto che l' Imperio tornasse agl' Italiani; ed il primo imperadore

italiano fu Luigi figliuol del Re di Puglia, e nato per madre della figliuola di Luigi, secondo imperadore che ebbero i Romani francese. Questi fu coronato negli anni di Cristo novecentouno, e regnò sei anni, ed ebbe battaglie con Berengario che signoreggiava Italia, e caccionlo di signoria; dapoi il detto Luigi fu preso a Verona; e fu accecato, e Berengario fu rimesso in signoria e fu fatto imperadore in Italia, e regnò anni quattro; e molte battaglie ebbe co' Romani; e fu prodo in arme; e al suo tempo fu Re de' Romani, nell' Alamagna, appresso la signoria dei Francesi, uno che ebbe nome Currado di Sassonia; sì che l'uno regnava in Italia, e l'altro nell' Alamagna. E in questo tempo i Saracini passarono in Italia, e guastarono Puglia e Calavria, e sparsonsi, guastando molte parti dell' Italia, infino a Roma; ma ivi da' Romani furono contrastati e sconfitti, e tornaronsi in Puglia. Dopo il detto Currado regnò nell' Alamagna Arrigo suo figliuolo, duca di Sassonia, il qual fu padre del primo Otho, che fu il primo imperadore nell' Alamagna, e signoreggiò in Italia, e fu dal Papa consacrato dopo il primo Berengario, detto di sopra, che fu imperadore in Italia, cioè il primo. Il secondo Berengario fu si-

gnore otto anni, ed in questo tempo Papa Giovanni decimo di Tosigliano con Alberico marchese suo fratello andarono in Puglia contra Saracini, e con loro ebbero battaglie assai al fiume del Garigliano, e bene avventurosamente gli sconfissero, e cavaronli di Puglia; e poi tornati a Roma, nacque discordia tra il Papa e 'l Marchese, onde il Marchese fu cacciato di Roma, e per corruccio andò in Ongheria, e fece passare in Italia grandissima moltitudine d'Ongheri, che quasi tutta Toscana e le terre di Roma distrussero e guastarono, occidendo maschi e femine, e ogni tesoro portarono via; ma poi furono cacciati da' Romani, e poi ogni anno andavano li Romani in Ongheria, e guerreggiavano quelli. Appresso regnò Lottieri sette anni; e al suo tempo furono gran discordie in Italia, e la città di Genova fu distrutta dai Saracini d'Africa negli anni di Cristo novecentotrentadue, ed uccisero e presero gli uomini, e tutto il lor tesoro se ne portarono in Africa. L'anno innanzi che questo fosse, apparve in Genova una fontana che largamente gittava sangue, il qual fu segno della lor fortuna e distruzione. Appresso a Lottieri regnò imperadore in Italia il terzo Berengario con Alberto suo figliuolo undici an-

ni. Questi furono Romani, e signoreggiarono aspramente Italia, e presero Alvenda imperadrice, moglie che fu di Lottieri suo antecessore, acciocch'ella non si maritasse a signore che gli togliesse l'Imperio. Ma Otho re di Alamagna, a richiesta del Papa e della Chiesa, per discordia del detto Berengario e de' Romani e de' tiranni d'Italia, si mosse di Alamagna, e passò in Italia con gran potenza, e cacciò dall'Imperio Berengario, e trasse di prigione la detta Imperadrice, e sposolla in moglie nella città di Pavia. Accadde che poi il detto Berengario tornò nella grazia di Otho, il qual gli rendè la signoria di Lombardia, salvo la Marca Trivisana, e Verona ed Aquilea; poi tornò nell'Alamagna, ed ivi ebbe molte battaglie con gli Ongheri, e sconfisseli, e recolli a signoria. Ma dimorando egli poi nell'Alamagna, il detto Alberto figliuolo di Berengario, per sua signoria e forza, con il seguito de' nobili e potenti Romani, fece far Papa Ottaviano suo figliuolo, che fu poi nomato Papa Giovanni undecimo, il qual fu uomo di mala vita, tenendo pubblicamente le femine, e cacciava ed uccellava com'uomo laico, e più cose ree fece. Per la qual cosa i Cardinali e il chiericato di Roma e molti signori ita-

liani, per la vergogna che il Papa faceva alla Chiesa, e che Berengario faceva ree opere in Lombardia, mandarono imbasciadori segretamente a Otho re dell'Alamagna, che tornasse ancora in Italia a correggere il Papa, e a correggere l'Imperio che Berengario e Alberto guastavano. Otho con gran potenza venne in Lombardia, e prese Berengario, e mandollo prigione in Baviera, ed esso quivi vilmente finì sua vita. Alberto si fuggì d'Italia, e Papa Giovanni fu distrutto del papato; e così fornì l'Imperio negl'Italiani in questo Berengario e in Alberto suo figliuolo, il qual per sei Imperadori era durato cinquantaquattro anni, poi che vacarono i Francesi, e mai non fu più niuno Imperadore d'Italia; e così tornò l'Imperio agli Alamanni, e ciò fu negli anni di Cristo novecento cinquantacinque. In quel tempo ebbe la Chiesa diverse mutazioni; perocchè tal ora furon due Papi a un'otta, e tal ora tre, cacciandosi l'un l'altro, e facendosi morire e accecare, per la forza ch'avevano più l'un che l'altro, chi dallo Imperadore che regnava, e chi da' potenti Romani, e dagli altri tiranni d'Italia; di che gran tempo ne fu la Chiesa in tribulazione. Avvenne che il detto Otho re dell'Alamagna, avendo deposto Papa Giovanni per le sue pes-

sime operazioni, fece elegger Papa Leone ottavo; e allora si fe' un decreto, che non si potesse elegger Papa senza la voce dello Imperadore; e poi il detto Otho fu eletto e consacrato imperador dal detto Papa negli anni di Cristo novecento cinquantacinque, e questi fece molti doni alla Chiesa. Questo Otho fu di Sassonia, e regnò dodici anni imperadore, facendo grandi e buone opere in accrescimento della Chiesa e dello Imperio, e pacificò tutta l'Italia; e ciò fatto, si tornò nell'Alamagna con la sua donna Alvenda, dalla quale aveva avuto un figliuolo, al quale aveva posto nome similmente Otho, e chiamavasi Otho secondo. Com'egli fu tornato nell'Alamagna, fu deposto Papa Leone per li malvagi Romani, e fecero Papa Benedetto quinto. Sentendo questo Otho imperador, subito si mosse dall'Alamagna con grande esercito, e assediò Roma, e alla fine prese Papa Benedetto, e mandello nell'Alamagna, e là morì vilmente, e poi rimesse Papa Leone in sedia, e pacificò tutta Italia, e molti de' suoi baroni fece grandi e ricchi di qua, fra quali fur il cominciamento i conti Guidi, de' quali ebbe nome il primo Guido, e lo fece Conte Palatino, e diedegli il contado di Modigliana in Romagna, e poi i suoi di-



scendenti furono quasi signori di tutta Romagna, infin che furono cacciati di Romagna per loro oltraggi, salvo un fanciullo che ebbe nome Guido Besangue, per li suoi che furon tutti in sangue morti, e per Otho imperadore fu fatto signor di Casentino, e questo fu quello che tolse per moglie in Fiorenza la contessa Gualdrada figliuola de Belincone Berti di Ravignano, onorevole cittadino di Fiorenza. Anco si trova che il detto Otho primo, per l'amor che puose alla città di Fiorenza, le diede sei miglia di contado intorno; e quando si tornò nell'Alamagna, molti de' suoi baroni rimasero cittadini di Fiorenza, fra' quali fu quell' Uberto, dal quale poi nacque la casa degli Uberti, e un altro barone, che ebbe nome Lamberto, e da lui poscia discesero i Lamberti. Poi che morì Otho primo, fu fatto imperadore Otho secondo suo figliuolo, il quale regnò quindeci anni. Un Papa Giovanni terzo, il quale aveva incoronato Otho secondo, fu preso dal prefetto Pietro, e messo in prigione in Castel Sant' Angelo; ma il detto Otho lo rimesse in sedia, e molti Romani, che di ciò ebbero colpa, fece morir di mala morte. Al tempo di costui i Saracini presero Calavria, ed egli andò loro incontro

con grand' oste de' Romani e Tedeschi e Lombardi e Toscani e Pugliesi, ma per la mala condotta, e perchè i Romani e i Beneventesi si fuggirono, fu sconfitto con gran danno dei Cristiani; ed egli fu preso dai corsali greci, ma per ingegno si fece menare in Sicilia, ove fu conosciuto, e scampò dalle mani di color che l'avevano preso. Il detto Otho poi assediò Benevento, ed ebbelo e disfecelo, e reconne il corpo di San Bartolomeo a Roma per portarselo in Sassonia, ma tornato a Roma si morì; e poco appresso dopo la morte sua fu chiamato Otho terzo suo figliuolo, e coronato da Papa Gregorio quinto negli anni di Cristo novecento settantanove, e regnò diecinove anni; ed avendo messa tutta Italia in pacifico stato, tornossi nell' Alamagna. Crescenzio console di Roma cacciò Papa Gregorio, e messevi un Greco, vescovo di Piacenza, il quale era molto savio. Ove sentendo ciò Otho imperadore, si mosse dall' Alamagna con grande essercito, ed essendo entrato in Roma, alla fine prese questo Crescenzio, e fecelo decapitare, e a quel Papa il quale si faceva chiamare Papa Giovanni sestodecimo, ch' egli aveva fatto fare, fe' tagliar le mani e cavar gli occhi, e ri-

messe in sedia Papa Gregorio; e così lasciò Roma e tutta Italia in pace, e tornossi nell' Alamagna, e di là morì bene. Era di là di Brandeborgo un marchese Ugo, il qual era rimaso in Fiorenza vicario per lo Imperadore; e perchè gli piacque la stanza di Fiorenza, vi fe' venir la moglie. Avvenne, come piacque a Dio, che andando egli a caccia per la contrada di Buonsollazzo, si smarrì per lo bosco dalla sua gente, e capitò, alla sua visione, a una fabrica, e quivi trovando uomini isformati e nuovi, gli pareva che tormentassero uomini con le martella, e dimandò che ciò era, e fugli detto ch' erano anime dannate, e che a simil pene era dannata l'anima del marchese Ugo per la sua vita mondana, se non tornava a penitenza. Egli con gran paura si raccomandò alla Vergine Maria, e fatta la visione, rimase sì compunto dallo spirito, che tornandosi a Fiorenza, tutto lo suo tesoro e della moglie vendè, e fece fare sette badie. La prima fu quella di Fiorenza, a nome di Santa Maria; la seconda fu quella di Buonsollazzo, dove ebbe la visione; la terza fece fare in Arezzo; la quarta a Pozibonzi; la quinta alla Verucola di Pisa; la sesta a Città di Castello; la

settima fu quella di Settimo; e tutte queste badie dotò riccamente, e vivette poi egli e la moglie in santa vita, e non ebbe nessun figliuolo, e poi morì, e fu sepolto nella badia di Fiorenza. Morto Otho terzo imperadore, parve al Papa e a' Cardinali e a' Principi di Roma che lo Imperio si facesse alla elezion degli Alamanni, però che erano presenti, e gran braccio de' Cristiani, confermandosi per la Chiesa essendo approvato degno; e furon per decreto ordinati sette elettori dell' Imperio dell' Alamagna, e che altri degnamente non potesse esser eletto imperadore se non per li detti principi. Il primo elettore fu il Vescovo di Mogonza, cancelliere dell' Alamagna; il secondo fu lo Arcivescovo di Treveri cancelliere in Gallia; il terzo fu l' Arcivescovo di Colonia; il quarto fu il Marchese di Brandeborgo camerlingo; il quinto fu il Duca di Sassonia, che gli porta la spada; il sesto fu il Conte Palatino del Reno; e il settimo il Re di Boemia, e senza lui non vale la elezione. Or ti vo' dir tutti gli Imperadori che sono stati da quel tempo infino adesso, e quanto regnò ciascuno, e brievemente le sue comparazioni. Avvenne che essendo morto Otho terzo imperadore, gli elettori elessero Arrigo primo duca di Baviera. Questo fu del legnaggio

di Carlo Magno, e fu eletto negli anni
Cristo mille, e regnò dodici anni e me
avventurosamente in ogni battaglia, e f
tornare alla Fede di Cristo Stefano re d'C
gheria e tutto 'l suo reame, e diegli
moglie la sorella. Dopo la morte di que
Arrigo fu eletto Currado primo allo Im
rio, e consacrato per Benedetto Papa ot
vo negli anni di Cristo mille quinde
Questi fu di Soavia, e regnò nello Impe
venti anni, e fu giusto uomo, e tenne
Imperio assai tempo in pace. Dopo cos
fu eletto Arrigo secondo; che si disse
fu suo figliuolo, ma pur egli fu genero
detto Currado imperadore, e figliuolo
conte Lapaldo Palatino di Baviera, nipote
primo Arrigo. Questo Arrigo fu eletto ne
anni di Cristo mille quaranta, e regnò die
sette anni, e fu coronato da Papa Clemente
condo. Il detto Imperadore fece fare il de
Papa Clemente per forza; e dopo la mort
costui fu eletto imperadore Arrigo terzo ne
anni di Cristo mille cinquantacinque, e reg
nello Imperio dodici anni; e questi fu
gliuolo dell' altro Arrigo di Baviera. Al te
po di costui furon molte novità per tutt
mondo; e fame e mortalità grande. Que
Arrigo terzo fece far per forza Papa Vit

rio dell'Alamagna, e comunemente fu inimico della Chiesa. Dopo costui fu eletto Arrigo quarto di Baviera, figliuolo del sopradetto Arrigo terzo, negli anni di Cristo mille cento sette, e regnò quindeci anni, e fu sempre gran nimico della Chiesa; e nella casa di Baviera per costui finì lo Imperio. Dopo lui fu eletto Federigo detto Barbarossa della casa di Soave. Questi fu coronato a Roma per Papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò trentasette anni. Questo era largo e magnanimo, e ben avventuroso in ogni cosa, e al suo tempo fece eleggere re in imperadore Arrigo suo figliuolo; e fu coronato per Papa Celestino negli anni di Cristo mille cento novantadue, e fece molte notabili cose al suo tempo. Morto questo Arrigo imperadore, contrasto fu grande tra gli elettori; e l'una parte elesse Filippo duca di Soavia, fratel del detto Arrigo, e l'altra elesse Otho duca di Sassonia, e il detto Filippo vinceva, ma Papa Innocenzio favoreggiò Otho, perchè Filippo non fosse imperadore, perch'era fratel d'Arrigo, ch'aveva perseguitato la Chiesa; e così fu fatto e coronato Otho re de' Romani negli anni di Cristo mille ducentotrè. Questo Otho fu

i suoi consiglieri, e che in ciò s' adoperasse tutto 'l suo potere e della corona e del reame, sì che venisse fatto, e sì per l' onor di messer Carlo di Valois che n' era degno ed acciocchè la degnità dello Imperio tornasse a' Francesi. Inteso per lui e per messer Carlo il buon volere e conforto de' suoi consiglieri, furon molto allegri, e ordinarono senza indugio che il Re e messer Carlo con gran forza de' baroni e cavalieri andassero a Vignone al Papa, innanzi che gli Alamanni facessero altra elezione, mostrando e dando voce che l' andata fosse per la richiesta contra la memoria di Papa Bonifacio, e che il Re richiedesse il Papa della fede segreta promessa, cioè d' eleggere e confirmare imperadore messer Carlo di Valois, e trovassesi sì forte, che niun Cardinale ardisse di disdirlo e contrariarlo. E così fece comandare a tutti i baroni e cavalieri che s' apparecchiassero, ch' egli voleva andare a visitare il Papa a Vignone; e il simil fece comandare al Siniscalco di Provenza, tal che dovevano essere più di seimila cavalieri. Ma, come piacque a Dio, per non voler che la Chiesa fosse sottomessa alla casa di Francia, fu fatto saper segretamente al Papa; ove il Papa temendo della venuta

del Re e della forza sua, e ricordandosi della fede segretamente promessa, riconoscendo ch'era molto contra la libertà della Chiesa, ebbe segreto consiglio col Cardinal da Prato, dicendogli ch'egli aveva preso isdegno col Re di Francia per le disordinate richieste; e il detto Cardinale gli rispose: Padre santo, qui non è altro che un rimedio, cioè che innanzi che 'l Re vi faccia la richiesta, per voi si ordini segretamente che i principi dell'Alamagna segretamente e subito facciano elezione dello Imperadore. Al Papa piacque il suo consiglio, e disse: Chi vi vogliamo noi mandare per imbasciadore che dica agli elettori che eleggano lo Imperadore a nostro modo? e chi vogliamo per Imperadore? Allora il Cardinale, uomo molto avveduto, non per la libertà della Chiesa, quanto per la sua propria, e per rilevar parte ghibellina in Italia, disse: Io sento che il Conte di Lucinborgo è oggi il miglior uomo dell'Alamagna, e il più leale e 'l più franco e 'l più cattolico; e non dubito, s'egli viene a questa degnità, ch'egli non sia ubbidiente alla Chiesa, ed è uomo da veder di lui gran cose. Questi al Papa piacque per la buona fama che sentiva di lui, e disse: Questa elezione come si può fornire

per noi, mandando le lettere con nostra bolla, che non lo senta il nostro collegio? Disse il Cardinale: Fate a lui e agli elettori tutte le lettere con lo picciolo e segreto suggello, ed io scriverò loro per mia lettera più a pieno il vostro intendimento, e mandarolla per un mio famiglio; e così fu fatto; che, come piacque a Dio, giunti i messi in Alamagna, e appalesate le lettere, subito gli elettori elessero Arrigo di Lucinborgo re de' Romani, e così fu per l'industria del detto Cardinale che scrisse così: Fate d'esser d'accordo ad eleggere il tale; se non, l'elezione e lo Imperio torna ai Francesi; e fatto ciò, l'elezion fu pubblicata in Francia e in Corte del Papa, e il Re di Francia si tenne ingannato, e non fu mai poi amico del Papa. Nel detto anno essendo fatta la elezion d'Arrigo di Luzinborgo, fu per lo detto Papa consacrato imperadore. Questi era savio, prodo e grazioso e sicuro in fatti d'arme; e con la spada in mano fu coronato, e fu allo assedio di molte terre di Toscana, e spezialmente di Fiorenza, perocchè pose suo campo a San Salvi e a San Cassano, e fu gran nimico del re Ruberto, e, dopo molti gran fatti che fece in Toscana, si mosse da Pisa per andare nel reame,

e morì a Buon convento, di là da Siena dodici miglia, il dì di San Bartolomeo, negli anni di Cristo mille trecento tredeci. Dopo la morte di detto Arrigo, gran ragunata fu fatta nell'Alamagna, per combattere insieme il Duca di Osterliche e quel di Baviera, i quali amendue erano eletti re dei Romani, e stettero avvisati l'un contra l'altro un tempo in su 'l fiume del Reno, coi quali era quasi tutta la cavalleria nell'Alamagna, chi dall'una parte e chi dall'altra; e alla fine si partirono senza combatter, perchè quel di Baviera non poteva durar le spese, e poi indi a poco tempo il Duca di Baviera isconfisse in campo il Duca d'Osterliche, e fu eletto re de' Romani, e poi passò in Italia, e venne a Roma, e fu incoronato e fatto imperadore, e chiamossi il Baviero. Dopo costui fu eletto e coronato Carlo quarto re di Boemia, il quale è suto fatto come ogniuno ha potuto vedere. Sì che tu hai potuto udire tutti gli eletti e tutti quelli che son venuti alla benedizione imperiale, poi che l'Imperio venne agli Alamanni. E' vero che prima fu il re Giovanni di Boemia, ma non ebbe la benedizione imperiale.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Aur
la sua, e disse: Io ti vo' dir d'una vale
donna, la quale ebbe nome la contessa
tilda; e cominciò così.

La madre della contessa Matilda fu
gliuola dello imperadore di Costantinop
nella cui Corte ebbe uno Italiano di nol
costumi e di gran legnaggio, liberale e
stro nell'arme, amabile a tutti e grazio
Cominciando costui a guardare la figliu
dell'Imperadore, occultamente di matrin
nio si congiunsero insieme, e tolsero gioi
e pietre preziose, e quella pecunia che
terono avere, e segretamente si partirono
Costantinopoli, e vennero in Italia, ed
rivarono nel vescovado di Reggio in Lo
bardia. Di questa donna e del marito na
que la valente contessa Matilda. Il pad
della donna, cioè l'imperadore di Costan
nopoli, il qual non aveva altri figliuoli,
sai fece cercar per lei innanzi che la p
tesse trovare; e poi che fu trovata, le
detto da coloro che la trovarono, che d

vesse tornare, e di questo la pregarono assai, dicendo che il padre la mariterebbe a qualche principe; ed ella rispose e disse: Costui è quello ch' io voglio sovra ogni altro, e sarebbe impossibile a me lasciarlo; e s' egli morisse, giammai con altro uomo non mi congiungerei. Annunziate queste parole allo Imperadore, subito mandò lettere in confirmamento del matrimonio, e mandò pecunia senza numero, e comandò che si comperassero castella e ville per qualunque prezio si potessero trovare, e facessero nuove edificazioni; e così fu fatto. La donna fece fare una rocca da non potere esser combattuta, la qual si chiama la Canossa, dove poi la contessa Matilda fece fare un munistero di monache e dotollo; e molti più munisteri ella edificò, e molti ponti fece far sopra i fiumi di Lombardia e in Garfagnana, e nel Vescovado Modonese ebbe molte possessioni, e nel Bolognese Arzelata e Medicina, gran ville e spaziose, e tutte furono di suo patrimonio, e molte castella ebbe in Toscana, e molti nobili uomini si fece vassalli, ed edificò molte chiese cattedrali e dotolle. La contessa Matilda, essendo rimasa erede, si deliberò di maritarsi; e intesa la fama e la persona e l' altre parti

di un Duca di Soavia, che aveva n
Guelfo, solenni messi e legittimi proc
tori mandò a lui, che tra lui, e lei, a
gna che non fossero presenti, le parti
matrimonio confermassero, e ratificasse
matrimonio, e 'l luogo dove le nozze s
vessero fare, e dar l' anello; ove si de
rò che fosse al nobil castello de' conti
nesi, cioè Cinensi, avvegna ch' oggi si
strutto. E venendo il detto Guelfo di
via al detto castello, la contessa Ma
con molta cavalleria gli andò incontr
con molta letizia si fecero le nozze e l
sta grande; ma tosto tristizia succede
quella allegrezza, per lo mancamento
l' ingenerare, il quale spezialmente è
esser la volontà del matrimonio, perc
Guelfo la moglie non poteva conoscer
nalmente, nè altra femina, per ess
natura frigida, o per altro impedimen
volendo il detto Guelfo riparare alla detta
gogna, disse alla moglie che quello gl
avvenuto per malie che fatte gli eranc
alcuni che gli avevano invidia de' suo
lici avvenimenti. Ma la contessa Ma
piena di fede dinanzi a Dio e dinanzi
uomini magnanimi, e di questi mal
nulla intendendo, schernita, a sè p

marito temendo, della camera sua tutti gli ornamenti e letti e vestimenti ed altre cose tutte comandò che si votassero, e la mensa ignuda fece apparecchiare; e chiamato Guelfo suo marito, e tutta spogliata de' suoi vestimenti, e i crini del capo diligentemente scrinati, disse: Niune malie esser possono, vieni e usa il nostro congiungimento; e non possendo usare, gli disse la Contessa: Alle nostre grandezze tu pensasti fare inganno; or per lo nostro onore a te perdonanza concediamo, ma comandianti che senza dimoranza tu ti debbia partire, e alle tue proprie case ritornare, la qual cosa se di far ti starai, senza pericol di morte non puoi scampare. Egli spaventato di paura, e confessata la verità, avacciò il suo ritorno in Soavia. La Contessa, temendo e tacendo gl' incarichi del matrimonio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò, attendendo a cose di pietà, cioè molte chiese e spedali edificò. Questa contessa Matilda fece testamento, e tutto 'l suo patrimonio sopra l' altar di San Pietro offerse, e la Chiesa di Roma ne fece erede, ed appresso morì in Dio; ed è seppellita nella chiesa la quale ella magnificamente aveva construtta e dotata; e morì negli anni di Cristo mil-

le cento quattordici, e fu tenuta ed era la p
valente donna che fosse al suo tempo.

Finita la novella, cominciò Saturni
la canzonetta sua, e con molta piacevole
za disse così.

Quante leggiadre foggie trovan quelle
Che voglion sovra l' altre esser più bell
Fan di lor teste belle tante chiese,
Per esser ben da gli amanti guardate,
E fan nei vestimenti sì gran spese,
Per parer più che l' altre innamorate.
Queste son quelle che son vagheggiate,
Perchè ne gli atti lor son tanto snelle.
Veston villani e cappe alla francesca,
Cinte nel mezzo all' uso mascolino,
Le punte grande alla foggia tedesca,
Polite e bianche quanto un armellino.
Queste son quelle donne d' amor fino
Ch' hanno lor visi più chiari che stelle.
Portano a lor capucci le visere,
E mantelline a la cavaleresca,
E capezzali, e strette alle ventriere,
Coi petti vaghi alla guisa inghilesca.
Qualunque donna è più gaia e più fres
Più tosto il fa per esser fra le belle.
Vanne, ballata, alla Città del fiore,
Là dove son le donne innamorate;

Di dove io ti creai, e per cui amore,
A vedove e a donzelle e a maritate;
Di' che le foggie che loro han trovate
Le fan parer più che le non son belle.

Detta la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' loro ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA DECIMANONA.

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti il decimonono giorno al solito luogo, disse frate Auretto: Saturnina mia, perchè oggi tocca a me a cominciare, io ti vo' dire, come fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, che fu il primo della casa di Soavia; e cominciò così.

Dopo la morte di Currado di Sassonia re de' Romani, fu eletto imperadore Federico, detto Barbarossa, soprannomato Federico il grande. A questo rimasero le voci di due elettori, ed egli si chiamò lui stesso, e fe' imperadore sè medesimo, poi passò in Italia, e fu incoronato a Roma per Papa Adriano quarto negli anni di Cristo mille cento cinquantaquattro, e regnò imperadore

anni trentasette. Il dì medesimo che fu coronato ebbe gran zuffa tra Romani e sua gente nel prato di Nerone, dove il detto Imperadore era attendato, e questo fu gran danno de' Romani, ed intorno al portico di San Pietro tutto arse, cioè tutto ciò ch' è intorno a San Pietro. Tornando poi detto Imperadore in Lombardia il primo anno del suo imperio, perchè la città di Spoleti non gli ubbidiva, perch' era della Chiesa, vi si pose a oste e vinsela, e tutta la fece disfare; per voler occupar la ragion della Chiesa, e qui se ne fece nimico. Dopo la morte di Papa Adriano, fu eletto Papa Alessandro terzo da Siena, che fu Papa dodici anni, e per voler mantenere la ragion della Chiesa ebbe gran guerra col detto Federico; per la qual cosa l' Imperadore gli fece far contra quattro Antipapi scismatici, l' uno appresso all' altro; e tre furone cardinali; il primo fu Antoniano, che si fe' chiamare Vittorio; il secondo fu Guido da Cremona, che si fe' chiamar Pascale; il terzo fu Giovanni Stumense che si fe' chiamar Calisto; il quarto ebbe nome Landone, che si fe' chiamar Innocenzio. Onde nella Chiesa di Dio ebbe grande scisma ed afflizione, però che questi Papi con la forza di Federico tennero il

tutto, sì che nulla signoria teneva
Alessandro. Ma esso valentemente
tutti pugnò, e scomunicò tutti quelli,
dopo l' altro morirono di mala mort
regnando eglino con la forza di Fede
non potendo Papa Alessandro stare in
se n' andò con la Corte in Francia
Luigi, il quale lo ricevette graziosan
E dicesi in Francia, che venendo il Pa
latamente, con poca compagnia, a
d' un picciolo prelato, incontanente
a San Moro appresso a Parigi, e non
do nel paese novella alcuna del Papa,
vino miracolo si levò una voce, ecco
pa, ecco il Papa, e cominciarono a su
le campane. Ove il Re con tutto il
cato e tutto il popolo di Parigi se gl
incontra; di che il Papa si meravigliò
perocchè nullo sapeva di sua venuta,
graziò Dio, e poi palesò al Re e al p
la cagione della sua venuta. Il Pap
consiglio in Parigi, e scomunicò Fede
deposelo dallo Imperio, ed assolvè
suoi baroni dal sacramento, e depose
di casa Colonna di Roma, che mai po
so avere degnità, eglino nè loro succ
perocchè al tutto furono all' aiuto di
rico contra la Chiesa. In quel Concil

ti i Re e Signori di Ponente promissero co 'l detto Re di Francia di essere allo aiuto della Chiesa contra a Federico imperadore, e così se gli rubellarono queste città di Lombardia, Milano, Cremona, Piacenza, e tennero con la Chiesa. Federico passò per Lombardia per andare in Francia contra Luigi re di Francia che riteneva Papa Alessandro; e trovata la città di Milano che se gli era ribellata, per longo assedio l'ebbe negli anni di Cristo mille cento sessantadue, e cacciò a terra le mura, e tutta la fe' arare, e seminare di sale, e i corpi de' tre Magi, i quali vennero ad adorare Cristo per lo segno della stella, ed erano nella città di Milano, mandò in Alamagna, nella città di Colonia. Passando poi Federico i monti per distruggere il reame di Francia, con l'aiuto del Re di Boemia e di Danesmarche entrò in Borgogna. Ma il Re di Francia, con l'aiuto del Re d'Inghilterra suo genero, e con più altri baroni e signori, fu a contradirlo; sì che per la grazia di Dio non ebbe nessun potere, nè acquistò terra nessuna, e per difetto di vettovaglia si partì e tornò addietro, e cominciò a guerreggiare i Romani, perch'erano tornati alla parte della Chiesa. Essendo i Romani a oste a Toscolano, per lo cancel-

liere di Federico con le sue masnade de' Tedeschi furono sconfitti nel luogo detto Monte del porto; dove molti Romani furono morti, e sì in gran quantità, che nelle carra portavano i morti a Roma per seppellirli. E questa sconfitta si dice essere stata per tradimento de' Colonnesi, i quali furono sempre con l'Imperadore contra la Chiesa, e perciò il Papa li privò d'ogni beneficio temporale e spirituale, e i Romani cacciarono i Colonnesi fuor di Roma, e disfecero loro una bella fortezza che si chiamava l' Augusta, la qual fece fare Cesare Augusto; e ciò fu negli anni di Cristo mille cento sessantasette. Dopo questo, lo Imperadore venne all' assedio di Roma per distruggerla, e l'aveva molto stretta, e i Romani fecero prendere le teste di San Pietro e di San Paolo al chiericato, e le portarono a processione per tutta Roma. Lo Imperadore per volontà di Dio, e per miracoli dei Santissimi Apostoli si partì dall' assedio di Roma con tutta la gente, e andò a Viterbo, e la città di Roma fu liberata. Essendo Papa Alessandro stato longo tempo in Francia, con la forza del Re di Francia e di quel d' Inghilterra tornò con la Corte sua in Italia per mare, e capitò in Sicilia, e divotamente fu dal re

Gilio ricettato e favoreggiato, riconoscendosi fedele della Chiesa; per la qual cosa il Papa lo riconfirmò re di Sicilia, e rendègli Puglia. E il Re con suoi navilii l'accompagnò per mare infino alla città di Vinegia, nella quale volle andare il Papa per più sicurtà di lui, acciocchè Federico imperadore non lo potesse offendere, e per favoreggiare i fedeli della Chiesa in Lombardia; e fece sua stanza nella città di Vinegia, e dai Viniziani fu riverentemente ricevuto, per lo cui favore i Milanesi rifecero la città di Milano negli anni di Cristo mille cento sessant' otto; e da poi poco tempo i Milanesi con l'aiuto de' Piacentini e Cremonesi, e di altre città di Lombardia su 'l fiume Tanaro edificarono una città, quasi come una bastia incontro alla città di Pavia, che sempre fu contra Milano, e teneva con lo Imperadore. Questa fu creata città per Papa Alessandro, e dal suo nome la chiamò Alessandria, e le diè vescovo. Avvenne che l'imperadore Federico, vedendo molte città ribellate da lui, e tenere con la Chiesa, la qual era molto montata in istato col favore del Re di Francia e del Re d'Inghilterra e di quel di Sicilia, procacciò di riconciliarsi con la Chiesa, accioc-

chè in tutto non perdesse l'onore dell'Imperio, e con solenni imbasçiadori mandò a Vinegia a Papa Alessandro a dimandar pace, promettendo di fare ogni emenda alla Chiesa; onde dal Papa fu essaudito benignamente; per la qual cosa l'Imperadore venne a Vinegia, e gittossi a' piedi del Papa chiedendo misericordia. Allora il Papa gli pose il piè ritto in su 'l collo, e disse il verso del salterio, SUPER ASPIDEM ET BASILISCUM AMBULABIS, ET CONCULCABIS LEONEM ET DRACONEM. E lo Imperadore rispose: NON TIBI SED PETRO; e il Papa disse: Io son vicario di Pietro; e poi gli perdonò ogni offesa ch'avesse fatta alla Chiesa, facendolo restituire ciò ch' egli tenesse di quella; e così promisse con patti, che ciò che si trovasse che la Chiesa in quel dì tenesse, in perpetuo fosse della Chiesa; e trovossi che Benevento in questo fu della Chiesa; e ciò fatto, lo pacificò co'Romani e con Manuele imperadore di Costantinopoli, e col Re di Sicilia e co' Lombardi; e per emenda gli promisse d'andar oltra il mare al soccorso della Terra santa; imperocchè Saladino, soldano di Babilonia, aveva presa Gierusalem e più altre terre in quei luoghi che tenevano i Cristiani; e così fece negli anni

di Cristo mille cento settant' otto, che con grand'oste d'Alamagna si partì, e andò per terra per l'Ongheria a Costantinopoli, e poi navicò infino in Armenia; ma ivi giunto, essendo il caldo grande, bagnossi in un picciol fiume, e disavvedutamente affogò; e ciò si crede che fosse per giudicio di Dio, per le persecuzioni che fatte aveva alla Chiesa. E di lui rimase un figliuolo ch'aveva nome Arrigo, il quale ello aveva fatto dal detto Papa eleggere re de' Romani innanzi ch' egli passasse oltra il mare; e questo fu negli anni di Cristo mille cento ottantasei; e morto Federico in quel viaggio, il figliuolo con tutta la gente si tornò di Soria in Ponente senza far niun acquisto.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire la progenie di Riccardo re d'Inghilterra, e come ella ebbe origine da Normandia; e disse così.

La progenie di Riccardo re d'Inghilterra, anticamente da Normandia, ebbe principio in questo modo. Dal primo Duca di Normandia, che fu fatto cristiano per lo im-

peradore re Carlo il grosso, nacque Gug
mo, detto Spada longa, e di lui nacquero
berto e Riccardo, e di Riccardo nacque
cardo che fu padre di Ruberto Giuscard
di Puglia, e di Ruberto che rimase duc
Normandia nacque Guglielmo il bastard
l'acquistò in questo modo. Credendosi
cer con la figliuola d'un suo ricco bor
se, la quale molto gli piaceva, fu inga
to dalla madre, la quale, per iscampar la
gogna della figliuola, trovò una molto b
damigella povera, che molto s'assomigli
alla figliuola, e quella in iscambio dell
gliuola mise in camera col detto duca Ru
to, onde ne nacque il detto Guglielmo il
stardo; e la notte che la madre lo gen
le venne questa visione, che pareva che
corpo gli uscisse una quercia, la qual c
be tanto, che suoi rami tenevano infin
Inghilterra. E veramente questa fu vis
di vera profezia, com'io ti dirò appress
perchè bastardo fosse, non è da tacere di
però che come egli fu grande, e seppe di
nazione, si mise in fatti d'arme, e fu
raveglioso in prodezza, in senno e in co
sia, e per suo valore passò in Inghilterr
combattè con Taul, ch'allora era re,
vinse e ucciselo in battaglia, e fecesi re d

ghilterra, negli anni di Cristo mille sessantasei, e regnò ventisei anni. Dopo lui regnò Guglielmo suo figliuolo, e dopo questo, Arrigo suo figliuolo, il qual'ebbe per moglie la figliuola di Luigi re di Francia. Questo Arrigo fu col detto Luigi e con Papa Alessandro contra Federico Barbarossa, quando venne in Italia e in Borgogna, come detto è. Questo Arrigo fu quel che fece uccidere il beato Tomaso, arcivescovo di Conturbia, perchè egli lo riprendeva de' suoi vizii, e che teneva le decime della Chiesa, onde Dio ne fece poi gran giudicio; che poco dopo cavalcando per Parigi col Re Luigi, se gli attraversò un porco tra' piedi del cavallo, e fecelo cadere, e subitamente della caduta morì; e di lui rimase un figliuolo ch'ebbe nome Stefano; e dopo questo regnò un Arrigo, il qual'ebbe due figliuoli, cioè il re Giovanni e 'l re Riccardo. Questo re Giovanni fu il più cortese signor del mondo, ed ebbe guerra col padre per indutta d'un suo barone, ma poco vivette, e di lui non rimase erede; e dopo lui regnò il re Riccardo suo fratello, che andò col re Filippo al passaggio di Soria. Questo fu prodo in arme e valoroso, ed egli con dodici baroni tenne il passo a Saladino, soldan di Babilonia, e a tutto 'l suo es-

sercito. Di Riccardo nacque Arrigo suo uolo, che regnò presso lui, ma fu sem uomo, e di buona fede e di poco valo dopo costui regnò il buon re Adoar qual fece grandi e alte cose; sì che hai ch'è stata la casa d'Inghilterra.

Finita la novella, cominciò frate A la canzonetta sua, e disse così.

O lassa sventurata, a che partito
Venuta son pel mio dolce marito!
Donne, per Dio! vi piaccia d'ascoltare
Questa ch'è sovra ogni altra sventur
Io con disio avea preso ad amare
Un giovinetto, a cui io m'era data;
Or m'ha senza cagione abbandonata,
E senza farmi motto se n'è gito.
Ei m'impalmò, e giurò per sua fede,
Ch'altra donna che me non torria m
Or m'ha tradita, e rotta ha la sua f
Ond'io contenta non sarò giamai.
E chi nol crede, provasse che guai
Io sento e sentirò, e anch'ho sentito
Or chi potrebbe contare il dolore
Ch'io n'ebbi, quando questo mi fu s
Da un mio caro e leal servidore;
Che per mio amor ne porta il cor aff
Ma poss'io così veder sconfitto

Quel ch'ha 'l mio fedel cor così tradito.
Dirizza il tuo camin, ballata mia,
E trova quel ch' a torto m' ha tradita,
E di' che non ha fatto cortesia
A aver la serva sua così schernita;
E se non se ne fosse ito, in mia vita
Non avrei preso mai altro marito.

Detta la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' lor dilettevoli ragionamenti, e poi con molta festa si presero per mano, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMA.

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimo giorno, con molta festa cominciò Saturnina e disse: Io ti voglio dire d'una generazione di gente che si chiamano Tartari; e disse così.

Negli anni di Cristo mille ducento due, la gente che si chiamano Tartari uscirono dalle montagne di Gog e Magog, i quali si dice che furono di quei tribù d'Israele che Alessandro Magno, il quale conquistò tutto 'l mondo, rinchiuse dentro quelle montagne, acciocchè non si mescolassero con l'altre nazioni, ed ivi per viltà loro stettero rinchiusi infin a quel tempo, credendosi che l'oste d'Alessandro sempre vi fosse; perchè nel prin-

cipio per maestrevole artificio erano fatte sopra detti monti certe trombe grandissime, che a ogni vento suonavano con gran suono, e tenevano in paura detti Tartari, credendosi che ancora vi fusse l'oste d'Alessandro. Ma poi, secondo che si dice, gli uccelli chiamati cuffi guastarono le dette trombe, perchè molti n'abitano in quelle montagne, i quali cominciarono a far lor nidi nelle bocche delle trombe, e quando faceva vento, non potevano rendere il suono, e perciò col tempo vennero a guastarsi tutte le trombe, e non suonando, i Tartari si assicurarono a montare sopra dette montagne, e trovate le trombe, s'avvidero essere state fatte per tenerli in paura, ma i guffi la tolsero loro; onde i Tartari per questa cagione hanno in gran riverenza i guffi, e per leggiadria i gran signori tartari portano la penna del guffo in capo per memoria che guffi stopparono le trombe e detti artificii. I Tartari che vivevano come bestie, ed erano moltiplicati, s'incominciarono assicurare, ed a passare i monti, e trovando come sopra le montagne non era gente, scesero al piano, e nel paese d'India ch'era fruttifero, e tornando e raportando a'lor popoli le dette novelle, si congregarono e fecero per divina visione loro im-

peradore e signore un fabro di povero stato, il quale aveva nome Cangius, il qual di su un pover feltro fu levato e chiamato imperadore, e fu chiamato Cane, che in lor linguaggio significa imperadore. Questo Cane fu molto savio e valoroso, e uscì fuor di quelle montagne con tutto quel popolo, e ordinollo a dicine e a centinaja e a migliaja, con capitani acconci a combattere. E per esser più ubbidito, fece prima i maggiori di sua gente uccidere a ciascuno il suo figliuol primogenito di lor mano; e quando si vide così ubbidito, dato ordine alla sua gente, si mosse ed entrò in India, e vinsero il Presto Giovanni, e sottomessero tutto'l paese. Cane ebbe più figliuoli, ch'appresso lui fecero gran conquisti, e quasi tutta la parte d'Asia e popoli e re misero sotto lor signoria, e parte d'Europa verso la Caramania ed Allania, infino al Danubio; e i discendenti del detto Cangius Cane son oggi signori in Tartaria. Questi non hanno ordinata legge, e chi è stato di loro cristiano, e chi saracino, ma più pagani idolatri. Io t'ho contato del lor nascimento e del lor movimento, perocchè in sì poco tempo mai gente nessuna fece sì grand'acquisto, nè popolo nè signore ha tanta signoria nè ricchezza. E chi de lor

gesta vorrà meglio sapere, cerchi il libro di frate Antonio, signore del colle d'Armenia, il quale scrisse ad instanza di Papa Clemente quinto; e ancora il libro detto Milione, che fece messer Marco Polo da Vinegia, il quale conta molto di loro per insegnare, imperocchè longo tempo fu in India dove regna il gran Cane.

NOVELLA II.

Avendo finita Saturnina la sua novella, disse frate Auretto: Io ti voglio raccontare, come Aulo Verginio ammazzò una sua propria figliuola per conservarle l' onore.

Dapoi che per la violenza fatta a Lucrezia Romana, Tarquino, cognominato superbo, con la famiglia sua fu scacciato da Roma, avendo tutto il popolo universalmente giurato mai più non accettare Re alcuno in Roma, ma governarsi sotto il reggimento del senato e dei consuli, sempre tra i patrizii e la plebe regnò discordia grandissima. Finalmente chiedendo la plebe con grand' instanza che si riformassero le leggi, in questo il senato fu sforzato compiacerle, e

per ciò mandò tre legati in Grecia, i
di là recassero in iscritto le leggi le
Solone aveva prescritte agli Ateniesi al
po di Tarquino Prisco, il quale con
regnare l'anno cento e trentaotto dapo
fu edificata Roma. I legati furono S
Postumio, Servio Sulpizio ed Aulo Ma
e la loro andata fu l'anno trecentou
poi l'edificazione di Roma, e cinquant
que dapoi che furono scacciati i Re, es
consuli Publio Orazio e Quinto Sestilio
poi che i legati furono ritornati a Rom
le leggi, il Senato constituì dieci uo
i quali avessero a riformare le leggi
repubblica, e per un anno, mentre che
sto facevano, avessero quella medesim
testà che avevano i Re, nel qual temp
ti gli altri magistrati non avessero aut
nè potestà alcuna. Questi dieci uomin
rono, Appio Claudio, Tito Genuzio, P
Sestio e i tre legati soprascritti, i qu
Grecia aveano portate le leggi. Gli
quattro furono, Tito Romulio, Caio l
Tito Veturio e Publio Orazio. Questi
uomini, de' quali era principe Appio
dio, misero le leggi, ch' egli avevano
poste, in dieci tavole, acciocchè elle s
tessero vedere, tal che ogniuno sopra q

potesse dir il parer suo, dicendo volere che elle piacessero a tutti, e che fussero ben considerate. Ed essendo quasi finito l'anno che questi dieci uomini avevano preso il magistrato, fu giudicato per comune sentenza che altri dieci uomini si eleggessero per l'anno seguente, perchè pareva che alquanto mancasse al compimento delle leggi. Quivi tutto il popolo cominciò richiedere che Appio Claudio di nuovo fosse tolto nel numero di quei dieci uomini, perchè pareva loro esser più idoneo a quel tal magistrato che niun altro della città. Quello prima fintamente ricusava il magistrato, dapoi pregato l'accettò. Con quello furono creati Quinto Fabio, Marco Cornelio, Marco Servilio, Lucio Minucio, Tito Antonio, Manio Rabuleio, Quinto Petilio, Cesone Duellio, Spurio Oppio. Questi dieci uomini aggiunsero alcune leggi alle già fatte, e le posero sopra due tavole, le quali accompagnate con l'altre dieci, sempre son poi state chiamate le leggi delle dodici tavole; poscia fecero segretamente una congiura fra loro, che alcuno del lor collegio non facesse alcuna cosa contra al voler degli altri, ma che ciò che piacesse a uno, piacesse a tutti, e che ritenessero quello imperio sempre, e che nel

lor collegio non ricevessero alcun altro; e a questo modo deliberarono esser dieci tiranni. Ciascuno di loro aveva tolto gran seguito dei peggiori della città, i quali li difendessero, se 'l fosse bisognato, dalla forza del popolo; e sotto colore di giustizia uccidevano quei i quali temevano che fussero per far unione contra lor tirannide. Vedendo i Sabini, nimici del popolo Romano, la città di Roma esser in gran dissensione, presero consiglio di moverle la guerra; e intendendo questo il collegio di quei dieci uomini, si consultarono di andarli incontra; e così avendo messo insieme l'essercito, uscirono lor contra. Appio Claudio con un dei compagni restò alla cura della città. Lucio Verginio, il qual era dei primi della plebe, ed era capitano d'una compagnia de' soldati, uomo molto valente in guerra, aveva una figliuola da maritare, bellissima fra quante n'erano in Roma, e l'aveva promessa per moglie a un giovane chiamato Icilio, figliuolo di un tribuno. Appio Claudio vedendo questa giovane, ne fu innamorato, e non potendola pigliar per moglie, perchè n'aveva un'altra, e più nelle leggi che per loro erano state fatte, era scritto che niun patrizio potesse implicarsi in ma-

trimonio con una plebea, si sforzò corrumperla con doni; e quando vide che questo non valeva; anzi la giovane più era tenuta rinchiusa, tal che quasi mai non la poteva vedere, tentò una via peggiore. Mandò un certo Marco Claudio, uomo cattivo, il quale in compagnia di molti masnadieri pari suoi prese la fanciulla in via, e volevala menar seco per forza. La fanciulla con la vecchia, che l' accompagnava, cominciarono gridare, per la qual cosa vi concorsero molti del popolo, i quali gli vietarono che non menasse la fanciulla dove lui voleva, e con lui andarono al tribunale del magistrato, nel qual' era Appio solo; ed il popolo cominciò gridare, che non si statuisse niuna cosa fin che i parenti della fanciulla, i quali erano fatti domandare, non fussero venuti. Appio comandò che così si facesse. In breve ivi fu Publio Numitorio, zio della fanciulla, uomo di grand' autorità fra i plebei, con molti suoi amici e parenti, ed infra poco venne lo sposo Icilio con una buona compagnia di giovani plebei. Giunto Icilio, tutto ansio cominciò gridare, qual' era quello che aveva avuto ardire di toccare la fanciulla libera e cittadina onorata, e che 'l dovesse dire che ragione e' si

presupponeva avere in quella. Essendo fatto silenzio, Marco Claudio, il quale aveva presa Verginia, che così si chiamava la fanciulla, disse queste parole: Io, o Appio Claudio, non ho fatto violenza nè alla fanciulla nè ad altri, ma essendo io patrone di quella per legge, la voglio menare a casa mia; ed acciocchè tu intenda se io ho ragione o non, attendi alle mie parole. Io ho una serva la quale è nata in casa di mio padre; ed essendo ella gravida, la moglie di Verginio, conoscente di questa mia serva, le persuase che come ella avesse partorito, occultamente a lei desse la creatura, o maschio o femina ch' ella avesse fatto. Come la serva ebbe partorito, fingendo avanti al termine aver partorita una creatura morta, diede questa fanciulla, che lei aveva partorita, a Numitoria, che così si chiama la moglie di Verginio, e sorella di questo uomo qui presente; e lei, che mai non ha fatto figliuolo alcuno nè maschio nè femina, se l' ha allevata in casa. Queste cose a me sono state nascoste fin a quest' ora, ed ora per indicio le ho conosciute, e ne ho molti testimonii buoni e degni di fede; ed io che ho interrogata la serva, e da lei ho intesa la verità della cosa, mi son ri-

corso alla comune legge, la quale vuole che i figliuoli siano, non di quelle che suppositiziamente gli allevano, ma delle madri proprie, cioè i liberi delle libere, e i servi delle serve, e che i figliuoli nati dalle serve siano sottoposti ai medesimi patroni a cui sono sottoposte le madri. Per questa legge adunque io domando che mi sia concesso menarmi a casa la figliuola della mia serva, volendo star al giudicio del magistrato; e se alcuno si pretende avervi ragione alcuna, io gli darò buona sicurtà di constituirla in giudicio ogni volta che bisognerà; ma se 'l vuole che la cosa s' ispedisca presto, io son parecchiato fare le mie prove, e così non gli sarà bisogno tenere la cosa in dimora, però che l' elegga qual via più gli piace; e sopra ciò, Appio Claudio, io ti prego che la mia causa ti sia raccomandata, e che tu non patisca che a me sia fatta ingiuria dai miei adversarii. Avendo finito di dire Marco Claudio, disse Numitorio: Appio Claudio, il padre della fanciulla è Lucio Verginio dei primi della plebe, il qual è alla guerra per la patria; la madre fu Numitoria mia sorella, la quale da pochi anni in qua è morta, e fu donna ornata d' ogni buon costume; la fan-

ciulla è stata allevata in casa sua come libera e cittadina, e in quei buoni costumi che richiedeva la casa sua; poscia l'aveva, secondo la legge, promessa ad Icilio, e già si sarebbono celebrate le nozze, se non fosse stata la guerra; ed avendo ella già passati quindeci anni, perchè in tanto tempo questo Claudio mai non ha fatta parola di questa cosa? Or noi dimandiamo che 'l giudicio di questo si differisca fin che Verginio suo padre venga dall' essercito, ed io son sicurtà di constituirla avanti al magistrato qualunque volta bisognerà. Allora tutti quei ch' erano a questo giudicio cominciarono a dire, come Numitorio domandava una cosa giusta; ed Appio alquanto si fermò considerando, poi disse: Io ottimamente so la legge di quei che sono in lite di servitù, la quale non lascia il corpo esser appresso a quello che se 'l vuol usurpare fin al fin della lite; ma essendo due quei che si pretendono aver ragione sopra questa fanciulla, cioè il patrone e il padre, se l' uno e l' altro fosse presente, io giudicarei che 'l padre la dovesse tenere appresso a sè fin al giudicio; ma non essendovi, io giudico che 'l patrone la possa menar seco, dando però buona sicurtà di pre-

sentarla al magistrato come il padre sia venuto. Però, o Numitorio, circa la sicurtà, e circa l'estimazione della lite, avrò molta diligenza che non vi sia fatta ingiuria; ma la fanciulla lasciala a Claudio fin che sia venuto Verginio. Avendo posto Appio per allora quel fine alla lite, ivi nacque un gran pianto sopra la vergine Verginia dalle donne sue parenti che ivi erano concorse, e gran gridore, tumulto e indignazione era nella turba adunata circa 'l tribunale; ed Icilio si fece innanzi per menarsene la sua sposa, e disse: O Appio, niuno menerà via costei, essendo io vivo; ma se vuoi guastar la legge, confondere le cose giuste, e spogliarne di libertà, non ti sdegnare se noi ti chiamiamo tiranno; ma tagliami la testa, e poi mena questa dove ti piace, e le altre vergini e l'altre donne libere e cittadine, acciocchè i Romani ormai conoscano che di liberi son fatti schiavi. Queste ed altre simili parole diceva Icilio, quando Appio mandò i ministri della giustizia che dal tribunale lo dovessero scacciare; e Marco Claudio prese la fanciulla per menarsela via, facendogli resistenza lo zio e lo sposo. Quei ch'erano circa 'l tribunale, vedendo il miserabil pianto che ivi si face-

va, e spezialmente dalle donne, cominciarono tutti a gridare, e facendo poco conto della potestà di Appio, fecero impeto contra Marco Claudio; per la qual cosa egli temendo, lasciò la fanciulla e si ritrasse appresso Appio. Appio perturbato dal suo intendimento, vedendo che se la cosa procedeva, n'aveva da nascere tumulto; dicendo ai circostanti che tacessero, chiamò a sè Marco Claudio, e segretamente gli parlò; poi disse a quei che s'erano mossi in favor della fanciulla: Perchè io vi veggo tutti irritati, ho persuaso al mio cliente, per farvi piacere, che 'l lasci la fanciulla appresso a Numitorio, mentre ch'e' dia sicurtà di constituirla domani avanti al magistrato a tre o quattro ore di giorno, perchè questo tempo basta a far venire Verginio dal campo; e domandando i parenti più tempo, Appio si partì dal tribunale, non dando loro risposta alcuna. Appio tutto mesto ed infuriato si partì, e pensò, come la fanciulla fosse constituita avanti al tribunale, pigliarla per forza, e non restituirla più a' parenti; e pensò metter circa 'l tribunale molti suoi compagni e clienti, acciocchè dalla turba non gli fosse vietato far il suo intendimento. E perchè questo paresse esser fatto con qualche

color di ragione, cercò impedire Verginio, tal che non potesse venire al termine dato. Per la qual cosa segretamente scrisse ad Antonio, il qual era uno dei dieci uomini e che aveva cura dell'essercito nel qual militava Verginio, ch'egli ponesse buona custodia a Verginio, tal che per quel giorno per niun modo non si potesse partire dall'essercito. Ma Numitorio aveva già mandato all'essercito un suo figliuolo col fratello d'Icilio, i quali erano andati in posta, ed avevano avvisato Verginio di ciò ch'era accaduto. Come Verginio ebbe intesa la nuova, domandò licenza ad Antonio; e celando la causa vera, disse che 'l voleva andare perchè un suo parente era morto, e che presto sarebbe tornato; ed Antonio, che non aveva ancora avute le lettere di Appio, gli diede licenza. Verginio coi giovani si partì nell'ora d'accendere le lucerne, e andò per un'altra via traversa non consueta, temendo le persecuzioni e dall'essercito e dalla città; il che accadde, perchè Antonio avendo avute le lettere di Appio circa la prima vigilia, mandò una squadra di cavalieri, i quali l'andarono cercando tutta la notte per la via che mena alla città, acciocchè lo pigliassero, ed essi mai non lo trovarono; ed altri usci-

ti dalla città per cercarlo fecero il simile. Essendo la mattina per tempo detto ad Appio che Verginio era venuto, quasi fuor di sè venne al tribunale con gran compagnia, e comandò che la fanciulla gli fosse appresentata. La fanciulla venne col padre e con li parenti, ed ivi fu Marco Claudio che disse le medesime parole che aveva dette di prima, e che aveva molti testimonii che affermarebbono le sue ragioni. Verginio con gli altri suoi parenti defendevano la fanciulla, dicendo le sue ragioni vere e buone incontra. Per la qual cosa quei che ivi erano presenti a quello spettacolo, vedendo quella fanciulla così bella piangere, tutti piangevano, e con mal'animo guardavano Marco Claudio, e attendevano quel che voleva dir Appio. Appio non poneva mente alle parole che diceva Verginio in difension sua, ma guardava in qua e in là le squadre dei suoi amici, ch'egli aveva disposti per la piazza in diversi luoghi per difension sua; e comandando che tutti tacessero, disse queste parole: Verginio, gran tempo è ch'io so questa cosa, ed ancora avanti ch'io avessi questo magistrato, e la so per questa via. Il padre di questo Claudio, mio cliente, morendosi mi lasciò tutore di questo suo figliuolo, il qual era picciolo. Nel tempo della tutela

mi fu dato indicio come la serva di Claudio aveva data a Numitoria la fanciulla che lei aveva fatta; ed io ricercando diligentemente tutti gl' indicii, ritrovai la cosa esser vera; ma non tocando a me questa faccenda, pensai esser meglio ch' io lasciasse la potestà al figliuolo come fusse in età adulta, se 'l volesse la fanciulla lui, overo s' e' la volesse lasciare a quei che l' hanno allevata, pigliandosi il prezzo, o donargliela per niente. Ora poi che la cosa è venuta in controversia, io testifico e giudico questa fanciulla esser serva, e questo Claudio essere suo patrone; e tu, o Claudio, mena la fanciulla dove ti piace, e non temere da alcuni, che i miei ministri con le secure ti faranno compagnia. Claudio prese la fanciulla, e menavala via; lei s' atteneva al padre, abbracciandolo e gridando. Allora Verginio disse: O Appio, io ho maritata mia figliuola a Icilio, non a te; io l' ho allevata per maritarla, non per farla serva della tua libidine, nè una meretrice. Se questi altri vuoleno patire questa tal macchia, io nol so; certo io non la patirò. ed essendo ributtato Marco Claudio da una squadra di donne, le quali difendevano la fanciulla, Appio disse a uno dei suoi ministri: Va a rimovere la turba, acciocchè Claudio possa menarsene la sua serva. Avendo

Appio dette queste parole con voce terribile e minacciosa, la turba da sè stessa gli diè luogo. Verginio vedendo non poter avere aiuto da alcuna parte, disse: Perdona, o Appio, al dolor paterno, se contra te ho parlato troppo liberamente, e concedimi almeno ch' io possa qua interrogare la nutrice in presenza della fanciulla, acciocchè io possa sapere che cosa è questa; e se io non son vero padre, possa supportar la cosa più pazientemente. Appio gliel concesse; ed egli avendola menata alquanto in disparte, tolse da un macello ivi vicino un di quei coltelli coi quali si scannano le bestie, e disse: Figliuola mia, io ti pongo in libertà a quel modo ch' io posso; e con queste parole la scannò, e riguardando verso il tribunale, disse: Appio, io consacro te e 'l tuo capo con questo sangue. Essendosi levato un romore nella turba per questa cosa, Appio comandò ai suoi ministri che prendessero Verginio, ed egli col coltello che egli aveva in mano, che gocciolava del sangue della figliuola, ovunque andava si faceva far luogo. Icilio e Numitorio presero il corpo morto della fanciulla, e lo dimostrarono al popolo, il qual' ivi tutto concorreva, raccontando la scelerità di Appio; per la qual cosa il popolo mosso da così orren-

da cosa, si levò tutto a furore, e scacciarono Appio dal tribunale, e sforzarono quei dieci uomini a lasciare quel magistrato, parte de' quali morirono in prigione, e parte a casa sua disperatamente si diedero la morte da sè medesimi; e a questo modo la città fu liberata dalla tirannide di quei dieci uomini. E così, come la morte di Lucrezia fu cagione di liberare la città dalla tirannide di Tarquino superbo, così la morte di Verginia diede occasione di liberar la patria da quei dieci tiranni.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Tradita sono da un falso amadore,
  Che m' avea per vaghezza tolto 'l core.
E' se n' è ito, lassa sventurata!
  E so che più di me non va pensando;
  Ed io rimango tutta sconsolata,
  Perch' io so ben ch' io mi morrò amando.
  Non me n' avidi, lassa, se non quando
  Un leal servo mi scrisse 'l tenore.
Quando prima di lui m' innamorai,
  E' non ardiva di guatarmi in viso,
  Ed io cortesemente il salutai,
  Guardando sempre ne' suoi occhi fiso;
  Ed ei partì da me col cor conquiso,
  E de' miei vaghi sguardi il prese amore.

Con quanta pace e con quanta allegrezza
Mi veniva a veder quel damigello!
E per la tanta sua piacevolezza
Ogni or ch' io lo vedea, parea più bello;
Ben mi credea portar di lui l'anello,
E non aver giamai altro signore.
Con quanti dolci suon e con che canti
Io era visitata tutto 'l giorno!
E nella zambra venivan gli amanti,
Facendo festa, e standomi d' intorno;
Ed io guardava nel bel viso adorno,
Che d' allegrezza mi cresceva il core.
Ei mi teneva il giorno per la mano,
Ed io era contenta più che mai;
Or se n' è gito il traditor lontano,
Ed io rimango in angosciosi guai;
Ma s' avvien caso che 'l rivegga mai,
Gli vo' da lui a me dir traditore.
Ballata mia dolce, conterai
A ciascun che t' ascolta i miei martiri;
Di' il modo, e com' io m' innamorai
D' un che lasciata m' ha in tanti sospiri;
E di' ch' io pongo fine a' suoi disiri,
E vo' tornar al mio primo amadore.

Finita la canzonetta, i detti due amanti posero fine per quel giorno a' loro ragionamenti, e si presero per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

NOVELLA I.

Tornati i detti due amanti all' usato parlatorio il ventesimo primo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io vi vo' dire, come i Fiorentini sconfissero i Senesi a piè del Colle di Valdelsa; e cominciò così.

Negli anni di Cristo mille sessantanove; nel mese di giugno, essendo governatore di Siena messer Provenzano Salviani, i Senesi col conte Guido Novello e con le masnade de' Tedeschi, e con i Ghibellini usciti di Fiorenza e dell' altre terre di Toscana, i quali erano in quantità di mille quattrocento cavalieri e novemila pedoni, si vennero a oste al Castel di Colle di Valdelsa, il qual l' era alla guardia de' Fiorentini, e ciò fecero perchè i Fiorentini erano venuti il

maggio dinanzi a guastare intorno a Poggibonsi; e si posero alla badia di Spugnuole a campo. Venuta la novella in Fiorenza il venerdì sera, il sabato mattina messer Giovanni Bertaldo, vicario per lo re Carlo in Toscana, si partì con quattrocento cavalieri francesi; e sonando la campana, tutti i Guelfi di Fiorenza seguirono a piè e a cavallo, ed entrarono in Colle, ed ivi si ritrovarono intorno a ottocento cavalieri, con poco popolo, perchè non potevano giungere così tosto come i cavalieri a Colle. Avvenne che il lunedì mattina, vegnendo il dì di San Giovanni di giugno, sentendo i Senesi la venuta de' cavalieri di Fiorenza, si levarono di là per recarsi in più salvo luogo; ma messer Giovan Bertaldo vedendoli mutare il campo, senza attender più gente, passo passo con la cavalleria in punto, e schierate sue gente, con quel popolo che v'era giunto gli assalì; ma per la subita venuta de' Fiorentini niuno ordine di capitano avevano, nè d'insegna di Comune. E richiedendo messer Giovan Bertaldo i cavalieri che v'erano per lo Comune per tutte le case guelfe di Fiorenza, che un di loro prendesse l'insegna del Comune, niuno si mosse a prenderla, o per viltà o per ga-

ra l'un dell' altro. Stato un gran pezzo alla contesa, messer Aldobrando della casa de' Pazzi si trasse innanzi, e francamente disse: Io la prenderò al nome di Dio; ond' egli fu molto commendato in franchezza, e fu seguito da tutta la cavalleria, e arditamente percossero le schiere de' Senesi, con tutto che non fosse tenuto troppo savia capitaneria di guidar bene; ove bene e avventurosamente ruppero i Senesi e loro amistade, ch' erano quasi due cotanti di loro tra pedoni e cavalieri, e molti ne presero; e 'l conte Guido Novello si fuggì, e i Senesi vi rimasero quasi tutti tra morti e presi; e messer Provenzano Salviani da Siena, capitano e guidator dell' oste de' Senesi, fu preso, e tagliatogli il capo, per tutto 'l campo portato fu, fitto in su una lancia; e ben s' impì la profezia che gli aveva detto il diavolo per via d' incantesimo; ma non la intese. Che avendolo fatto constringere per sapere come capitarebbe in quell' oste, esso mendacemente gli rispose e disse: Andrai e combatterai, vincerai non morirai alla battaglia, e la tua testa fia la più alta del campo. Ed egli credendo avere la vettoria per quelle parole, e credendo rimaner signore sovra tutti, non fece il punto alla fal-

sità, ov' egli disse: Vincerai no, morirai; e però è gran follia a credere a sì fatto consiglio, com'è quello del diavolo. Questo messer Provenzano fu grand' uomo in Siena a suo tempo, dopo la vittoria ch' ebbe a Monte Aperto; e guidava tutta la città, e tutta la parte ghibellina di Toscana faceva capo a lui; ed era molto presontuoso, e di sua volontà. In questa battaglia si portò il detto messer Giovan Bertaldo come valente signore in pugnare contra i nimici; e tutti i Guelfi di Fiorenza fecero grande uccisione de' nimici per vendetta di ciò ch' eglino fecero loro a Monte Aperto, che quasi niuno menarono a prigione, ma missonli tutti al taglio delle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevè maggior danno ne' suoi cittadini in questa, che non fece Fiorenza in quella di Monte Aperto; e in questa rotta i Senesi lasciarono tutti i suoi arnesi. Per la qual cosa, poco tempo appresso, i Fiorentini cacciarono i Ghibellini di Siena, e rimisonvi i Guelfi; perchè si pacificarono insieme l'un Comune con l'altro, e rimasero amici; e in questo modo ebbe fine la guerra tra' Fiorentini e Senesi, che tanto tempo era durata.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come da prima furono cacciati i Guelfi di Fiorenza con la forza di Federico imperadore; e cominciò così.

Regnando Federico imperadore, ed essendo in contumacia con Papa Innocenzio, il qual l'aveva privato dell'Imperio, si mosse a distruggere in Toscana e in Lombardia tutti i Guelfi in tutte le città dove ebbe potere; e prima cominciò a volere gli statichi da tutte le città di Toscana, e tolse de' Ghibellini e de' Guelfi, e mandolli a San Miniato il Tedesco. Ma ciò fatto, fece lasciare i Ghibellini, e ritenere i Guelfi, i quali poi abbandonati, come poveri prigioni di limosine vissero gran tempo. E perchè la città di Fiorenza non era delle men nobili città d'Ialia, volle spandere il suo veleno in quella, e fece partorire le maledette parti guelfe e ghibelline, che più tempo dinanzi erano cominciate per la morte di messer Buondelmonte; e quelli che si chiamavano guel-

si, amavano lo stato della Chiesa; e quelli che si chiamavano ghibellini, amavano e favoreggiavano l' Imperadore e i suoi seguaci; e pur il popolo e il Comune si amavano in unità e a ben della Republica. Ma l' Imperadore essortava per suoi imbasciadori e lettere quelli della casa degli Uberti, ch' eran caporali della sua parte, e lor seguaci che si chiamavano ghibellini, che cacciassero di Fiorenza i loro nimici che si chiamavano guelfi, proferendo loro aiuto e favor di sua gente; e così fece a' suoi cominciar discordia e assai battaglie cittadinesche; onde la città si cominciò a commovere e partirsi, e chi teneva dall' una parte, e chi dall' altra, e in più parti della città si combattè più volte, e intra gli altri luoghi, il principale era per gli Uberti alle lor case, ch' erano dov' è oggi il gran palagio del popolo, ed ivi si ragunavano co' lor seguaci, e combattevano con Guelfi del Sesto di San Pietro Scheraggio, ov' erano capi quelli del Bagno detti Bagnesi, e Pulci e Guidalotti con tutti i seguaci del lor Sesto. E anco i Guelfi oltr' Arno passarono spesse volte di qua, a soccorrere Guelfi di qua, quando erano combattuti dagli Uberti. Un' altra battaglia era in porta San Pietro, dov' era il capo di parte ghibel-

lina Tedaldini, perchè avevano più forti casamenti e torri e palazzi, e con lor tenevan Caponsacchi e gli Asmi e Giuochi e Abati e Caligari, ed era la battaglia con quelli della casa de' Donati, e con loro tenevano Visdomini e Pazzi e Aldimari. Altra battaglia era alla porta del duomo, alla torre di messer Lanza de' Catanii, di Castiglione e di Corsino, ov' erano capi di parte ghibellina Agolanti e Brunelleschi, e molt' altri popolani di lor parte, contra Toschi e Arrigucci. E l' altra battaglia era in S. Pancrazio, ove erano capi de' ghibellini i Lamberti e Toschi e Amieri e Cipriani e Migliorelli, con molto seguito di popolo, contra Tornaquinci e Vecchietti, e parte de' Pigli. Eglino facevano capo alla torre dello Scherafaggio e de' Soldanieri; e di quella venne messer Rustico Marignuoli, ch' aveva l' insegna de' Guelfi, cioè il campo bianco e 'l giglio vermiglio. A messer Rustico venne un quadrello nel viso, e morissi il dì che i Guelfi furon cacciati, i quali vennero così armati a seppellirlo a San Lorenzo, e innanzi ch' eglino si partissero, lo seppellirono. Partiti i Guelfi di Fiorenza, i Canonici tramutarono quel corpo, per paura ch' i Ghibellini non lo disotterrassero e ne facessero strazio, perch' era un gran ca-

po di parte guelfa. Un' altra forza de' Gh
lini era in borgo, dov' erano gli Scol
Soldanieri e Guidi, contra Buondelmo
Giandonati e Bostichi e Cavalcanti e S
Gianfigliazzi. Oltre Arno erano Ubria
Mannelli, nè altri nobili di nome v' e
se non popolani contra Rossi e Nerli. O
venne che le dette battaglie durarono
tempo, combattendosi, facendosi serra
sbarre dall' una vicinanza all' altra, e
l' una torre all' altra, che molte n' aveva
renza in quei tempi, e alte da cento
cia in su, e con manganelli ed altri e
combattevano insieme di dì e di notte
questo contrasto Federico imperadore m
in Fiorenza Federico suo figliuolo bas
con parecchi centenaia de' cavalieri d
gente tedesca; del che, essendo i Ghi
ni presso Fiorenza, presero vigore, e co
ardire pugnarono contra Guelfi, i qual
avevano altro soccorso, perocchè il Pa
a Lion sopra il Rodano oltre a' monti
forza di Federico era troppo forte in I
In questo usarono i Ghibellini una ma
di guerra, che a casa gli Uberti si ra
va quasi tutta la forza de' Ghibellini;
minciandosi le battaglie ne' sopradetti lu

andavano tutti insieme a contrastar con Guelfi, e per questo modo li vinsero quasi in ogni parte della città, salvo che nella loro vicinanza contra 'l serraglio de' Guidalotti e Bagnesi, che più sostenevano, e in quel luogo si tennero più, e ridussonsi i Guelfi in gran parte insieme, e tutta la forza de' Ghibellini contra loro; e alla fine veggendosi aspramente menare, essendo già la cavalleria di Federico imperadore in Fiorenza tratta, ove li Guelfi si tenevano dalla dominica mattina infin al mercordì vegnente, non potendo più resistere alla forza de' Ghibellini e a quella dell' Imperadore, abandonarono la difesa, e partironsi dalla città la notte di Santa Maria Candelara, negli anni di Cristo mille ducento quarant' otto. Cacciati i Guelfi di Fiorenza per la forza di Federico imperadore, una parte di loro si ridusse in Monte Varchi, in Val d' Arno, e parte nel castel di Capraia, e a Pelago e a Ristonchio e a Magnale, infin a Lasca. I detti luoghi si tennero per li Guelfi, e chiamaronsi la lega, perciocchè tutti fecero lega, e facevano guerra alla città di Fiorenza; e gli altri popolani di quella parte si ridussero per lo contado ai loro poderi; e i Ghibellini, che rimasero in Fiorenza signori

con la forza di Federico, formarono la città a lor guisa, e fecero disfare trenta sei fortezze de' Guelfi, cioè palazzi e torri; ed il primo fu quello de' Tosinghi su 'l mercato vecchio, chiamato il palazzo, il qual era alto novanta braccia, fatto a colonnelli di marmo, e una torre con detto palazzo alta cento trenta braccia. Ancora mostrarono i Ghibellini maggiore impietà; perchè i Guelfi facevano molto lor capo la chiesa di San Giovanni, e tutta la buona gente usava la dominica mattina a detta chiesa, e là facevano i matrimonii. Quando vennero a disfare le torre de' Guelfi, tra l' altre ve ne era una molto nobile e grande su la piazza di San Giovanni, la quale era all'entrare del corso degli Aldîmari, e si chiamava la torre del Guarda morto, perchè anticamente tutta la buona gente si seppelliva a San Giovanni, ed eglino la fecero tagliar nel piè e puntellarla, acciocchè quando eglino mettessero fuoco a' puntelli, la detta torre cadesse su la chiesa di San Giovanni. Ma, come piacque a Dio e a San Giovanni la torre ch'era alta cento venti braccia parve manifestamente, quando ella venue cadere, ch' ella schifasse la detta chiesa, rivolsesi e cadde per lo diritto della piazza onde i Fiorentini si maravigliarono, e il

polo ne fu molto allegro. E nota che dapoi che la città di Fiorenza fu rifatta, non era disfatta casa nessuna, e che allora cominciò la maledizione del disfare per li Ghibellini; poscia ordinarono i Ghibellini di ritenere ottocento cavalieri di quelli dell' Imperadore, de' quali fu capitano il conte Giordano. Avvenne che l' anno medesimo quelli ch'erano in Monte Varchi, furon assaliti dalla masnada de' Tedeschi, che stavano in guarnigion nel castel di Gangheretta nel mercatale di Monte Varchi; e fu di poca gente aspra battaglia, nella quale molti Tedeschi vi rimasero tra presi e morti, e così rimase sconfitta quella brigata che stava in Gangheretta; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento quarant' otto.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così.

Al mio primo amator vo' far tornata,
Perchè l' anima sua lui m' ha donata.
Io son tradita da ogni altro amatore,
Perchè senza cagion m' hanno lasciata;
E tu mi segui come servitore,
E tra gli amanti m' hai sempre onorata;
Ond' io vo' far tornata
A te, gentil amante,
Perchè m'hai sempre sopra ogni altra amata.

Non vo' più amar, per non esser amata,
Sì come ho fatto nel tempo passato;
E però vo' tornare in questa fiata
A chi m'ha intieramente il cor donato.
Colui che se n'andato
Vada ne la bon' ora;
Non darò mai più fede a sua tornata.
Il mio servo non m'ha dimenticata,
E non ha fatto come foglia al vento;
Ma col cor valoroso m'ha onorata,
E portato ha per me pena e tormento;
Onde il suo intendimento
Vo' componer col mio,
Perchè m'ha con disio sempre guardata.
Va, ballata amorosa, al mio servente,
Il qual mi porta tanto ver amore;
Digli che sovr' al tutto i' l'avrò a mente,
Perch' egli è bono e leal servitore.
Vo' lui per amatore,
Ed ogn' altro lasciare,
Benchè dur' è aspettare sua tornata.

Finita la canzonetta, i detti amanti si basciarono in bocca, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

NOVELLA I.

Ritornati i detti amanti all' usato parlatorio il ventesimosecondo giorno, cominciò Saturnina e disse così.

Egli avvenne in Ispagna un grandissimo miracolo, il qual' è molto da notare per ogni Cristiano. Regnando Ferrante re di Castiglia e di Spagna, nella contrada di Toledo avvenne che un Giudeo cavando una ripa per accrescere una sua vigna, trovò sotterra un gran sasso, il quale era di fuori tutto saldo e senza niuna fessura, e rompendolo lo trovò dentro vacuo, ed entro al vacuo trovò quasi immarginato col sasso un libro con fogli sottili, quasi di legno, il qual' era di volume quasi come un saltero, ed era scritto in lingua greca, ebraica e latina, e conteneva in sè tre membri

del mondo, da Adamo infin ad Anticristo, e la proprietà degli uomini che dovevano essere ne' detti tempi. Nel principio del terzo mondo, over secolo, puose così. Nel terzo mondo nascerà il Figliuol di Dio di una Vergine ch' avrà nome Maria, il quale patirà la morte per salute dell' umana natura, overo generazione; le quali cose leggendo il detto Giudeo, incontinente con tutta la sua famiglia diventò cristiano, e fecesi battezzare. Ancora era scritto alla fine del detto libro, che nel tempo che Ferrante re regnasse in Castiglia, si trovarebbe detto libro; il qual miracolo, veduto per molti degni di fede, fu rapportato al re Ferrante, e ne fu fatta memoria, e fu il libro traslato in molte lingue.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire d'alcune novitade che avvennero nella città di Fiorenza; e disse così.

Negli anni di Cristo mille trecento quattro (com' al buon tempo passato del

tranquillo e buono stato di Fiorenza s' usava) le calende di maggio, le brigate e compagnie, per sollazzo, in più parti della città, fecero molte feste a gara l' una dell' altra qual meglio sapeva o poteva; e infra le altre, quella del borgo di San Friano, la quale per antico costume soleva fare più nuovi e divisati giuochi, mandò un bando per Fiorenza, che chi volesse sapere novelle dell' altro mondo, fosse il dì di calende di magggio in su 'l ponte della Carraia ed ivi intorno. Ivi erano ordinati in su barche e navicelle certi palchi, in su i quali era fatta la somiglianza e figura dell' inferno, con fuochi e altre pene e martori, ed uomini contraffatti a demonii orribili, ed altri ch' avevano figura d' uomini e d' anime ignude, e mettevanli in quelli diversi tormenti con grandissime strida e grida e tempesta, la quale pareva odiosa e spaventevole a vedere. Questo nuovo giudicio e tormento trasse a vedere tutti i Fiorentini; e 'l ponte alla Carraia, che era allotta di legname dall' una pila all' altra, si caricò sì di gente, che rovinò da più parti, e cadde con quelli che v' erano suso, ove molta gente vi morì, e annegarono, e molti se ne guastarono. Sì che

il giuoco da beffe avvenne da vero, e, come disse il bando, molti per morte andarono a sapere novelle dell' altro mondo con gran pianto e dolore a tutta la città; perocchè molta gente v' aveva perduto, chi figliuolo, e chi fratello e chi altro; e questo fu segno del futuro danno che poco stante avvenne alla città di Fiorenza in questo modo. Essendo partito da Fiorenza il Cardinal da Prato, e non avendo potuto mettere infra cittadini pace, la città rimase in mal stato, perocchè della setta dei Bianchi, che teneva col Cardinale, andarono caporali e Cavalcanti e Gherardini e Pulci e Cerchi e Bianchi del Garbo, con seguito di più case del popolo, per tema che i grandi non rompessero il popolo, o avessero la signoria; e ciò fu delle maggior famiglie e popolani di Fiorenza; com' erano Magalotti e Mancini e Peruzzi e Antellesi e Baroncelli e Acciaiuoli e Alberti e Strozzi e Ricci e Albizi, e più altre case, ed erano molti guerniti di fanti ed arme incontro. Di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' Neri, e messer Pazzin de' Pazzi con tutti i suoi parenti, e la parte degli Aldimari, che si chiamavano Cavicciuli, messer

Gieri Sipieri e suoi consorti, e messer Berti Brunelleschi; e messer Corso Donati si stava di mezzo, perch' era infermo di gotte, e però sdegno prese con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e simile i popolani, salvo i Medici e i Giugni, ch' al tutto erano contra. Cominciossi la battaglia tra Cerchi Bianchi, e Giugni alle lor case, e combattevano il dì e la notte, ed alla fine si disfecero i Cerchi con l' aiuto degli Antellesi; e così crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e de' Gherardini e de' lor seguaci, che corsero la terra infin a mercato vecchio, e infin alla piazza di San Giovanni, senza contrasto o riparo veruno; perocchè allora cresceva la forza e 'l sito della città e del contado, e molti popolani tenevano con loro, e venivano in loro aiuto quei da Volognano con più di mille fanti. E certo eglino erano quel dì vincenti i Ghibellini, e avrebbono cacciato fuori quelli caporali di parte guelfa, ch' erano lor nimici, perchè avevano fatto tagliare il capo a messer Berto Gherardini e a Masin Cavalcanti, e a certi altri loro amici, come eglino erano in su 'l fiore a vincere la terra, perocchè sempre si combatteva in

più parti. Ma piacque a Dio, per punire i peccati de' Fiorentini, che un Neri Abbati, chierico e priore di San Pietro Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, mise fuoco in casa suoi consorti in orto San Michele, e poi in Calimalla Fiorentina, e in casa i Caponsacchi presso alla bocca del mercato vecchio. E fu sì furioso il fuoco, con conforto del vento di tramontana che traeva forte, che in quel dì arse la casa degli Abbati e de' Mazzi, e tutta la loggia d'orto San Michele, e casa gli Ameri e Toschi e Cipriani e Lamberti e Bachini e Bivamonti e Calimalla, e casa Cavalcanti, e tutto intorno a mercato nuovo, e S. Cicilia e tutta porta S. Maria infin al ponte vecchio, e Vaccarezza, e tutto intorno, e dietro a San Pietro Scheraggio, e le case de' Gherardini, Pulci e Luccardesi; e in somma arse tutto il Tuorlo e Capidoglio, luoghi della città di Fiorenza, che furono, tra palazzi e torri e case, più di mille settecento; e il danno d'arnesi e tesori e mercatanzie fu infinito, perocchè in quei luoghi era la mercatanzia di Fiorenza, e quella ch'era sgombrata, era rubata da' malandrini che v'erano tratti; però che mentre che questi luoghi ardevano, si combatteva la

terra in più parti, onde molte compagnie e famiglie e schiatte ne furono diserte, e vennero in povertà per la detta arsione e ruberia. Questa pestilenza avvenne alla città di Fiorenza a dì dieci di giugno mille trecento quattro. E per questa cagione i Cavalcanti, e quelli ch' erano più possenti di case, di possessioni e d' avere; e di genti di Fiorenza, cioè i Gherardini, ch' erano capo di quella setta, essendo le lor case e de' loro vicini arse, perderono il vigore e lo stato, e furono cacciati di Fiorenza come rubelli, e i lor nimici n' acquistarono lo stato, e furono signori della terra; ed allora si credette bene che i grandi rompessero gli ordini della giustizia e del popolo, ed avrebbonlo fatto, se non che per le lor discordie s' erano partiti, e ciascuna parte s' abbracciò col popolo, per non perder lo stato. Avvenne che nel detto anno a dì cinque d' agosto, essendo preso nel palazzo del Podestà Talano di messer Brancaccio Aldimari, ed era per perdere la persona per maleficii commessi; ma i consorti assalirono il Podestà e fedironlo, e molti de' suoi famigli, e menaronsene a casa il detto Talano; e il Podestà per isdegno se n' andò. Or pen-

sa come detta città di Fiorenza andava e stava.

Finita la novella, cominciò Saturnina la canzonetta sua, e disse così.

Non t' insalvatichir, poi che tu sai
Ch' io t' ho amata, ed amo più che mai.
Io non so questo, Amor, perchè si sia,
Che tu se' meco sì insalvatichita;
Tu mi solevi per tua cortesia
Mostrar ispesso tua faccia gradita;
Ma poi che 'l car signor fece partita,
In gran maninconia sempre ti stai.
Se la Fortuna volge mai sua rota,
Ch' io possa un dì veder quel chiaro viso,
Bascierò cento volte quella gota,
Da la qual stato son tanto diviso,
Il dolce sguardo e l' amoroso viso,
Che per l' altrui disdegno tolto m' hai.
S' amore, o caritade, o forza, o ingegno,
Mi conducesse a quel tranquillo porto,
Tal che di pace mi donassi segno,
Di questo soavissimo conforto
Sarei contento a la pena ch' io porto,
Nè più ricercariano i miei guai.
Per consolar, ballata, il mio martire,
Vanne a colei ch' al mondo mi tien vivo,
E fa che tu le sappia sì ben dire,

Ch' al tuo tornar tu m' arrechi l' ulivo;
E poi sempre vivrà il mio cor giulivo,
Amando lei più che mia vita assai.

Finita la canzonetta, i due amanti si presero per mano, e accommiatatisi, d'indi si partirono.



GIORNATA VENTESIMATERZA.

NOVELLA I.

Tornati i due amanti all' usato parlatorio il ventesimoterzo giorno, cominciò frate Auretto e disse: Io ti vo' dire, come da principio furono instituiti gli Ordini de' frati minori e predicatori.

Negli anni di Cristo mille cento nonant' otto fu fatto Papa Innocenzio terzo, nato in Campagna, e fu Papa diecessette anni, e fu savio e buon uomo, e molto scienziato e costumato. Al suo tempo si cominciò l' Ordine de' frati minori, e ne fu cominciamento l' umile e divoto poverello Santo Francesco, figliuolo di Pietro Bernardoni d'Ascisi, e per questo Papa fu accettato ed approvato con privilegi, imperocchè tutto fu fondato in umiltà e carità e povertà, seguen-

do in tutto il santo Evangelio di Cristo, e schifando ogni delizia umana. Il detto Papa vide in visione che San Francesco sosteneva con le sue mani la Chiesa di San Giovanni Laterano, e per simil modo vide ancora San Dominico; la qual visione fu profezia come per loro si doveva sostenere la Chiesa e la Fede di Cristo. E, come è detto, nel medesimo tempo si cominciò l'Ordine de' frati predicatori, e ne fu cominciamento San Dominico nato in Ispagna, ma al suo tempo non lo confirmò, con tutto che al detto Papa venne in visione che la chiesa di San Giovanni Laterano gli cadeva addosso, e San Dominico la sosteneva in su le sue spalle; e per questa visione era disposto di confirmarlo, ma sopravvennegli la morte, e il suo successore, cioè Papa Onorio, lo confirmò negli anni di Cristo mille duecento sedici. E vere furono le visioni del sopradetto Papa Innocenzio di San Francesco e di San Dominico; che la Chiesa di Dio cadeva per molti errori e per molti dissoluti peccati, non temendo Dio; e San Dominico per sua scienzia e predicazione la corresse, e fu estirpatore degli eretici, e il Beato Francesco per sua umiltà e vita apostolica acconciò la vita lasciva, e ridusse i Cristiani a penitenza e a vita di

salute. E veramente la Sibilla Eritrea profetizzò di questi due Ordini, dicendo che due stelle verrebbono a illuminare il mondo; e così fu.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua, e disse così.

Nella Romagna fu già un gentil uomo ricchissimo, il qual aveva un figliuolo e di lettere e d'ogni altra virtù ornato; e morta la costui madre, il padre s'aveva menata un'altra moglie, e n'aveva generato un altro figliuolo, il quale aveva già dodici anni, quando il figliuol maggiore n'aveva ventidue. Questa matrigna, più di bellezze che di buoni costumi ornata, alla beltà del figliastro aveva posti gli occhi, sì che di lui fortemente s'era innamorata. Questa femina con silenzio comportò l'amore, mentre che nel principio fu uguale alle sue forze; ma poichè le midolle dall'essecrabil fuoco accese la sforzarono cedere all'amore, simulandosi inferma del corpo, copriva la ferita del-

l'animo, mostrandosi da occulta febre assaglita. Al fine adunque, mossa dal focoso pensiere, fecesi da una fante chiamare il figliastro; ed egli, che ogn'altra cosa pensava che questa, entrolle nella camera, e con piacevol volto la domandò della cagione della sua malattia. Allora la donna, parendole che le parole fussero cadute a suo proposito, prese un poco più baldanza, e coprendosi il viso col lenzuolo per vergogna, ed accompagnando le parole con una larga copia di lagrime, gli prese a dire in questa guisa: La cagione e il principio del presente mio male e del mio grandissimo dolore, e la medicina mia e la mia salute sei tu medesimo. Cotesti splendenti occhi tuoi, passati per gli occhi miei alle fimbrie del mio cuore, mi hanno acceso entro il miser petto tanto fuoco, che più sopportar nol posso. Abbia adunque pietà di colei che muore per tua cagione; nè ti spaventino il vincolo e la necessità paterna, perciocchè tu sarai quello che gli serverai la povera moglie, che senza l'aiuto tuo non si può più sostener in vita, la qual in te riconoscendo la di lui imagine, nel tuo volto ama, e meritamente, il suo marito. L'esser noi due qui soli ne porge quella fidanza e quella comodità che

tu vuoi; e quello che non saprà persona, ancora che si faccia, è quasi come se non si facesse. Andò tutto sottosopra il costumato giovane, udendo l'abbominevol domanda: ed ancora ch'egli abborisse così grandemente lo enorme peccato, ch'e' fosse per torsele d'avanti senza darle altra risposta; pur, meglio riconsigliato, non gli parve da esasperarla col dirle così ad un tratto di no, ma pensò che fosse più al proposito con alcuna dilazion di tempo intrattenerla, per veder di torle della mente sì sozzo e strano pensiero; e però le rispose che attendesse a guarire, e stesse di buona voglia, ch'egli le prometteva renderle dell'amor suo buonissimo guiderdone: e con queste parole per allora la pacificò. E pensando il giovane fra sè che una così fatta ruina avesse bisogno d'un gran consiglio, giudicò che fosse bene riferire ogni cosa a un saggio vecchio, appresso al quale aveva utilmente consumata la fanciullezza sua, ed ora sosteneva la sdrucciolevole adolescenza: al quale, come quello che conosceva ciò che infuriata donna potesse, parve che con veloci passi fosse da fuggire la imminente tempesta dell'incrudelita fortuna. Ma avante che la prudente deliberazione sortisse effetto, la impaziente giovane,

a cui un sol giorno un anno pareva, per compire il suo nefando disiderio seppe tanto fare, che dando ad intendere al marito che gli era bene che andasse ad alcune sue possessioni, imperocchè ella aveva inteso che andava a male ciò che vi era, ella il sospinse fuori per non so quanti giorni. E partito il marito, molestava ogn'ora il giovane ad attenderle alla promessa; ed egli or questa or quella scusa prendendo, s'ingegnava tener pasciuto di parole il lei desiderio, fin che con un suo lungo viaggio d'innanzi se le levasse. La donna cui la grande speranza aveva fatta più che l'usato impaziente, ed accortasi per le debili scuse che quanto più le prometteva, tanto più si dilungava dall'osservarle alcuna cosa, sdegnata, e voltato in un subito lo scellerato amore in un odio via più scellerato, ebbe consiglio con un suo schiavo, del quale ella si fidava molto, che via si dovesse tenere a vendicarsi di costui, che non le voleva attendere alla promessa; ed al fine conchiusero col veleno tor la vita al meschinello. Il ribaldo schiavo non liede indugia alla cruda deliberazione; ma ndatosene fuor di casa, la sera al tardi si tornò, recando in un bicchieri una bevan-, e avendola mescolata col vino nella ca-

mera della donna, la ripose in un armario, dove stavano le cose da mangiare, per darla la mattina seguente al desinare al miser giovane. Ma, come vuolse la fortuna, il figliuolo di quella pessima femina, il quale, come è detto, aveva dodici anni, essendo ritornato la mattina dalla scuola, ed avendo fatto un poco di collezione, se gli fece sete, e venendogli alle mani quel bicchieri col veneno mescolato, il quale per trascuraggine s' era in quell' armario senza serrarlo lasciato, tutto s' el bevè, e infra poco cascò in terra come morto. Accortasi la famiglia di questo caso, si levò un romore, ed ivi essendo corsa la madre, fu giudicato costui esser avvelenato. La madre con quel servo che aveva comprata la bevanda si tirarono da parte, e segretamente ragionarono insieme, e si consultarono di ponere la colpa di questo al figliuol maggiore: per la qual cosa quel servo publicamente disse che lui sapeva di certo che 'l figliuol maggiore era quello che aveva fatto il male, però che pochi giorni avanti gli aveva promessi cinquanta scuti, s' e' lo voleva ammazzare; poscia non avendo egli voluto acconsentire a tal cosa, lo aveva minacciato di morte, s' e' ne parlava con alcuna persona. La donna subito

fece venire gli sbirri, e fece menar in prigione il figliastro col favore dell'indicio ch'aveva dato il servo; poscia mandò un messo al marito, il quale gli annunziasse ciò che era accaduto. Il marito subito se ne venne, ed ella gli fece dire dal servo la testimonianza che prima aveva detta; poscia ella v'aggiunse che 'l suo figliuolo aveva fatto questo, perchè ella non aveva voluto acconsentire alla sua scellerata libidine, e che oltra di ciò l'aveva minacciata di morte. L'infelice padre forte si doleva, vedendo il più giovane figliuolo esser portato alla sepoltura, e l'altro per lo parricidio dover esser condannato alla morte; ed essendo dai falsi lamenti della donna ingannato, ogn'ora più contra 'l figliuolo s'infiammava. Appena erano l'essequie compiute, che 'l miserabil vecchio si parte dalla sepoltura, e, sì come era, col volto lagrimoso ne va al palagio, e quivi con lagrime e con grandissimi prieghi se adoperava alla morte di quel figliuolo che solo gli restava, chiamandolo incesto per lo paterno letto che egli aveva voluto macchiare, parricida per lo ucciso fratello, ed assassino per aver egli minacciata la matrigna di morte. A tanta indignazione con queste parole aveva mossi gli animi degli uomini,

che tutti gridavano che, senza perder tempo in accuse o in difese, di questo peccato si dovesse publicamente punire lapidandolo. Allora i giudici della giustizia dissero che, secondo il costume antico, volevano che la sentenza fosse diligentemente intesa, e non volevano patire che un essempio tanto crudele si mettesse in usanza, che per indignazione e non per giuste prove si uccidesse alcuno. Fu adunque, secondo il costume della legge, citato il reo, e denunziata la causa all'accusatore. Disse adunque il padre che 'l suo figliuol maggiore aveva avvelenato il minore, e che di questo aveva un fermo indicio; che pochi dì avanti aveva tentato di farlo ammazzare da un servo, promettendogli cinquanta scuti; ed il giovane interrogato, negò ogni cosa. Poichè la contenzione del parlare fu finita, non piacque ai giudici terminare questa causa per congietture e sospizioni, ma per ferme prove e certa verità; onde parve loro che quel servo fosse ivi presentato, e così quel servo compagno della forca fu condotto senza smarrirsi punto al cospetto dei giudici, e disse quelle medesime parole che aveva dette al padre, e più, ch'era per istar al tormento col giovane, che questo era vero; nè fu alcun giudice tanto

amico al giovane, che non giudicasse bisognare mettere alla corda il giovane di prima, poscia ancora il servo, se'l giovane stesse forte al tormento negando. Allora un medico, di grande integrità ed autorità in quella città, si levò e disse queste parole: Io m'allegro poter dire che infin a qui sia da voi riputato buono, nè posso patire che questo giovane innocente ingiustamente sia tormentato nè morto. Ma che sarà, se io solo contra l'affermazione d'un'altro mi oppongo? Io però sono quello che voi mi stimate, ed egli è un servo ribaldo, degno non d'una forca, ma di mille. Io so che la mia conscienza non m'inganna, e però udite la cosa come ella sta veramente. Questo ribaldo venne da me, volendo ch'io gli vendesse un veneno subitano, offerendomi in prezzo cinquanta ducati d'oro, dicendo averne bisogno per darlo ad un infermo, il quale cruciato il giorno e la notte da una immedicabile idropisia, e da mille altri dolori, aveva desiderio per mezzo della morte uscire di tante fatiche; e veggendo io questo ladroncello andare mendicando le parole, mentre cotali sue artificiose scuse ritrovava, cominciai dubitare ch'egli ne volesse fare qualche gran male, e fui per dargli comiato. Ma pensan-

do poi fra me che se io gliel negava, sarebbe andato a un altro forse meno a duto di me, che in ciò gli avrebbe com ciuto; io giudicai che fosse bene dargli pozione, e gli la diedi, ma di che natura se, voi l'intenderete poi. E tenendo per to che questa cosa si avesse col tempo a cercare, non volli prendere subito il pre ch' egli m'aveva offerto, ma gli dissi: Per io dubito che non ci siano alcuni di qu ducati che siano falsi o leggieri, riponli questo sacchetto, e suggella il sacchetto tuo anello, e poscia un altro giorno, qu do averemo maggior agio, ce n'anderem banco, e faremoli vedere; e giuntolo a q sta guisa, io gli feci suggellare il sacche col suo suggello, ed ora io l'ho mandat pigliare dal mio fante, e ve lo fo palese. V ga egli e riconosca il suo suggello, e c in che modo vuole incolpare questo giov innocente d'aver dato il veleno al suo tello, s'egli stesso l' ha comperato. Mentre il valent' uomo diceva queste parole, q pessimo schiavo divenuto come un corpo sotterrato, tremando gittava fuore alcune g ciole d'un sudore freddo com'un ghiacc e movendo i piedi or innanzi e or indiet ed or gittando il capo in qua ed or in là,

minciò con una bocca piccina masticare certe inezie, in modo che niuno ragionevolmente l'avrebbe potuto giudicar innocente; nondimanco il temerario ribaldo fattosi con l'audacia sua incontra al timore, e via discacciatolo, riprese ardire, e cominciò ritrovare le vecchie astuzie, e con la medema prontezza d'animo accusando quel medico di menzogna, negava tutto quello ch'egli aveva detto. Ma il ben vivuto vecchio, per non macchiare la netta sua fama negli ultimi anni suoi, con ogni instanza s'ingegnava di mostrare la verità della cosa; e però fatto trarre ad uno degli essecutori della giustizia lo anello di dito al servo, e confrontatolo col segno di quel sacchetto, fu trovato esser un medesimo; per la qual cosa i giudici lo ebbero per indicio sufficiente per metterlo alla tortura; e datigli parecchi tratti di corda, sempre stette saldo negando. Allora il medico disse ai giudici: Voi adunque avete da sapere che volendo questo scellerato ch'io gli provedesse di quel veleno, come già vi ho detto, nè mi parendo esser convenevole ad un buon medico esser cagione della morte di veruno (come quello che sapeva la medicina essere stata per salute dell'umana generazione, e non

per danno esser stata dimostrata agli uomini dal cielo); e dubitando, come eziandio vi ho detto, ch' e' non fosse andato da un altro che per ingordigia dei dinari gli avesse dato ciò ch' egli avesse voluto, io gli diedi non veleno, ma una pozione di mandragora, che fa dormire sì profondamente, che mentre che dura la di lei operazione, colui che l' ha presa, sta come morto. Però se quel fanciullo ha presa la pozione ch' io gli temperai, egli vive, e si riposa e dorme; e come più tosto la fortezza della natura averà discacciata la folta nebbia di quel sonno, la nostra luce, di nuovo bella come prima, gli apparerà; ma s' egli è morto da vero, ricercate d' altronde la cagione. Dette ch'ebbe queste parole il medico, parve a tutti ch' egli fosse, senza indugiar niente, d'andare al luogo dov' era sepolto il garzone, per chiarirsi di questo fatto; però chiudendo il servo e quell' altro figliuol maggiore in prigione, se ne andarono alla sepoltura, ed ivi giunti, il padre del giovane fu quello che con le sue mani volle rimovere la pietra d' in sul monumento: nè voleva star più il soccorso, imperocchè già aveva la natura discacciata da sè l'oscura sonnolenza, ed era il giovane ritornato dal regno di Plutone;

Il padre abbracciatolo con quella tenerezza che voi vi potete pensare, per non avere parole sufficienti alla presente allegrezza, tacendo il trasse fuori della sepoltura, e così vestito delle funebri vesti il presentò dinanzi al Podestà. Il servo vedendo il garzone vivo, pensandosi che, perchè non era seguìta la morte, gli dovesse esser perdonato, e ancora per non sofferire più tortura, confessò ogni cosa: per la qual cosa, presa la donna e condotta avanti ai giudici, con poca tortura ancora lei confessò ogni cosa; e fu giudicato che 'l servo, per aver fatta quell' opera, se ben non n' era seguìta la morte, fosse impiccato; e alla donna, ai prieghi del marito e del figliuolo, fu perdonata la vita, ma fu per sempre sbandeggiata; ed al medico di comune consenso fu lasciato il prezzo avuto dal servo per pagamento della sonnolente pozione. E così il padre ch'era in pericolo di perdere tutti due i figliuoli, barattandoli con la pessima moglie, li riebbe vivi e innocenti.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la canzonetta sua, e disse così.

Donna leggiadra, per l' altrui fallire
  Mai non abbia a disdegno il ben servire.

Chi serve puramente al suo signore,
Deve esser doppiamente meritato:
E così quel che tradisce l' Amore,
Deve esser come merta ben pagato;
Ma chi diventa per grandezza ingrato,
Non vuol Amor che rimanga a punire.
Già sai tu, donna, ch' io non t'ho fallito,
Nè ruppi mai la fe ch' io t' ho portata.
Se 'l tuo caro signore s' è partito,
Contento non fui mai de la sua andata.
Adunque, donna, non mi star turbata,
E non aver a sdegno il mio servire.
Quanto sta male a donna esser ingrata
Verso l' amante, e diventare altiera;
Perchè tra l' altre la donna è biasmata
Che viene in fama di selvaggia e fiera.
Piacciati adunque, donna, esser maniera,
Se vuoi per fama al terzo ciel salire.
Vanne, ballata, a le donne amorose,
Che fanno il cor de gli amanti gioire,
E lor bellezze non tengon nascose,
Facendo i servi lor d' amor sentire.
Queste son quelle che son da gradire,
Perchè a' lor servi vogliono ubbidire.

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, e ciascun di loro si partì.

GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

NOVELLA I.

Ritornati i detti due amanti all'usato parlatorio il ventesimoquarto giorno, cominciò Saturnina e disse: Io ti vo' dire, come fu scacciato da Fiorenza il gran popolano Giano della Bella; e disse così.

Negli anni di Cristo mille ducento novantaquattro, nel mese di gennaio, essendo di nuovo entrato podestà di Fiorenza messer Giovanni Lucino da Como, ed avendo innanzi un processo d'un'accusa contra messer Corso Donati, nobile e possente cittadino, per cagione che 'l detto messer Corso doveva aver morto un popolano, famigliare di messer Simone Galastrone, a una mischia che avevano fatta insieme; messer Corso era ito dinanzi al Podestà con sicurtà e prie-

ghi d' amici e signori. Il popolo di Fiorenza attendeva ch'egli il condannasse, e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per far l'esecuzione; di che il Podestà l'assolvè: per la qual cosa come fu letta l'assoluzione e condennato messer Simone Galastrone, il popolo minuto gridò: Muoia il Podestà; e uscendo del palagio a corso gridando, all' arme, all' arme, e viva il popolo minuto, e' trassero a casa Giano della Bella loro caporale, e fu in arme gran parte del popolo minuto. E dicesi ch' egli li mandò col fratello al palazzo de' Priori a seguire il gonfalone della giustizia, ma ciò non fecero, anzi vennero al palazzo del Podestà, e a furore l' assalirono con armata mano, ed arsero le porte, ed entrarono e rubarono il Podestà, e lo presero lui e la sua famiglia vituperosamente. E messer Corso si fuggì di tetto in tetto per temenza di sua persona. Questa furia a' Priori, ch' erano assai vicini al detto palagio, dispiacque, ma per lo sfrenato popolo non vi poterono rimediare. Ma racchettato il romore, alquanti de' grandi uomini che non dormivano, si deliberarono abbattere Giano della Bella; imperocchè egli era stato il capo a fare gli ordini della giustizia, e per abbassare i gra

di volle torre a' capitani di parte guelfa il suggello e mobile della parte, ch'era assai, e recarlo in Comune, non perchè egli non fosse guelfo e di nazion guelfa, ma per abbassare la potenza de' grandi; i quali veggendosi così trattare, s' accostarono insieme coi consigli de' giudici e de' notai, i quali si tenevano gravati dal detto Giano, con altri popolani grassi, ed amici e parenti de' grandi, che non amavano che Giano fosse in Comune maggiore di loro. Ordinarono adunque di fare un gagliardo ufficio de' Priori, e venne lor fatto, e trassonsi fuori prima che il tempo uscito. E ciò fatto, come furono all' ufficio, s' accordarono col capitano del popolo, e feciongli formare una inquisizione contra 'l detto Giano ed altri suoi consorti e seguaci, e contra quelli che furono caporali a metter fuoco nel palagio del Podestà, e mettere la terra a romore, contra gli ordini della giustizia: per la qual cosa il popolo minuto si conturbò, e andarono a casa Giano della Bella, e proferirono d'esser con lui in arme in difenderlo, e combattere la terra. Il suo fratello trasse in l' orto San Michele un gonfalone con le arme del popolo; ma Giano ch' era un savio uomo, se non che alquanto era prosontuo-

so, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch' erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la lor forza con quella de' grandi molto possente era, e già erano ragunati a casa i Priori armati, non li volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, per non guastare la terra, e per tema di sua persona partissi di Fiorenza a' cinque di marzo, sperando che il popolo lo rimetterebbe ancora in stato; ma per la detta accusa e contumacia fu condennato nella persona e sbandito, e in esilio morì, e tutti i suoi beni furono incorporati, e di certi altri popolani che furono accusati con lui; e di lui fu gran danno alla città di Fiorenza, e massimamente al popolo, perocch' egli era il più diritto e leale popolano, e amator del ben comune, che uomo di Fiorenza, e quello che metteva in comune non ne traeva. Era prosontuoso in voler fare le sue vendette, e fecene alquante contra agli Abbati suoi vicini col braccio del Comune; e forse per li suoi peccati fu, per le sue medesime leggi fatte, a torto e senza colpa giudicato. E nota che questo è grand' essempio a' cittadini che hanno a venire, di guardarsi di non voler essere troppo presontuosi, ma star contenti

alla comune cittadinanza; e l'essempio abbiamo veduto chiaro a' dì nostri in molti cittadini ch' al presente mi taccio. Di questa novità ebbe gran mutazione e turbazione il popolo di Fiorenza d'allora innanzi, e gli artefici e popolani minuti poco potere ebbero in Comune.

NOVELLA II.

Finita la novella, cominciò frate Auretto la sua, e disse: Io ti vo' dire, come fu morto il grande e possente cittadino di Fiorenza messer Corso Donati; e cominciò così.

Egli ebbe in Fiorenza un grande e possente cittadino ch' ebbe nome messer Corso Donati; ed essendo cresciuto scandalo tra' nobili e potenti popolani che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, convenne che partorisse doloroso fine, per li peccati della superbia e della invidia e dell' avarizia ch' erano in loro. Questi erano partiti in due sette, e dell' una era capo messer Corso Donati col seguito d' alquanti nobili e di certi popolani, tra' quali

erano quelli della casa de' Bordoni; e dall' altra parte era capo messer Rosso della Tosa, con seguito di messer Pazzino de' Pazzi e di messer Geri Spini e di messer Berto Brunelleschi, e de' Cavicciuli e di più altre case. A messer Corso e a' suoi seguaci pareva loro esser mal trattati degli onori e degli ufficii, ed esserne più degni, perch'erano stati ricoveratori dello stato de' Neri, e cacciatori della parte bianca. Ma per l'altra parte si diceva che messer Corso voleva esser signore, e quelli che reggevano il popolo lo avevano in odio e in gran sospetto, perchè s' era imparentato con Uguccione dalla Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; ma pur lo temevano per lo suo grand' animo e potere e seguito ch' egli aveva, ch' egli non togliesse loro lo stato, e cacciasseli della terra, massimamente perchè trovavano che aveva fatto lega e congiura col detto Uguccione dalla Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto Per questa gelosia un dì si levò la città, romore, e suonò la campana de' Priori, martello, e subito fu il popolo in arme piè e a cavallo, e tutti i soldati forestì ch' erano a posta di coloro che regge la terra; e subito, com' era ordinato pe

sopradetti caporali, fu fatta una accusa al Podestà, ch' era messer Pietro della Branca da Ogobbio, contra messer Corso, apponendogli ch' egli voleva tradire il popolo, e sottomettere la città, ed aveva fatto venire Uguccione dalla Faggiuola per questo fatto; e la richiesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condennagione, e in meno d' un' ora, senza dargli più termine al processo. Di che messer Corso fu condennato come rubello e traditore del suo Comune; ed incontanente si mossero da casa i Priori col gonfalone della giustizia, e col Podestà e con l' essecutore, e col capitano e lor famiglie, e i gonfaloni delle compagnie, con tutto 'l popolo e con tutti li soldati a piè e a cavallo, a grido di popolo, per venire alla casa dove abitava messer Corso da San Pietro, per far l' essecuzione. Messer Corso sentendo il romore che gli veniva addosso, per esser forte e per fornir suo pensiero, attendendo Uguccione dalla Faggiuola con gran gente che n' era già venuta, si era asserragliato nel borgo di San Pietro maggiore, a piè delle torri del Cigno, in Torcicada, e alla via Vecchia che va alle Stinche e a San Procolo, con forti sbarre, e con suoi consorti e amici assai. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più

parti; e messer Corso e' suoi si difendevano francamente; e durò la battaglia gran parte del dì; e fu a tanto che tutto il potere del popolo v' era combattendo forte; e se messer Corso avesse avuto il soccorso ch' egli aspettava dagli amici ragunati in contado, il popolo aveva quel dì molto che fare; perocchè, con tutto ch' eglino fossero assai, erano male in ordine, e non molto d' accordo, perocchè a parte di loro questo non piaceva. Ma sentendo la gente d' Uguccione, come messer Corso era stato assaglito dal popolo, si tornarono indietro, e molti dei cittadini ch' erano nel serraglio cominciaronsi a partire, onde egli rimase con poca gente. Il popolo ruppe le mura del giardino che era dirimpetto alle Stinche, ed entrarono dentro con gran gente; e veggendo ciò messer Corso, e che il soccorso gli era tardato, abbandonò le case, e fuggì fuora di Fiorenza. Le case furono subitamente dal popolo rubate e disfatte; e messer Corso fu perseguitato da certi cittadini suoi nimici a cavallo, e ser Bocaccio Cavicciuli fu giunto da Gherardo Bordoni, che l' ammazzò, e tagliògli la mano, e reconnela nel corso degli Aldimari; e' messer Corso andandosene tutto solo, fu giunto di sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menaronlo preso a Fio-

renza, e quando fu presso a San Salvi, molto pregava quelli che l'avevano preso, promettendo loro molta moneta, che lo campassero; ed essi lo volevano pur menare, com' era stato loro imposto da' signori. Messer Corso non volendo venire alle mani de' suoi nimici, ed esser giustiziato dal popolo, essendo compreso forte da gotte nelle mani e nelli piedi, si lasciò cadere da cavallo; e veggendolo essi in terra, uno di loro gli diè d'una lancia nella gola, e lasciollo ivi per morto, e i monaci di San Salvi il presero, e portaronlo nella badia di San Salvi, e quivi si morì; e l'altra mattina fu seppellito in San Salvi con poco onore e con poca gente, per tema del Comune. Questo messer Corso Donati fu il più savio e valoroso cavaliere che fosse nel suo tempo in Fiorenza; e fu bel parlatore e prattico, e di gran nominanza e di grande ardire, e bello di persona e cortese; ma molto fu mondano, e in suo tempo feoe a Fiorenza molte novità per avere istato. E questo morì negli anni di Cristo mille trecent'otto.

Finita la novella, cominciò Saturnina la sua canzonetta, e disse così.

Oimè, lassa, dolente e sventurata,
  Che son per ben amar suta ingannata!

E'non mi debbe mai del cor uscire
L'amore ch'ho portato fedelmente;
E 'l disio ch'aveva al ben servire,
Ed esser tanta umìle e riverente,
Quant'io son stata a quel donzel piacente;
Che m'ha senza cagion abbandonata.
E quel che più di ciò mi maraviglio,
Come fortuna l'ha potuto fare,
O qual forza, o destino, o qual consiglio
L'abbia potuto mai da me stranare;
Ond'io mi vo'per certo monacare,
Nè d'alcuno esser mai più innamorata.
Donne, per Dio! non vi fidate mai
In nessun damigel che non sia saggio;
Chè fui tradita da chi mi fidai,
Benchè da lui non venisse l'oltraggio;
Ma pur è contro a me fatto selvaggio,
E non so se mi s'ha dimenticata.
Dirizza il tuo camin, dolce ballata,
E fa che trovi il mio caro signore,
E a lui per me farai questa imbasciata,
Ch'io gli aveva donata l'alma e 'l core;
Or è fallito l'intrinseco amore,
Del quale i' vivrò sempre sconsolata,

Finita la canzonetta, i detti amanti per quel giorno posero fine ai loro ragionamenti, e presonsi per mano, e ciascuno di loro si partì con buona ventura.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

NOVELLA I.

Tornati i detti amanti al luoco usato il ventesimo quinto giorno, disse frate Auretto: Io ti voglio dire una novella, la quale io credo che ti piacerà.

Nella città di Ricanati era un gentil uomo chiamato Democrate, il qual era ricchissimo e liberale dei beni ch' egli aveva; e perch' egli era il primo nella sua città, ogni anno faceva fare giuochi e spettacoli, de' quali si dilettava molto. Or avvenne ch' e' si diliberò di far un giuoco, overo caccia grandissima d' animali selvaggi nella sua città, per onorare certi signori forestieri che vi dovevano venire. Per la qual cosa da diversi luochi aveva con grandissima spesa congregata una gran moltitudine d' animali selvaggi, fra' quali v' erano molti

orsi; ma dimorandosi, più che non si credeva, quei signori per cui principalmente voleva fare questa caccia, stando le fiere chiuse, molte ne morivano, ed essendo gittate in luoghi pubblici, molti poveri le raccoglievano, e per mangiarle le scorticavano. Essendo adunque morta un'orsa grossissima e terribile da vedere, una brigata di masnadieri, che poco fa erano venuti nella città, fecero disegno, per mezzo di quest'orsa, col lor ingegno rubare Democrate, per lo modo che procedendo tu intenderai. Egli presero quest'orsa morta, e se ne la portarono al loro alloggiamento, e destramente la scorticarono, lasciando però i piedi e 'l capo intieri; ed avendo nettata la pelle da ogni carne, la sparsero di cenere, e la posero al sole ad asciugarsi, e fra quel mezzo attesero a darsi buon tempo, mangiando la carne. Come la pelle fu asciutta, come già fra loro s'erano convenuti, posero in quella uno di loro che si chiamava Trasileo, e diligentemente lo cuscirono entro, e con le folte setole ricorpersero la cuscitura, tal ch'ella non si poteva vedere; e al luogo dov'era stata tagliata la gola all'orsa, fecero entrare il capo di Trasileo, lasciandogli luogo d'onde e' potesse spirare

e vedere; tal che lo fecero parere un' orsa vera. Dopo questo comperarono una gabbia, e dentro ve 'l misero. E avendo condotta la cosa fin a questo termine, per compimento del loro inganno ebbero indicio d'un certo Nicanore Albanese, il quale si diceva tenere grand' amistà con questo Democrate, ed era nei suoi paesi un gran cacciatore. Fecero adunque questi ladri certe lettere che mostravano che quel suo amico lo facesse, per cagione della festa ch' egli era per fare, partecipe della sua caccia. Essendo poscia vicina la notte, questi masnadieri portarono la gabbia con quell' orsa fitta, e con quelle littere a questo Democrate; il quale lodata la grandezza della bestia, e rallegratosi dell' opportuna liberalità dell' amico, comandò che a quei che l' avevano condotta fossero annoverati dieci ducati, e che la gabbia con l' orsa fosse portata fuori ov' erano l' altre. Uno di quei ladroni disse: Guarda, signore, che essendo ella, e per le gran vampe del sole, e per la lunghezza del camino, assai stracca, che tu non la metta tra la moltitudine dell' altre, le quali anco, secondo ch' io ho inteso, non sono molto sane; perchè ella è da mettere qua in casa in qualche luogo aperto, dove spiri

alquanto d'aere, essendo simil sorte di bestie use dimorare tra folti boschi e fresche spelonche. Considerando Democrate che molte ve n'erano morte, consentì alle parole di costui; però disse che la dovessero riponere dove a loro pareva che la stesse meglio. Allora essi la riposero in un certo cantone della casa, di donde Trasileo poteva vedere in qual luogo si riponevano i vasi d'argento, che si levavano dalla mensa del patrone, che molti ve n'aveva e di gran prezzo; poscia dissero: Noi siamo apparecchiati, quando faccia bisogno, di starci appresso; perchè sappiendo la natura sua, potremo, or ch'ella è stracca ed affaticata, porgerle il cibo, quando ne parrà il tempo opportuno. Rispose Democrate: Non ci è mestiero della fatica vostra, perchè la mia famiglia, per la consuetudine di governare simil bestie, sa ormai ciò che le fa bisogno; e detto questo, i ladroni si partirono; e uscendo fuori della città un poco, vi venne veduta in un luogo riposto, così un poco fuor di strada, appresso a una chiesuola, una sepoltura; ed essi levatole il coperchio, che per la lunghezza del tempo era tutto guasto, e trovato che l'ossa de' morti erano divenute tutte in polvere, fecero pen-

siero che quel fosse assai opportuno luogo per nascondere ciò che fuor della casa di Democrate avessero portato. Avendo adunque osservato il più tenebroso tempo della notte, quello cioè, nel quale il sonno col primo impeto s' insignorisce de' mortali, s' appresentarono armati co' loro istrumenti avanti alla casa di Democrate: nè minor diligenza fra quel mezzo aveva usata Trasileo; perchè era uscito della gabbia quando comprese che tutti dormivano, e con un coltello aveva scannato il portinaio, poscia avendo aperta la porta, aveva introdotti i suoi compagni. Entrati questi masnadieri in casa di Democrate, Trasileo gl' insegnò una guardaroba, nella quale aveva veduto riponere l'argento; ed essi avendo con suoi ferramenti aperto l'uscio, si caricarono di ciò che potero portare, e andandosene a quella sepoltura detta di sopra, lasciarono uno di loro, mentre ritornavano a portarsene il resto, che vicino alla porta ponesse mente se in casa movimento alcuno nasceva; imaginandosi fra loro che l' aspetto di quell' orsa fosse stato sofficiente a tenere in tremore, se alcuno della famiglia si fosse desto per avventura. Ma essendosi allo strepito udito levato un fante di casa, andò al-

la porta per vedere se v'era il portinaio, e lo vide giacer morto, e vide quella bestia andar per casa: per la qual cosa tacitamente si partì, e andossene a raccontar agli altri ciò ch'egli aveva veduto. Nè vi andò guari, che la casa fu piena d'uomini con torchie accese, tal che le tenebre sparirono via, nè fu alcuno fra tanta gente che venisse senz' arme; ma alcuni con istanghe, altri con lancie e spiedi, e molti con ispade ignude; e più, fecero venire grossissimi cani da caccia, e furono fra tutti intorno a quest' orsa, e con grande strazio lo uccissero, ed egli mai non mandò fuori voce niuna. Ma egli aveva però posto tanto spavento nella mente di tutti quei che la videro, che così morta niuno ardiva toccarla; pur alla fine un certo beccaio volendela scorticare, spogliò il misero ed infelice masnadiero.

NOVELLA II.

Avendo frate Auretto finita la sua novella, disse Saturnina: Io ti voglio raccontare la vita d'un valente signore che ebbe nome Carlo conte d'Angiò.

Regnando Manfredi figliuolo naturale di Federico imperadore, nimico della Chiesa e di tutti i Guelfi d'Italia, furo sconfitti i Fiorentini a Monte Aperto. Per la qual cosa esso re Manfredi molto aggrandì lo Stato suo, e tutta la parte imperiale di Toscana e di Lombardia esaltò, e la Chiesa e i Guelfi abbassò in tutte le parti. Avvenne ch'ivi appresso nell'anno mille ducento sessanta, Papa Alessandro passò di questa vita nella città di Viterbo, e vacò la Chiesa cinque mesi per discordia de' Cardinali, i quali poi elessero Papa Urbano quarto di Cresi, città di Francia, il qual fu figliuolo d'un zabattiero, ma valente uomo fu e savio. E trovando la Chiesa in grande abbassamento per la forza di Manfredi, il quale occupava quasi tutta Italia, e l'oste aveva messo nel patrimonio di San Pietro, predicò la Croce contra lui; ove molta gente si convenne, e detto oste si tornò in Puglia. Ma però non lasciava Manfredi di continovo perseguitar la Chiesa, ed egli si stava quando in Sicilia e quando in Puglia con gran delizie, seguendo vita epicurea a ogni suo piacere, tenendo più concubine, e vivendo lussuriosamente, e non pareva che curasse nè Dio nè Santi. Ma Dio, ch'è giusto

signore, il qual per grazia indugia il suo giudicio a'peccatori perchè si riconoschino, pur alla fine non perdona a chi non ritorna a lui, mandò la sua maledizione e ruina a Manfredi, quando egli si credeva essere in maggiore stato e signoria. Avvenne ch' essendo il detto Papa Urbano e la Chiesa abbassata per la forza di Manfredi, e gli eletti due Imperadori, cioè quello di Spagna e quello d' Ongheria, non avevavo concordia nè potenza di passare in Italia, e Corradino figliuol del re Corrado, a cui apparteneva il reame di Sicilia per redaggio, era sì picciolo garzone, che non poteva venire ancora; il Papa a instanza di molti, i quali per la forza di Manfredi erano cacciati dalle lor terre, e specialmente degli usciti Guelfi di Fiorenza e di Toscana che di continovo seguitavano la Corte, compiagnendosigli a'piedi, fece un gran concilio de' suoi Cardinali ed altri prelati, a'quali propose come la Chiesa era occupata da Manfredi, e come quelli di sua casa erano sempre stati nimici e persecutori della Chiesa, non essendo grati de'beneficii e doni ricevuti; e però aveva pensato, dove a lor paresse, di trarre la Chiesa di servitù, e di ridurla in sua libertà; e che gli pareva che

si chiamasse Carlo conte d'Angiò e di Provenza, figliuolo del Re di Francia, il qual era il più possente principe di senno e di prodezza e d'ogni virtù che fosse al suo tempo, e che questo fosse capitano della Chiesa, e re di Sicilia e di Puglia, racquistandola dal re Manfredi che la teneva per forza (e però era scomunicato e dannato) contra la volontà della Chiesa, e come suo rubello; e ch'egli si confidava tanto nella prodezza del detto Carlo e della baronia di Francia che lo seguitarebbono, ch'egli non dubitava che non togliesse la signoria e il regno tutto in poco tempo al detto Manfredi, e rimettesse la Chiesa in grande stato. A questo consiglio s'accordarono tutti i Cardinali e gli altri prelati, ed elessero questo Carlo re di Sicilia e di Puglia, e li suoi discendenti infino in quarto grado della sua generazione appresso lui. Affermata l'elezione, gli mandarono il decreto, e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatrè. Come l'elezione fu portata in Francia al detto Carlo per lo Cardinale Simon dal Torse, Carlo n'ebbe consiglio con Luigi re di Francia, e con il conte Artese e con quel di Lanzone, suoi fratelli, e con altri baroni di Francia; e per tutti fu consigliato che

col nome di Dio dovesse fare l' impresa in servigio della Chiesa, e per portar onore di corona di reame; ed il re Luigi suo maggior fratello gli proferse aiuto di gente e di tesoro, e simigliantemente tutti i baroni di Francia. La donna sua era figliuola del buon Ramondo di Provenza. In questo modo il conte Ramondo fu gentil signore, e di legnaggio fu della casa d' Amone. Per redaggio fu sua Provenza di qua dal Rodano. Al suo tempo fece onorate cose, e in sua Corte usarono tutti i gentil uomini di Provenza e di Francia e di Catalogna. Arrivò in sua Corte un pellegrino che tornava da Santo Jacopo, e udendo la bontà del conte Ramondo, restò ivi, e fu sì savio, che venne in tanta grazia del Conte, che di tutto il suo stato venne maestro e governatore, e sempre in abito onesto si mantenne, e in poco tempo per sua industria e senno raddoppiò le rendite del suo signore, mantenendo sempre onorata Corte. E avendo il detto Ramondo guerra col Conte di Tolosa, ch'era il maggior conte del mondo, e sotto sè aveva quattordeci Conti, e per lo senno del detto pellegrino, e per lo tesoro ch' egli aveva ragunato, ebbe tanti baroni e cavalieri, ch' egli ne fu vincitore.

Aveva il conte Ramondo quattro figliuole, e niuno maschio; e per lo senno del buon pellegrino, prima maritò la maggiore a Luigi re di Francia, dandogli gran somma di dinari, dicendogli il pellegrino: Non ti gravi il costo; che se tu mariti la prima bene, tutte l'altre per lo suo parentado maritarai meglio e con meno costo. E così gli venne fatto, che incontanente il Re di Ongheria, per esser cognato del Re di Francia, tolse la seconda, e per poca moneta; e appresso il suo fratel carnale, essendo eletto Re de' Romani, tolse la terza; e rimanendo la quarta a maritare, disse il buon pellegrino: Questa voglio ch' abbia un valent'uomo, che sia tuo figliuolo, al qual rimanga la tua eredità; e così fece, che venendo Carlo duca d' Angiò, fratello del Re di Francia, disse il pellegrino: A costui la diamo, ch' è per essere il più valente signore del mondo; profetando di lui, e così fu. Avvenne poi che per invidia, la qual guasta ogni bene, i baroni di Provenza apposero al buon pellegrino, ch' egli aveva mal guidato il tesoro del Conte, e fecergli domandar conto. Il valente pellegrino disse: Conte, io t'ho servito gran tempo, e messo di picciolo stato in grande, e tu per lo fal-

so consiglio se' poco grato. Io venni in tua Corte povero pellegrino, ed onestamente sono del tuo vivuto; fammi dare il mio mantello e'l mio bordone e la mia scarsella; come io ci venni, così me n'andrò: e udito così il Conte, non voleva che si partisse, ed egli per nulla volse rimanere, e com'era venuto, così si partì, che mai non si seppe onde si fosse, nè dove s'andasse. Avvisossi per molti, ch'e' fosse santa anima la sua. Or torniamo alla valente donna moglie di Carlo conte d'Angiò, che come sentì l'elezione ch'era stata fatta del suo marito, per essere regina impegnò tutti i suoi gioelli, e richiese tutti i Bacilieri di Francia e di Provenza, che fossero alla sua bandiera a farla regina. E ciò fece per un dispetto, perchè poco dinanzi le sue tre maggior sorelle, che tutte tre erano regine, l'avevano fatta sedere a un desinare un grado più bassa che loro; ond'ella con dolore se ne richiamò a Carlo suo marito, il qual le rispose e disse: Datti pace, che tosto ti farò regina, e maggiore che non sono elleno. Per la qual cosa ella procacciò ed ebbe la miglior baronia che fosse a suo servigio, e quelli che più s'adoperarono nella detta impresa. E così attese Carlo al suo apparecchiamento con ogni sollecitudine e potere, e rispose al Papa e a' Car-

dinali, come accettava la loro elezione, e senza indugio passarebbe in Italia con forte braccio e con gran potenza alla difensione della Chiesa e contra Manfredi, per cavarlo delle terre di Sicilia e di Puglia. Di questa novella la Chiesa, e tutti coloro che seguivano parte guelfa ne fecero gran festa, e presero gran vigore. Come Manfredi sentì la novella, si provide di gente e di moneta con la forza della parte ghibellina di Lombardia e di Toscana, la qual era con lui in lega; e ordinò guernimento di più gente assai che prima non aveva, e fecene venir d'Alamagna per suo riparo, acciocchè Carlo con sua gente di Francia non potessero entrare in Italia, e passare a Roma; e con dinari e con promesse arrecò a sè gran parte de' signori delle città d'Italia, e in Lombardia fece suo vicario il marchese Pallavicino di Piamonte, suo parente, il qual molto l'assimigliava di persona e di costumi; e fece apparecchiare gran gente in mare con galee armate di Siciliani e Pugliesi e Pisani, ch'erano in lega con lui, e poco stimavano la venuta di Carlo, il qual chiamavano per dispregio Carlotto. Per tal provedimento pareva a Manfredi esser sicuro ed esser signore del mare e della terra. E la parte ghibellina signoreggiava Toscana e

Lombardia, e la venuta di Carlo stimavano niente. Negli anni di Cristo mille dugento sessantaquattro, nel mese d'agosto, apparve in cielo una stella cometa con gran raggi e chioma di dietro, levandosi dall'oriente con gran luce infino ch'era a mezzo il cielo verso l'occidente. La sua chioma risplendeva, e durò tre mesi, cioè infin al mese di novembre. La detta cometa significò diverse cose e novità nel secolo, e molti dissero che ella significava la venuta di Carlo di Francia, e la mutazione che seguì l'anno appresso del regno di Sicilia e di Puglia. Che queste comete significhino mutamenti de' regni, per gli autori antichi nei loro versi si mostra, e massimamente per Stazio nel primo libro della Tebaide, dove dice:

Bella quibus populis, quae mutent sceptra cometae.

E Lucano nel primo libro delle Guerre civili disse:

Ignota obscurae viderunt sidera noctes.
Ardentemque polum flammis, coeloque volantes
Obliquas per inane faces, crinemque timendi
Sideris, et terris mutantem regna cometen.

Ma questa infra l'altre fu evidente e aperta, che come la detta stella apparve, Papa Urbano ammalò, e la notte che la venne meno, passò di questa vita nella città di Peru-

gia, e là fu seppellito; per la cui morte alquanto tardò l'avvenimento del detto Carlo; e Manfredi e suoi seguaci furono molto allegri, avvisandosi che morto Papa Urbano, ch'era Francese, s'impedisse l'impresa di Carlo. E vacò la Chiesa cinque mesi; ma, come piacque a Dio, fu fatto Papa Clemente quarto della città di San Gilio in Provenza; il quale fu buono uomo e di santa vita, per orazioni e digiuni e limosine; tutto che prima fosse suto laico, ed avesse avuto moglie e figliuoli, e grande avvocato fosse nel consiglio del Re di Francia. Ma, morta la moglie, si fece chierico, e fu Arcivescovo di Narbona, e poi Cardinale di Santa Savina, e fu Papa quattro anni, e molto fu favorevole alla venuta del detto Carlo, e rimise la Chiesa in buono stato. Carlo fu figliuolo di Luigi il piacevole, re di Francia, e nipote del re Filippo, e fratello di Luigi re di Francia, e di Ruberto conte d'Artes, e d'Ansus conte di Pitieri. Questi quattro fratelli nacquero della regina Bianca, figliuola d'Alfonso re di Spagna. Il detto Carlo fu conte d'Angiò per redaggio del padre, e conte di Provenza, di qua dal Rodano, per redaggio della moglie, figliuola del conte Ramondo; e sì come per lo Papa e per la Chiesa fu

eletto re di Sicilia e di Puglia, si apparecchiò di cavalieri e baroni per fornire sua impresa, e per passare in Italia, come innanzi raccontamo. Ma acciocchè più apertamente si possa sapere per quelli che hanno a venire, come questo Carlo fu l'origine dei Re di Sicilia e di Puglia stati della casa di Francia, diremo alquanto delle sue virtù e condizioni; perchè è bene far memoria d'un tanto signore e tanto protettore della Chiesa. Questo Carlo fu savio di suo consiglio, e prodo in arme, e molto fu riputato da tutti i Re del mondo; fu magnanimo e d'alti intendimenti per fare ogni grand'impresa; fu sicuro in ogni avversità, fermo in ogni sua promessa, poco parlante e molto adoperante, e quasi mai non rideva; fu onesto, religioso e cattolico, aspro in giustizia, e feroce di risguardo; grande di persona, ben maestrevole, e reale più che altro signore; poco dormiva, e usava di dire, che dormendo troppo, quello tempo si perdeva; largo fu a' cavalieri, disideroso d'acquistare terre e signoria e moneta, onde si sovvenisse per fornir le sue imprese e guerre; di gente di Corte, cioè ministri e giocolatori, non si dilettò mai; la sua arma fu quella di Francia, cioè il campo az-

zurro e i fiordiligi d'oro, e di sopra un rastrello rosso, e tanto si divisava da quel di Francia. Ebbe Carlo dalla moglie due figliuoli e più figliuole. Il primo ebbe nome Carlo, e fu isciancato, e fu principe di Capua; e dopo Carlo suo padre fu re di Sicilia e di Puglia; e l'altro ebbe nome Filippo, il quale per la moglie fu principe della Morea, ma morì giovane e senza figliuoli, perocchè si guastò a tendere un balestro. Ma per tornare alla nostra materia, dico che gli usciti Guelfi di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana s'erano molto avanzati per la presa di Modona e di Reggio, la qual fu in questo modo. Che essendo i Guelfi raccomiati da Lucca, stettero più tempo in Bologna con gran povertà, chi a soldo a piè, e chi a cavallo, e chi senza soldo. Avvenne che in quei tempi quelli della città di Modona, la parte guelfa con la ghibellina, vennero a quistione e a battaglia cittadinesca, com'è usanza delle terre di Lombardia, su la piazza del Comune, e più dì stettero affrontati insieme senza sovrastare l'una parte all'altra. E i Guelfi di Modona mandarono per soccorso agli usciti Guelfi di Toscana e di Fiorenza, ch'erano in Bologna, i quali, come gente

bisognosa, v'andarono chi a piè e chi a cavallo, come meglio ciascuno puotè; e giunti a Modona, per li Guelfi di Modona fu dato loro una porta, e messi dentro; e venuti in piazza, come gente disposta a guerra, si missero alla battaglia contra i Ghibellini, i quali poco sostennero, che furono sconfitti e morti e cacciati della terra, e rubate lor case e beni, della qual preda i Guelfi molto s'ingrassarono, e fornironsi di cavalli e d'arme, che n'avevano gran bisogno; e questo fu negli anni di Cristo mille ducento sessantatrè. E standosi in Modona poco tempo, per simigliante modo s'incominciò nella città di Reggio, e i detti Guelfi v'andarono, e fecero lor capitano messer Forese Animali; ed entrati in Reggio, furono in su la piazza alla battaglia, la quale molto durò, imperocchè i Ghibellini di Reggio erano molto potenti, e infra gli altri ve n'era uno ch'era chiamato il Cacca da Reggio. Questo era grande quasi com'un gigante, e di maravigliosa forza, e portava una mazza di ferro in mano, tal che niuno poteva appressarsegli che non fosse abbattuto o morto, e molti ne guastò, e quasi egli era lo intertenimento di tutta quella battaglia. Vedendo ciò i Guelfi di

Fiorenza, elessero dodici di loro, i più valorosi, i quali con le coltella in mano se gli missero addosso, e dopo molta difesa il valent' uomo fu abbattuto e morto in su la piazza. E come i Ghibellini videro morto il lor campione, si misero in isconfitta, e così furono cacciati da Reggio; sì che in poco tempo i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana si rincavallarono per modo, che furono quattrocento buoni uomini a cavallo, i quali furono al servigio del re Carlo in questo modo. Sentendo la venuta del re Carlo, ciascuno di loro si fornì e sforzò d'esser ben in punto; e trovaronsi quattrocento cavalieri tutti gentili di legnaggio, e provati in arme; e mandarono loro ambasciadori a Papa Clemente, acciocch'egli li raccomandasse a Carlo eletto re di Sicilia, proferendosi al servigio della Chiesa; e dal Papa furono ricevuti graziosamente, e li provide di moneta, e volle che per suo amore la parte guelfa di Fiorenza portasse sempre la sua arma in bandiera e in suggello, la qual era il campo bianco e l'aquila vermiglia in su un serpente verde, la qual portarono e portano infin al dì d'oggi, ma v' hanno aggiunto poi un giglietto vermiglio in su 'l capo dell'aquila; e con quell' insegna si partirono in

compagnia de' cavalieri francesi, e furono i più valorosi che gente avesse il re Carlo. Negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque Carlo conte d'Angiò e di Provenza, fatta sua raunata di baroni e cavalieri di Francia, fornito di moneta per fornire suo viaggio, e fatta la sua mostra, lasciò il conte Guido di Monforte capitano di mille cinquecento cavalieri francesi, che dovesse venire a Roma per la via di Lombardia; e fatta la festa della Pasqua col re Luigi e con gli altri suoi fratelli ed amici, si partì, e senza soggiornare se ne venne a Marsilia in Provenza, dove aveva fatto apparecchiare trenta galee, in su le quali si raccolse con quei baroni che di Francia aveva menati seco, e missesi in mare per venire a Roma, a gran pericolo, perocchè il re Manfredi aveva fatto armare a Genova e a Pisa e nel regno più d' ottanta galee, le quali stavano in mare alla guardia, acciocchè Carlo non potesse passare. Ma Carlo, come franco e ardito signore, si mise in mare, non guardando agli aguati de' suoi nimici, dicendo un proverbio over sentenza d'un filosofo che dice: Uomo studioso romperia fortuna. E ciò gli avvenne bene a bisogno; ch' essendo con le sue galee sovra il mare di Pisa, per fortuna di ma-

re si partirono d'insieme, ove Carlo con tre delle sue galee per forza arrivò in porto Pisano; e sentendo ciò il conte Guido Novello, che allora era in Pisa vicario per lo re Manfredi, s'armò con tutta la gente d'arme per cavalcare al porto e prendere il detto Carlo; ove i Pisani presero lor porto, e serrarono le porte di Pisa, e messero quistione al detto vicario, che essi rivolevano il Cassero di Mutrone, che egli teneva per li Lucchesi, il qual era loro molto caro e bisognevole, e così fu fatto innanzi che si potessero partire. E per lo detto intervallo e dimora, quando il conte Guido partì di Pisa, essendo alquanto cessata la fortuna, Carlo s'era già partito e discostato in mare con le sue galee, ove di poco scampò tanto pericolo; e, come piacque a Dio, passando poi assai appresso ai navili del re Manfredi, prendendo alto mare, arrivò con la sua armata sano e salvo alla foce del Tevero appresso a Roma; la cui venuta fu molto maravigliosa e subita, sì che Manfredi e sua gente non se lo potevano dare a credere. Giunto Carlo a Roma, fu da' Romani ricevuto a grand'onore, e incontanente fu fatto senator di Roma per volontà del Papa e del popolo; e con tutto che Papa Clemente fosse a Viterbo, gli diè ogni aiuto e favore contra Manfredi, e spirituale e temporale,

Ma per cagione che la sua cavalleria, che veniva di Francia per terra, per molti impedimenti apparecchiati per la gente di Manfredi penarono molto a giungere, a Carlo convenne soggiornare a Roma e a Viterbo tutta quella state, nel qual tempo provide e ordinò com'egli potesse entrare nel regno con sua oste. Il conte Guido di Monforte, con la cavalleria che Carlo gli lasciò a guidare, e con la Contessa moglie di Carlo si partirono di Francia nel mese di giugno del sovradetto anno; e questi furono i baroni e caporali che furono col conte di Monforte: messer Bernardo conte di Vandomino, messer Giovanni suo fratello, messer Guido di Belvaggio vescovo di Azzurro, messer Filippo di Monforte, messer Guglielmo e messer Pietro di Bielmonte, messer Ruberto di Betona che fu genero del Conte di Fiandra e poi del detto Carlo, messer Gilio Bruno conestabole di Francia, maestro e bailo del detto Ruberto, il Maliscalco di Mirapesce, messer Guglielmo lo Stendardo, messer Giovanni Brefiglio, maliscalco del conte Carlo, valoroso e cortese cavaliere. Essi feoero la via per Borgogna e per Savoia, e passarono la montagna detta Montsanese, ed arrivarono ad Asti nella contrada del Marchese di

Monferrato, e da lui furono ricevuti onorevolmente, perocchè 'l Marchese teneva con la Chiesa, ed era contra a Manfredi; e per l'aiuto de' Milanesi si misero a passare Lombardia tutti in arme e schierati, avendo molto affanno dal Piamonte a Parma, perocchè il marchese Pallavicino era stretto parente di Manfredi, e con la forza de' Cremonesi e delle altre città ghibelline di Lombardia, ch' erano in lega con Manfredi, era a guardare i passi con più di tre mila cavalieri. Alla fine, come piacque a Dio, passarono senza contrasto di battaglia, ed arrivarono alla città di Parma. Ben si disse, che un messer Buoso di Duera da Cremona, per dinari ch'ebbe da' Francesi, mise consiglio, per modo che l'oste di Manfredi non si mise a contrasto com' era ordinato; onde poi il popolo di Cremona distrusse a furore il legnaggio di quei di Duera. Giunti i Francesi alla città di Parma, furono ricevuti graziosamente; e gli usciti Guelfi di Fiorenza, con più di quattrocento cavalieri ben in arnesi, avendo fatto loro capitano il conte Guido Guerra de' conti Guidi, andarono loro incontra fin a Mantoa; e quando i Francesi si scontrarono con loro, parvero loro sì riccamente e ben in arme e ben a cavallo e bella gente, che mol-

to si maravegliarono, ch'essendo usciti delle lor terre, potessero essere così nobilmente addobbati, e la lor compagnia ebbero molto cara: ed essi li condussero per la Lombardia a Bologna, e per la Romagna e per la Marca e per lo ducato, perocchè per la Toscana non potevano passare, che tutta era retta da parte ghibellina e dalla signoria di Manfredi: per la qual cosa misero molto tempo nel loro viaggio, sì che prima entrò il mese di decembre del detto anno mille ducento sessantacinque, che giungessero a Roma. Giunti a Roma, il conte Carlo ne fu molto allegro quando li vide; poscia attese a prendere la corona, e il dì dell'Epifania per due Legati cardinali mandati dal Papa fu consacrato in Roma, e coronato del reame di Sicilia e di Puglia egli e la donna sua con grand'onore. E sì tosto come fu finita la festa della sua coronazione, senza soggiorno si mise in camino con sua oste per la via di Campagna verso la Puglia, ed ebbe assai tosto Campagna, e la maggior parte senza contrasto. Lo re Manfredi sentendo la venuta del re Carlo, e come i Francesi erano passati per difetto della sua oste, fu molto coruccioso, e incontanente mise tutto lo suo studio alla guardia de' passi del regno; e al

ponte Ceparano mise il conte Giordano e quello di Caserta, li quali erano di quelli d'Acquino, con gente assai a piè e a cavallo; e in San Germano mise gran parte de' suoi Tedeschi e Pugliesi e Saracini di Nocera con archi e balestre, confidandosi più in quel riparo che in altro, per lo forte luogo e per lo sito, che dall'una delle parti ha grandissime montagne, e dall'altra paludi, ed era fornito di vettovaglia e di ciò che bisognava per più di due anni. Avendo fatto il re Manfredi ben guarnire i passi, mandò suoi ambasciadori al re Carlo per trattare con lui pace o triegua, ed avendo essi esposta loro ambasciata, il re Carlo volle far risposta di sua bocca, e disse: Io non voglio altro che battaglia, o egli ucciderà me, o io lui; e se io ucciderò lui, lo mandarò all'inferno, e s'egli ucciderà me, egli mi metterà in paradiso. Fatta la risposta, si mise senza soggiorno in camino, ed a Frosolone in Campagna scese verso Ceparano. Il conte Giordano, che era a guardia di quel passo, veggendo venir la gente del Re per passare, volle difendere il passo, ove il Conte di Caserta disse che era meglio in prima lasciarne passare alquanti, perocchè gli avrebbono di là dal passo senza colpo di spada, e il con-

te Giordano, credendo che egli consigliasse il migliore, consentì; ma quando vide ingrossar la gente, volle assalire con battaglia, e il Conte di Caserta, che era nel trattato, disse che la battaglia era di gran rischio, perocchè troppo ne erano passati. Allora il conte Giordano, veggendo quella gente sì possente, abbandonò la terra e'l ponte, chi dice per paura, e chi dice per lo trattato che il Conte di Caserta aveva col re Carlo; perocchè egli non amava Manfredi, perchè per la disordinata sua lussuria per forza era giacciuto con la moglie del detto Conte, onde da lui si teneva forte aontato, e volle far la vendetta col detto trattato; e lasciato Ceparano, non tornarono nell'ore del re Manfredi a San Germano, ma se n'andarono alle lor castella. Come il re Carlo ebbe preso il passo di Ceparano, prese ancora Acquino senza contrasto, e per forza prese la rocca d'Arci, ch'è la più forte di quel paese, e poi se n'andò a San Germano. Quelli della terra, per esser forte il luogo e fornito d'ogni cosa, avevano per niente la gente del re Carlo, e per dispregio ed onta dicevano a' lor ragazzi che menavano i cavalli a bere: Ov'è il vostro Carlotto? Per la qual cosa i ragazzi de'Francesi si misero a badaluccare, e

combattere con quei di dentro: per la qual cosa tutta l'oste de' Francesi si levò a romore, temendo che 'l campo non fosse assaglito, e furono all'arme correndo verso la terra. Quelli della terra non pigliando di ciò guardia, non furono così tosto in su le mura; e li Francesi con gran furia assaglirono la terra, dandole battaglia da più parti; e chi migliore schermo non poteva avere, levando le selle d'addosso a' lor cavalli, con esse in capo andavano sotto le mura della terra. Il Conte di Vandomino con messer Giovanni suo fratello e con lor bandiere, i quali furono i primi armati, seguirono i ragazzi di quei di dentro, ch'erano usciti fuora al badalucco, e cacciandoli, con loro insieme si misero per una portella che era aperta per ricoglierli. E ciò non fu senza gran pericolo; imperocchè la porta era ben guardata da gente d'arme, e rimasonvene morti e feriti assai di quegli del detto Conte; ma egli e 'l fratello pur fecero tanto che vinsero la porta per forza di arme, ed entrarono dentro, e misero le insegne loro su le mura, e i primi che li seguirono furono gli usciti Guelfi di Fiorenza, de' quali era capitano il conte Guido Guerra, e l'insegna portava messere Staldo

Giacopi de' Rossi, e si portarono maravigliosamente. Per la qual cosa quei di fuora preseno cuore e ardire, e molti n' entrarono; e quei di dentro, vedute le insegne de' nimici in su le mura, molti ne fuggirono, e pochi ne stettero alla difesa; e la gente del re Carlo combattendo, ebbero tutta la terra di San Germano; il che fu a dì dieci di febbraio nel detto anno. Questa fu tenuta grandissima maraveglia per la fortezza della terra, e perchè dentro v' aveva più di mille cavalieri e cinque mila pedoni, fra' quali erano molti Saracini di Nocera. Vero è che, per una zuffa che la notte dinanzi si fe' tra' Cristiani e Saracini, non furono di buon volere alla difensione della terra; il che fu in parte cagione della perdita di quella, il che fu fattura di Dio. Della gente di Manfredi ne fu assai morta e presa; e quivi rinfrescò il re Carlo sua oste. Il re Manfredi, udita la novella della perdita di San Germano, e tornando la sua gente sconfitta, fu molto sgomentato, e prese suo consiglio di quello ch' avesse a fare; e fu consigliato per lo conte Calvagno e per gli altri suoi baroni, ch' egli con tutto suo potere si ritirasse alla città di Benevento, per poter prender battaglia a sua

posta, e per ritrarsi in verso Puglia, ed anco per contradire il passo al re Carlo, imperocchè non poteva entrare nel principato, nè a Napoli nè in Puglia, se non per la via di Benevento; e così fu fatto. Il re Carlo sentendo l'andata di Manfredi a Benevento, si partì da San Germano per seguirlo con l'oste, e non tenne il camin dritto a Capua e per Terra di Lavoro, perocchè non avrebbe potuto passare il ponte di Capua, per la forza delle torre che sono in su 'l ponte, e il fiume era grosso; ma tenne per la contrada da Lisi, per aspri camini, e per le montagne beneventane, e senza soggiorno, con gran disagio di vettovaglia, giunse all' ora di mezzo giorno a Benevento, alla valle incontra alla città, due miglia presso 'l fiume Calore, che corre a piè di Benevento. Manfredi vedendo l'oste del re Carlo apparire, avuto suo consiglio, prese partito di combattere, e d'uscir fuora a campo con sua cavalleria per assaglir la gente del re Carlo, innanzi che si riposassero; ma in ciò prese mal partito. Che s'egli avesse atteso uno o due giorni, lo re Carlo e sua oste erano morti e presi senza colpo di spada, per difetto di vettovaglia per loro e per lor cavalli; perocchè

il giorno dinanzi ch' eglino giungessero a Benevento, per necessità convenne che molti di sua oste vivessero di carne de' cavalli, e la moneta per ispendere era lor mancata. Ancora era la gente e la forza di Manfredi molto sparta, perocchè messer Corrado da Antiochia era in Abruzzo con assai gente, e il conte Federico era in Calabria, e il Conte di Ventimiglia era in Sicilia; che s' egli avesse alquanto espettato, e atteso a ridurre in un luogo le sue forze, egli aveva vittoria; ma a chi Dio vuol male, toglie il senno. Manfredi uscì di Benevento con sua gente, e passò il fiume Calore nel piano ove si dice Santa Maria della Bradella, in luogo detto la Pietra arossetta, ed ivi fece tre schiere: la prima fu di Tedeschi, ne' quali si fidava molto, ed erano mille ducento cavalieri, de' quali era capitano il conte Calvagno; e la seconda era d' Italiani e forti Lombardi, e anco d' alquanti Tedeschi, ed erano mille cavalieri, della quale era capo e guida il conte Giordano; e la terza fu di Pugliesi con Saracini di Nocera, la quale egli guidava in numero di mille quattrocento cavalieri, senza i pedoni e gli arcieri ch' erano in gran quantità. Il re Carlo vedendo il re Manfredi e sua gente venire

schierati per combattere, ebbe consiglio, se doveva prendere la battaglia allora o indugiarla. I più de' suoi baroni lo consigliarono di soggiorno infin alla mattina per riposare i cavalli dall' affanno ch' avevano avuto per lo forte camino. Messer Gilio il Bruno, conestabole di Francia, disse il contrario; perocchè indugiando, i nimici piglierebbono cuore e ardire, e a noi, diceva, fallisce la vettovaglia; e se gli altri non volessero, egli col suo Ruberto di Fiandra e con sua gente si metterebbe alla ventura del combattere, avendo fidanza in Dio, che eglino otterrebbono la vittoria contra i nemici della Chiesa. Udendo ciò il re Carlo, s' attenne al suo consiglio, e per gran volontà ch' aveva di combattere, disse a' suoi baroni: Venite arditamente, che Dio è dal nostro canto; per certo noi siamo vincitori; e fe' dar nelle trombe, e comandò che ogniuno s' apparecchiasse per andare alla battaglia; e così fu fatto. E ordinò in poco d'ora tre schiere principali: la prima era di Francesi in numero di mille cavalieri, e capitani di questa furono messer Filippo di Monforte e il Maliscalco di Mirapesce, la seconda era il re Carlo e il conte Guido di Monforte, con molti baroni di Provenza e di

Roma, ed erano circa a novecento cavalieri (la insegna reale portata fu da messer Guglielmo, uomo di gran valore); la terza era guidata da Ruberto conte di Fiandra, col suo Gilio conestabole di Francia, coi Fiaminghi e Piccardi, in numero di settecento cavalieri. Fuori di queste schiere furono i Guelfi usciti di Fiorenza e dell'altre terre di Toscana, con certi altri Italiani, i quali furono in numero di quattrocento cavalieri, molti de' quali erano delle maggior case di Fiorenza, e molti furono fatti cavalieri per le mani del re Carlo; e l'insegna di questa brigata portò messer Corrado Montemagno da Pistoia. Vedendo il re Manfredi fatte le schiere, dimandò della quarta schiera, che gente erano, perchè comparevano molto bene in arme e in cavalli; e fugli detto che era la parte guelfa uscita di Fiorenza e delle altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi, dicendo: Ov'è l'aiuto che io ho dalla parte ghibellina, la quale io ho tanto di cuore servita? e più disse: Quella schiera non può oggi perdere; cioè venne a dire, che se egli avesse avuto vittoria, sarebbe suto amico dei Guelfi di Fiorenza, vedendoli sì fedeli al lor signore. Ordinate le schiere i due Re

nel piano della Randella per lo modo detto dinanzi, ciascun di loro ammonita la sua gente di ben fare, e dato il nome, per lo re Carlo a' suoi, Mongioia cavalieri, e per lo re Manfredi, Soala cavalieri, il Vescovo d'Azzurro, come Legato del Papa, assolvè e benedì tutti quelli del re Carlo, perdonandogli colpa e pena, perocch' eglino combattevano per servigio della Chiesa. Ciò fatto, s' incominciò l' aspra battaglia tra le due prime schiere, cioè tra Tedeschi e Francesi; e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che malamente menavano i Francesi, e assai li fecero rinculare indietro. Il buon re Carlo vedendo i suoi così mal menati, non tenne l' ordine della battaglia di fedire con la seconda schiera, avvisandosi, se la prima de' Francesi, nella quale era tutta la sua speranza, fosse rotta, picciola speranza di salute aveva nell' altre; e incontinente si mise al soccorso de' Francesi con la sua schiera contra quella de' Tedeschi. Come la schiera de' Guelfi videro cacciarsi il re Carlo nella battaglia, si missero appresso a lui, e fecero maravigliosamente quel giorno, seguendo sempre la persona del re Carlo; e il simile fece il buon Gilio, conestabole di Francia, con Ruberto di Fiandra e con

la sua schiera. Dall'altra parte ferì il conte Giordano con la sua schiera; onde la battaglia fu aspra e dura, e gran pezzo durò, che non si sapeva chi avesse il migliore, perocchè i Tedeschi per lor virtù e forza colpendo con loro spade, molto danneggiavano i Francesi. Ma si levò un grande strido fra le schiere de' Francesi, dicendo: Agli stocchi, agli stocchi, e a fedire i cavalli; e così fu fatto: per la qual cosa i Tedeschi in poco d'ora furon molti mal menati, e molti abbattuti e quasi in isconfitta volti. Il re Manfredi con la schiera de' Pugliesi stava al soccorso dell'oste; e vedendo i suoi che non potevano più durare alla battaglia, confortò la gente della sua schiera che lo seguissero, da' quali gli fu mal' atteso, perchè la maggior parte de' baroni del regno ingambarono; e infra gli altri il conte Camarlingo e il Conte della Cora e quel di Caserta ed altri, o per viltà di cuore, vedendo avere al re Manfredi la peggiore, e chi disse per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo signore, fallirono a Manfredi e abandonaronlo, fuggendo chi inverso Abruzzo, e chi inverso Benevento. Manfredi rimase con pochi seco, e, come valente signore, innanzi volse in battaglia mo-

rire re, che fuggir con vergogna; e mettendosi l'elmo, su 'l qual'era un'aquila d'argento ch'e' portava per cimiero, ella gli cadde su l'arcion dinanzi; ed egli ciò vedendo, sbigottì molto, e disse a' baroni che gli erano da lato: Questo è segno da Dio. Ma, come barone ardito, si mise francamente nel mezzo della battaglia; ma i suoi poco durarono, perch'erano già in volta, che furono sconfitti. Il re Manfredi fu morto nel mezzo della battaglia, e si disse che l'avea morto uno scudiere francese; ma non si seppe il vero. In quella battaglia fu gran mortalità di gente dell'una parte e dell'altra, ma molto più della parte di Manfredi, la quale fuggendo verso Benevento, e cacciata dall'oste del re Carlo infino alla terra, che già si faceva notte, entrarono nella città, e la gente del re Carlo entrò con loro insieme, e presero la città; e molti caporali del re Manfredi fuggendo dentro, furono presi, fra li quali fu il conte Giordano e messer Pietro degli Uberti, i quali il re Carlo mandò prigioni in Provenza, e nel carcere d'Aspra morte lì fe' morire, e gli altri baroni tedeschi e pugliesi mandò in prigione in diversi luoghi nel regno; ed appresso la moglie del re Manfredi, i figliuo-

li e la suora, i quali erano in Nocera, da' Saracini furono renduti presi al re Carlo, i quali morirono in prigione. E ben ebbe Manfredi la maledizion di Dio, e assai chiaro si mostrò il lui giudicio, perchè era scomunicato e nimico della Chiesa. Di Manfredi si cercò più di tre dì, e non si trovava, e non si sapeva s' e' fosse morto o preso o scampato, perchè non aveva avuto indosso alla battaglia arme reale. Alla fin da un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più segni di sua persona, e trovato il suo corpo, lo misse attraverso un asino, gridando: Chi accatta Manfredi; il qual ribaldo da un baron del re Carlo fu molto ben bastonato; e recato il corpo dinanzi al re Carlo, egli fece venir alcuni suoi baroni ch' erano presi, e dimandògli s' egli era Manfredi, e tutti timorosamente dissero che sì; e quando venne il conte Giordano, si diè delle mani nel viso, e piagnendo disse: Oimè, oimè, signor mio! onde molto ne fu commendato da' Francesi. Fu commendato Manfredi da più baroni, i quali pregarono il Re che gli facesse onore alla sepoltura. Rispose il re Carlo: S' e' non fosse scomunicato, noi faressimo quel che fosse da fare; ma perchè è scomunicato, non voglio che sia seppel-

lito in luogo sacro; e però fu seppellito a piè del ponte di Benevento, e sopra la fossa per ciascun del campo fu gittato un sasso, ove si fece un gran monte de' sassi. Ma per alcuni si disse, che per mandato del Papa il Vescovo di Coscenzia lo trasse di quella sepoltura, e mandollo fuora del regno, perchè il regno era terra della Chiesa, e fu seppellito longo 'l fiume del Verde. Questa battaglia fu fatta un venerdì il sezzo di febbraio negli anni di Cristo mille ducento sessantacinque. Come il re Carlo ebbe sconfitto e morto Manfredi, tutta la sua gente fu ricca delle spoglie e carriaggi del campo, e maggiormente delle signorie e baronaggi che tenevano i baroni di Manfredi; e a poco tempo appresso tutte le terre del regno e di Puglia, e gran parte di quelle dell'isola di Sicilia, fecero li comandamenti del re Carlo, e dei detti baronaggi e signorie ne furono rinvestiti i baroni del re Carlo, ciascun nel suo grado. Quando il re Carlo andò a Napoli, fu ricevuto da' Napoletani come signore a grand'onore, e smontò al castel di Capua, il quale aveva fatto fare lo imperadore Federico, nel quale trovò il tesoro di Manfredi, il qual si fece portare innanzi, e porre su tappeti tra lui e la Regina e

messer Beltramo del Balzo, e fece venir le bilance, e disse a messer Beltramo che partisse questo tesoro che ogniun n' avesse. Il magnanimo cavaliere messer Beltramo disse: Che ho io a fare di bilance, e di partire vostri tesori? e co' piedi vi salì su, e co' piedi ne fe' tre parti, e disse: Una parte sia di monsignore lo Re, l' altra di madama la Regina, e la terza sia de' nostri cavalieri; e così fu fatto. Il Re vedendo la magnanimità di messer Beltramo, gli diè la contea di Vellino, e fecenelo conte. E poco appresso al Re non piacque d' abitare al modo tedesco, e ordinò di fare un castel nuovo al modo francese, il qual è presso a San Pietro il castello, dall' altra parte di Napoli; e poi tutti i baroni pugliesi, ch' egli aveva presi alla battaglia, mise in libertà, e a molti rendè terre e redaggi, per aver più l'amor di quei del paese; ma di molti fece il peggio, per la trista riuscita che ivi a poco tempo gli fecero certi baroni pugliesi, come innanzi faremo menzione. Avvenne che poco tempo appresso che il re Carlo ebbe il reame di Sicilia e Puglia, che don Arrigo figliuol secondo del Re di Spagna, cugino d' esso re Carlo, nato di sorella, il qual era stato in Africa al soldo del Re di Tunisi, udendo lo stato

del re Carlo suo cugino, passò di Tunisi in Puglia con più d' ottocento cavalieri spagnuoli molto buoni e bella gente, e fu ricevuto graziosamente dal re Carlo, che lo ritenne al suo soldo, e in luogo suo lo fece senatore di Roma, e diegli in guardia tutte le terre di Campagna. Il detto don Arrigo era da Tunisi tornato ricco di danari, e per bisogno che il re Carlo aveva, gli prestò quaranta mila doble d' oro, le quali non riebbe mai, e però poi ne nacque gran discordia tra loro, la qual crebbe ancora più, perchè procacciando don Arrigo con la Chiesa d'avere l' isola di Sardegna, il re Carlo la voleva per sè, e per la loro discordia non l' ebbe nè l' uno nè l' altro. Per questo sdegno don Arrigo si fece nimico del re Carlo, e in parte non ebbe torto; che il re Carlo aveva ben tanta terra che doveva bastare, e doveva volere che il cugin suo n' avesse un poco; ma per avarizia ed invidia non voleva; onde don Arrigo disse: O egli ammazzerà me, o io ammazzerò lui. Avvenne che il re Carlo, essendo nel tutto signore, rimise i Guelfi in Fiorenza, e fugli data la città per dieci anni, e venne in Toscana e cacciò i Ghibellini di Fiorenza, e assediò Pisa e Siena, e racquistò molte terre al

Comun di Fiorenza. E stando egli in Toscana, i Ghibellini usciti di Fiorenza fecero lega con Senesi e con Pisani, e con don Arrigo di Spagna, il quale era senatore di Roma, fatto già nimico del re Carlo suo cugino; e con certi baroni di Puglia e di Sicilia fecero congiurazion di torgli certe terre di Sicilia e di Puglia, e mandarono nell' Alamagna a far summovere Corradino, figliuol che fu del re Corrado, figliuol dello imperador Federico, che passasse in Italia per torre il regno al re Carlo; e così fu fatto; che Nocera, la quale tenevano i Saracini, subito si rubellò, e Terra di Lavoro, e molte terre in Calabria, e in Abruzzi tutte, salvo l' Aquila, e in Sicilia tutte, salvo Messina e Palermo. Don Arrigo Fece rubellar Roma e tutta Campagna, e il paese d' intorno, e i Senesi e Pisani mandarono de' lor danari centomila fiorini per sommovere Corradino, il quale, giovane di sedeci anni, si mosse d' Alamagna contra la voglia della madre, ch' era figliuola del Duca d' Osterlich, e giunse a Verona negli anni di Cristo mille ducento sessantasette, nel mese di febbraio, con molta baronia, e molta buona gente d' arme d' Alamagna in sua compagnia; e dicesi che lo seguitarono infino a Verona presso a diecimila

cavalli per pigliar soldo, e per necessità di moneta si tornarono nell' Alamagna; ma de' migliori si ritenne tre mila cinquecento cavalieri, e per la via di Pavia passò per Lombardia, e se ne venne per la riviera di Genova, ed arrivò di là da Savona, e per la forza de' Genovesi entrò in mare e venne a Pisa, dove da tutti i Ghibellini d'Italia fu ricevuto a grand' onore, quasi come imperadore. Sentendo il re Carlo come Corradino era passato in Italia, e le terre di Sicilia essersi rubellate per li baroni del regno traditori, i quali egli aveva lasciati di prigione, e con lor esser don Arrigo di Spagna, si partì di Toscana, e a gran giornate se n' andò in Puglia, e in Toscana lasciò messer Guglielmo di Belselve, suo maliscalco, e con lui lo stendardo con ottocento cavalieri francesi, per mantenere la città di Toscana e sua parte, e per contrastare Corradino che non passasse. Sentendo Papa Clemente del passaggio di Corradino, gli mandò due Legati, i quali gli comandarono sotto pena di scomunicazione, ch' egli non dovesse passare, nè far contra al re Carlo, campione della Chiesa. Corradino non lasciò però sua impresa, nè volle ubbidire a' suoi comandamenti, parendogli aver giusta causa

che il regno di Sicilia e di Puglia fosse di suo patrimonio, e però cadde in sentenza di scomunicazione della Chiesa, la quale egli ebbe in dispregio e poco curò. Ma stando egli in Pisa, ragunò moneta e gente, e tutti i Ghibellini; e chi era di parte imperiale si ridusse a lui, ed egli osteggiò Lucca, e stettevi dieci dì; e poi si partì, e venne a Pozibonsi, il quale si rubellò al re Carlo e diesse a Corradino; e poi se n'andò a Siena, e fu fatto signor di Siena. Partendosi il maliscalco del re Carlo da Fiorenza per andare ad Arezzo, fu sconfitto dalla gente di Corradino; di che grand'allegrezza e festa si fece per tutti i Ghibellini. Soggiornato ch'ebbe Corradino più dì in Siena, se n'andò a Roma, e da'Romani e da don Arrigo fu ricevuto con grand'onore a guisa d'imperadore, ed ivi fece sua ragunata di gente e di moneta, e spogliò il tesoro di San Pietro e d'altre chiese di Roma per far danari, e trovossi in Roma con più di dodici mila cavalieri, tra tedeschi e italiani, e quelli di don Arrigo, il quale aveva ottocento buoni cavalieri. E sentendo che 'l re Carlo era a oste in Puglia alla città di Nocera, si partì da Roma a dì dieci d'agosto nel detto anno con don Arrigo e con sua baronia e con

Romani; ma non fecero la via di Cam-
, perocchè il passo di Ceperano era
to e guardato, ma fecero la via delle
gne tra Abruzzi e Campagna, per la
li Colle, e senza nessuno contrasto ar-
no nel piano di San Valentino, nella
da detta Tagliacozzo. Sentendo il re
, come Corradino s'era partito da Ro-
n sua gente, per entrare nel regno,
tì da oste da Nocera con tutta sua gen-
a gran giornate gli venne incontra, e
città dell'Aquila ragunò sua gente, e
consiglio con gli uomini della terra,
nendoli che fossero fedeli e leali, e fos-
o l'oste. Un savio villano ed antico si
e disse: Re Carlo, non tener più con-
, e non ischifare un poco di fatica, ac-
hè tu ti possi riposare; togli ogni di-
nza, e va incontra 'l nemico tuo, e non
ciar prendere più campo, e noi ti sa-
leali e fedeli. Il Re vedendosi così sa-
ente consigliare, senza indugio di là si
, ed accostossi assai appresso all'oste di
adino nel piano di San Valentino, sì che
v'era in mezzo se non il fiume. Lo re
aveva di sua brigata, tra Franceschi e
enzali e Italiani, meno di tre mila ca-
ri; e vedendo che Corradino aveva trop-

po più gente di lui, messer Alardo de' Valori, cavaliere francese di gran senno e prodezza, il quale in que' tempi era arrivato in Puglia tornando d'oltre mare da Terra santa, gli disse che s'egli voleva esser vincitore, gli conveniva usar maestria di guerra più che forza. Il re Carlo, confidandosi molto nel senno di quello, nel tutto gli commesse il reggimento dell'oste e della battaglia. Messer Alardo ordinò della gente del Re tre schiere, e dell'una fece capitano messer Arrigo di Consanes, grande di persona, e buon cavaliere d'arme; e questo fu armato con le sopraveste reali in luogo della persona del Re, e guidava Provenzali e Toscani e Campagnini. L'altra schiera erano Francesi, della quale furono caporali messer Giovanni di Crari, e messer Guglielmo lo Stendardo. E mise i Provenzali alla guardia del fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passarlo senza disavvantaggio. Nella terza schiera fu il re Carlo con il fiore della gente sua, in numero de ottocento cavalieri; questi fece riporre in aguato dopo un collinetto, in una valletta, e col re Carlo rimase il detto messer Alardo con messer Guglielmo di Villa Ordivina, principe della morte, cavaliere di gran valore. Corradino dall'altra parte fece

di sua gente tre schiere: la prima fu de' Tedeschi, della quale fu capitano egli e il Duca di Osterlich, con più conti e baroni; l'altra fu di Italiani, e ne fu capitano il conte Calvagno con alquanti Tedeschi; la terza furono Spagnuoli, della quale fu capitano don Arrigo di Spagna lor signore. In questo stando l'un'oste contra l'altra, cioè a petto l'un'all'altra, i baroni del regno rubelli del Re, fintamente, per far isbigottire il re Carlo e sua gente, fecero venire nel campo di Corradino falsi imbasciadori con chiavi in mano e con grandissimi presenti, dicendo ch'eglino erano mandati dal Comune dell'Aquila per dargli la signoria della terra, sì come suoi uomini e fedeli, acciocchè egli li traesse dalle mani del re Carlo; per la qual cosa tutta l'oste di Corradino, stimando che fosse vero, fece gran festa ed allegrezza. Sentito ciò nell'oste del re Carlo, n'ebbero grandissimo sbigottimento, temendo non fallisse loro la vettovaglia; e il Re medesimo sentendo ciò, ne ebbe grandissima gelosia, e perciò si partì di notte con poca compagnia, e se ne venne all'Aquila la notte medesima; e facendo dimandare le guardie, per chi si teneva la terra, risposero per lo re Carlo: ed egli entrato den-

tro, senza smontare da cavallo, ammonitili di buona guardia, tornò all'oste, e fu la mattina a buon'ora, e per l'affanno dell'andare e tornare la notte, si posò e dormì alquanto. Corradino e sua oste avendo vana speranza dell'Aquila, eredendo che fosse rubellata al re Carlo, con gran rumore e gridi ristrinse le schiere sue, e con esse si mise a valicare il fiume per combattere col re Carlo; di che esso Re, con tutto che si posasse, come detto avemo, sentendo il romore de' nimici, com'erano in arme per venire alla battaglia, fe' armare e schierare la sua gente per lo modo e ordine dato. Stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava messer Arrigo di Coscenza, alla guardia del ponte, contrastando alla brigata di don Arrigo il passo, gli Spagnuoli si misero a passare il guado per la riviera del fiume, ch'era assai picciolo, e cominciarono a rinchiudere la schiera de' Provenzali che difendevano il ponte. Corradino e gli altri vedendo passare il fiume agli Spagnuoli, subito con gran furore si misero a passare ancora essi, ed assaglirono la gente del re Carlo, e in poco d'ora ebbero sbarrattata e sconfitta la schiera de' Provenzali. Le insegne del re Carlo furono abbattute, e mes-

ser Arrigo fu morto. Credettesi don Arrigo che quello fusse il re Carlo, perchè vestiva le sovraveste reali, e però se gli arrecarono tutti addosso; e rotta la schiera de' Provenzali, il simile fecero a quella de' Francesi ed Italiani, la qual era guidata da messer Giovanni de' Crari e da messer Guglielmo, perocchè la gente di Corradino erano per ogniuno due, che quelli del re Carlo, e fiera gente ed aspra in battaglia. Vedendosi la genta del re Carlo così mal menare, si misero in fuga e abbandonarono il campo; e li Tedeschi si credettero aver vinto, perocchè non sapevano dello aguato del re Carlo, e cominciaronsi tutti a spandere per lo campo, e attendere alla preda e alle spoglie; e il re Carlo era su 'l colletto, ch' era di sopra alla valle dov' era riposta la sua schiera, con messer Alardo de' Valori, e con il conte Guido di Monforte, per guardare come andava la battaglia. E vedendo la sua gente sbarrattata, prima la sua schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moriva di dolore, e voleva pur far movere la sua schiera per andare a soccorrere i suoi. Messer Alardo, maestro dell' oste e savio di guerra, con gran temperanza e savie parole lo ritenne assai, dicendo: Per Dio

sofferi un poco, se vogli avere l'onore della battaglia e la vittoria! perocchè conosceva la cupidità de' Tedeschi, come sono vaghi della preda, per lasciarli più partire delle schiere; e quando li vide bene sparpagliati, egli disse al Re: Fa movere la tua schiera, imperocchè ora è il tempo; e così fu fatto. E uscendo la detta schiera della valle, Corradino nè gli altri non credevano che fossero nimici, ma della sua gente, e però non se ne prendè guardia. Venendo il Re e la sua gente stretti e serrati diritto alla schiera di Corradino con maggiori de' suoi baroni, quivi incominciarono una battaglia aspra e dura, con tutto che poco durasse; perocchè le genti di Corradino erano lasse e stanche per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti erano quelli del re Carlo, e senza ordine di battaglia, perocchè la maggior parte di sua gente era cacciando per lo campo i nimici, ed appartati per guadagnare preda e prigioni; e la schiera di Corradino per lo improviso assalto de' nemici tutt'ora si scemava, e quella del re Carlo tutt'ora cresceva, perchè li primi di sua gente, ch'erano fuggiti dalla prima sconfitta, conoscendo le insegne del Re, si mettevano in sue schiere; sì che in poco d'o-

ra Corradino s'avvide dalla fortuna della battaglia quello gli era incontrato; e per consiglio de' suoi maggiori baroni si mise alla fuga egli, e 'l Duca di Osterlich, e 'l conte Gualferano e 'l conte Calvagno e 'l conte Gherardo da Pisa, e più altri. Messer Alardo de' Valori vedendo fuggire i nemici, con gran grida diceva e pregava il Re e i caporali della schiera, che non si partissero, nè seguissero la caccia de' nimici, nè altra preda, temendo che la gente di Corradino non si ragunasse in un aguato, e uscisse fuori, ma stessero fermi e schierati in su 'l campo; e così fu fatto. E venne loro a bisogno, che don Arrigo con suoi Spagnuoli ed altri Tedeschi, ch'avevano seguito la caccia de' Provenzali ed Italiani, i quali avevano prima sconfitti, seguendoli per una valle, e non avevano veduta la brigata del re Carlo, e la ricolta che fece di sua gente, e la sconfitta di Corradino; tornando al campo, e vedendo il re Carlo, credette che fosse Corradino e sua gente, e discese il colle, e riguardando, conobbe l'insegne de' nimici; e come da suo pensiero s'era ingannato, così si tenne confuso. Ma, come valente signore, si ristrinse con la schiera, e

fermossi con la sua gente, per modo che 'l re Carlo, nè i suoi non s' ardirono di ferirli per più cagioni, cioè perchè erano stracchi per l'affanno della battaglia, e per non recare il giuoco vinto a perdita, e stavano affermati l'una dirimpetto all' altra buon pezzo. Il buon messer Alardo vedendo ciò, disse al Re che bisognava farli dipartire da schiera per romperli; e il Re gli commisse che facesse a suo modo. Allora messer Alardo prese da trenta in quaranta de' migliori baroni, e fegli uscire di schiera, facendo vista di fuggire, sì come erano stati ammaestrati; e vedendo questo gli Spagnuoli, con isperanza cominciarono a gridare: Sono in fuga; e cominciarono a dipartirsi di schiera, e a volerli seguire. Il re Carlo vedendo partire la schiera degli Spagnuoli, francamente si mise a ferire tra loro, e messer Alardo saviamente con suoi si raccolsero, e tornarono alla schiera; e allora fu la battaglia aspra e forte, e durò molto, perocchè gli Spagnuoli erano ben armati, e per colpo di spada non si potevano atterrare, e spesso al lor modo si rannodavano insieme. I Franceesi cominciarono con grand' ardire a prenderli a braccia, e batterli da cavallo, al modo che si fa nei torniamenti, e fecero

per modo che in poco d'ora gli ebbero rotti e sconfitti e in fuga, e molti ne furono morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Cassino, e dicevano che il re Carlo era sconfitto. L' abate, che era signore di quella terra, conobbe don Arrigo, ed ai segnali conobbe che erano sconfitti e fuggiti, e fece prender don Arrigo e gran parte di sua gente. Il re Carlo con la gente sua rimase su 'l campo armato a cavallo infin a notte, per ricogliere i suoi, e per avere de' nimici piena e sicura vittoria. E questa sconfitta fu la vigilia di San Bartolomeo, a dì ventitrè d'agosto, negli anni di Cristo mille ducentosessant' otto; e in quel luoco fece poi il re Carlo una ricca badia, per l'anime delle genti sue che ivi morirono, che si chiama Santa Maria della Vittoria, nel piano di Tagliacozzo. Avvenne gran maraviglia, che essendo fatta la detta sconfitta la vigilia di San Bartolomeo, era già notte innanzi che 'l certo si sapesse, a cui fosse rimaso il campo con la vittoria, per le molte riprese e variazioni che ebbe la battaglia. La mattina di San Bartolomeo era Papa Clementa a Viterbo, e sermonava, e vennegli un pensiero, che parve al popolo che contemplasse un buon pezzo, lasciando la ma-

teria del sermone, e poscia levato dalla contemplazione, disse: Correte, correte alle strade, e prendete i nimici della Chiesa che sono sconfitti; e di ciò niuna nuova gli era per verun modo venuta, nè era possibile in sì corto tempo venire, che fu solo una notte, e v' erano più di cento miglia, e passò tutto il giorno prima che niuna novella ne venisse; e veramente si credette che il Papa avesse la nuova per inspirazione divina. Corradino e il Duca d' Osterlich, con più altri che dal campo erano fuggiti, arrivarono alle piaggie di Roma, a una terra ch' è su il mare chiamata Asturi, ch' era de' Frangiapanni, gentil uomini di Roma, e quivi fecero armare una saettia per passa- in Sicilia, credendo scampare dal re Carlo, perchè Sicilia era quasi tutta ribellata; ma essendo conosciuti, da uno de' Frangiapanni furono menati al re Carlo prigioni; e il re Carlo donò per quello al detto Frangiapanni la Pilosa, ch' è tra Napoli e Benevento, e fennelo signore. Come lo Re ebbe Corradino e quelli signori in sua balìa, prese consiglio di ciò che n' avesse a fare; e alla fine prese partito di farli morire, e fece per via di giudicio formare un' inquisizione sopra loro, d' essere stati tra-

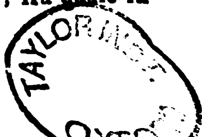
ditori della Corona, e nimici della Chiesa; e così furono decollati Corradino e 'l Duca d'Osterlich, e 'l conte Calvagno e 'l conte Guelferano, e 'l conte Bartolomeo con due suoi figliuoli, e 'l conte Gherardo, su 'l mercato di Napoli, lungo 'l ruscello dell'acqua che corre vicino alla chiesa de' frati del Carmine. E non sofferse il Re che fussero seppelliti in luogo sacro, ma fecegli seppellir nel sabbione su 'l mercato, perch' erano scomunicati; e così Corradino finì il lignaggio della casa di Soavia, che fu già in gran potenza d'Imperadori e di Re. Ma di certo si vede per ragione e per isperienza, che chiunque si leva contra la Chiesa, oltre ch'è scomunicato, convene che faccia fine reo e per l'anima e per lo corpo. E benchè il Comun di Fiorenza sia stato in certe differenze con la Chiesa, l'origine venne da' mali rettori, e per questo trascorse a far delle cose le quali non furon ben fatte; onde a man a mano ne seguì gran novità a quel Comune, come si sa. Il re Carlo fu molto ripreso dal Papa e da' suoi Cardinali, e da chiunque fu savio, perocch' egli aveva fatto morire Corradino, il qual era preso per caso di battaglia e non per tradimento, perchè meglio era tenerlo in pri-

gione con gli altri, che farli morire; e fu chi disse, che 'l Papa in ciò assentì; ma io non gli do fede, perch' era tenuto santo uomo, e pare che per la innocenzia di Corradino, che di così giovane etade fu giudicato alla morte, Dio mostrasse miracolo contra al re Carlo, che dopo non molti anni gli mandò molte avversità quando si credeva esser in maggiore stato. Ruberto figliuolo del Conte di Fiandra, e genero del re Carlo, com' ebbe letta la condennazione di Corradino, diè d' uno stocco al giudice che l'aveva condannato, e l'ammazzò, dicendo che non era lecito di giudicare a morte sì grande e nobil gentil uomo; e, come detto è, di quel colpo il giudice morì, e non ne fu nessuna parola, perocchè Ruberto era molto grande appresso 'l Re; e parve al Re e a tutti i baroni che v' erano, ch' egli avesse fatto come valoroso signore. L' abate di Monte Cassino, com' è detto di sopra, aveva preso don Arrigo, e l' aveva dato al re Carlo, con patto però che esso non lo facesse morire, acciocchè esso abate, così come ecclesiastico, non fosse irregolare. Per la qual cosa il re Carlo, e per mantenere la fede che di ciò aveva data all' abate, ed anco perchè don Arrigo era suo ca-

gino, non lo fece morire, ma condennollo a perpetuo carcere nel castel di Monte Santa Maria in Puglia; e molti dei baroni del regno, che erano stati contra lui, fece morir con diversi tormenti. Avendo il re Carlo avuta la vittoria contra Corradino, tutte le terre del regno ch'erano rubellate, si renderono senza contrasto; ed egli molti caporali che l'avevano rubellate, fece morir di mala morte; e in Sicilia mandò il conte Guido di Monforte, e messer Filippo suo fratello, e messer Guglielmo di Belmonte con grand'armata di galee, e con gran compagnia di cavalieri francesi per racquistare le terre di Sicilia, le quali s'erano rubellate, nelle quali era capitano un messer Corrado Capaccie, de' discendenti dello imperadore Federico, il qual con seguito de' suoi rubelli manteneva le terre contra 'l re Carlo. Come detti signori furono in Sicilia, racquistarono molte delle terre rubellate, e presero il detto Corrado, il qual cavatigli gli occhi, fecero impiccare, e così fecero a molti rubelli del Re; e morti che furono, tutte le terre dell'Isola tornarono alla divozione del Re; e ciò fatto, riformò il re Carlo il reame di Sicilia e di Puglia, premiando i suoi baroni, che l'avevano servito, di terre

e signorie. Avvenne che Luigi re di Francia, fratello del re Carlo, fece il passaggio in Tunisi sovra Saracini, e là morì con molti Cristiani, e il re Carlo in quelle parti andò con gran navilii, e prese accordo col re di Tunisi in questo modo. Che tutti i Cristiani ch'erano prigioni in Tunisi fossero lasciati liberi, e che monasteri e chiese vi si potessero edificare, e in quelle l' officio sacro si potesse celebrare, e che per frati minori e predicatori ed altre persone ecclestiastiche si potesse liberamente predicare l' Evangelio di Cristo, e che qualunque Saracino si volesse battezzare e venire alla Fe di Cristo, lo potesse fare; e oltre a questo, che 'l Re di Tunisi dovesse dare ogni anno al re Carlo ventimila dobre d'oro, con molti altri patti. Alcuni dissero che il re Carlo fe' questa pace per lo migliore, considerando il mal stato della corruzion dell'aria; e si partì da Tunisi, e venne in Italia. Negli anni di Cristo mille ducento settantanove Carlo re di Sicilia era il più possente re e il più riputato in arme e in senno che re fosse tra' Cristiani, per lo suo grande stato e signoria; e prese a fare, a petizione dello imperadore Baldoino suo genero, il qual era suto cacciato di Costantinopoli dallo

Paleologo, imperadore de' Greci, un grande e maraveglioso passaggio per prendere e conquistare il detto Imperio, con intendimento, che avuto Costantinopoli, assai gli era leggiero conquistare Terra santa; e ordinò d'armare più di cento galee sottili, e ben venti navi grosse, e ducento uscieri da portare cavalli, e più altri legni passaggieri, con l'aiuto e moneta della Chiesa, e con suoi tesori, che n'aveva gran copia, e con l'aiuto del Re di Francia, ed invitò tutta la gente di Francia e d'Italia; e Viniziani con loro sforzo vi dovevano andare. Il detto Re co' detti navilii, e con più di quaranta Conti, e più di diecimila cavalieri s'apparecchiava d'andare; e questo passaggio il seguente anno di certo venìa fatto senza riparo o contrasto nessuno, perocchè il Paleologo non aveva potenza nè in mar nè in terra da ripararsi contra al re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a rubellione. Ma avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbata la detta impresa, per la superbia de' Francesi, ch'era già sì cresciuta in Italia per la vittoria che 'l re Carlo aveva avuta, che i Francesi tenevano i Pugliesi e i Siciliani per servi. Per la qual cosa, molta della gente di Sicilia s'era rubellata e partita, fra quale fu



un savio e ingegnioso cavaliere, e signor
l'isola di Procida, il quale si chiamava
ser Giovanni da Procida. Questi per suo
no e industria si pensò di sturbare il d
passaggio, e di recare la forza del re C
in basso stato; e in parte gli venne fa
ch'egli segretamente andò in Costantino
al Paleologo imperador per due volte, e
strògli il pericolo che gli veniva addosso
la forza del re Carlo, e dello impera
Baldoino, con l'aiuto della Chiesa di Ro
ma che s'egli voleva credere, e spender
suo tesoro, egli sturberebbe il detto pas
gio, e farebbe rubellare l'isola di Sicili
re Carlo con la forza di molti baroni e
gnori, i quali non amavano la sign
de'Francesi; e questo con lo aiuto e f
del Re di Raona, mostrandogli ch'egli p
derebbe la bisogna dello redaggio di sua
gliera, la qual era stata figliuola del re M
fredi. Il Paleologo, con tutto che gli pa
se impossibile, conoscendo la potenza d
Carlo, e com'era riputato più ch'alcun a
signore, e quasi come disperato d'ogni sa
e soccorso, seguì il consiglio di messer
vanni, e fecegli letture come messer Gio
ni ordinò, e mandò con lui suoi ambas
dori con molti ricchi doni e con gran q

tità di moneta. E arrivando i detti ambasciadori in Sicilia, scopersero il trattato a messer Alamo da Lentino, e a messer Palmiere Abate, e a messer Gualtiero di Catalogna, de' maggiori baroni dell'isola, i quali non erano amici del re Carlo. I detti ambasciadori da tutti i sovradetti baroni ebbero lettere ch' andavano al Re di Raona, raccomandandosi a lui, che per Dio li cavasse di servitù, promettendo di voler lui per signore. Ciò fatto, il detto messer Giovanni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto s' adoperò ch' egli parlò a Papa Nicola terzo degli Orsini, a un suo castello che si chiama Soriano, e manifestògli il suo trattato, e da parte del Paleologo lo salutò e presentò a lui del suo tesoro riccamente, e, secondo che si disse, segretamente lo commosse col detto tesoro contra 'l re Carlo; e a questo s' aggiunse cagione, come il re Carlo non s' era voluto imparentar con lui; onde il Papa in segreto sempre s'adoperò, ed anco in palese, contra 'l re Carlo, mentre che visse nel Papato. Ciò fatto, messer Giovanni, avute le lettere dal Papa con segreto sigillo, si partì di Corte, e andossene con detti ambasciadori in Catalogna al Re di Raona, e ciò fu negli anni

di Cristo mille ducento ottanta. Giunto messer Giovanni al re Pietro di Raona con le lettere del Papa che gli prometteva il suo aiuto, e le lettere de' baroni di Sicilia che gli promettevano di rubellare l' isola, e le lettere del Paleologo, il Re d' Araona accettò segretamente di far l' impresa, e rimandò indietro messer Giovanni e gli altri ambasciadori, che sollecitassero di dar ordine alle cose, e di far venir la moneta per fornir l' armata. Ma in questo mezzo sturbò molto la cosa la morte di Papa Nicola, che morì l' agosto vegnente. L' anno vegnente, messer Giovanni da Procida con gli ambasciadori del Paleologo, arrivati in Catalogna la seconda volta, richiesero il re Pietro, ch' egli s' allegasse col Paleologo, e prendesse la signoria dell' isola di Sicilia, e cominciasse la guerra contr' al re Carlo; e gli recarono grandissima quantità di moneta, perchè cominciasse l' armata e l' impresa promessa; appresentandogli nuove lettere dal Paleologo e da' baroni di Sicilia. Il re Pietro stette assai innanzi che si diliberasse, per esser successa la morte di Papa Nicola il quale non era amico del re Carlo, ed assai per questa cagione era ismosso; pur alla fine per le savie parole ed induttive di

messer Giovanni, il quale gli rimproverava come quelli della casa di Francia avevano morto l'avolo suo, e il re Carlo aveva morto il re Manfredi e Corradino, nipote del re Manfredi, e come di ragione e di redaggio egli succedeva nel legnaggio e signoria di Puglia per la regina Costanza sua moglie e figliuola del re Manfredi, mostrandogli ancora come i Siciliani lo disideravano per signore, e promettevangli di rubellare l'isola al re Carlo; e vedendo la molta moneta che il Paleologo gli aveva mandata, ed essendo disideroso d'acquistare signorie e terre, come ardito e franco signore, giurò da capo, e promise di seguir l'impresa segretamente nelle mani degli ambasciadori del Paleologo, e di messer Giovanni, dicendo a messer Pietro che tornasse in Sicilia a dar ordine alla rubellione, e che quando fosse suo tempo egli avrebbe in mare la sua armata; e così fu fatto. Come il re Pietro ebbe fatto il sacramento, e ritenuta la moneta, la qual fu trentamila oncie d'oro, senza la maggior quantità che gli prometteva il Paleologo, venuto che fosse in Sicilia, fece apparecchiare galee e navilii; dando soldo a' cavalieri e marinai largamente, e diede voce e levò lo sten-

dardo d'andare sovra Saracini. Divolgata la fama del suo apparecchiamento, Filippo re di Francia, ch' aveva avuta per moglie la sorella del detto Re di Raona, mandò suoi ambasciadori, per sapere in che paese, e sopra quai Saracini andasse, promettendogli in aiuto e gente e moneta. Il re Pietro non gli volle manifestare la sua impresa, ma disse che di certo egli andava sopra Saracini, ma il luogo e dove non gli voleva manifestare, ma che tosto si saprebbe per tutto il mondo, e che gli mandasse aiuto di quaranta mila tornesi. Il Re di Francia gli mandò incontanente quanto gli chiese; ma conoscendo che il re Pietro era ardito e di gran cuore, ma come Catalano era fellone, prese sospetto per la coperta risposta, e mandò a dire per suoi ambasciadori al re Carlo suo zio in Puglia, ch' egli prendesse guardia delle sue terre. Il re Carlo andò incontanente in Corte di Papa Martino, e fecegli sapere l' essercito che il Re di Raona faceva, e ciò che Filippo re di Francia gli aveva mandato a dire. Il Papa mandò in Catalogna al re Pietro un savio uomo, fra Iacopo de' frati predicatori, per voler sapere in qual parte sopra Saracini voleva andare. Il frate andò in Catalogna

al re Pietro, e gli disse che 'l Papa desiderava sapere in qual parte egli voleva andare sopra Saracini, perchè la Chiesa gli voleva dar aiuto e favore, perch'era impresa che molto toccava alla Chiesa; e oltra ciò gli comandava che non andasse addosso a nessun Cristiano. Il Re disse al frate che dovesse ringraziar molto il Papa da parte sua della larga proferta, e raccomandarlo a lui; ma che dove egli volesse andare, in niuna guisa al presente si poteva sapere; e sopra ciò disse un motto, che se l'una delle sue mani sapesse ciò che facesse l'altra, la taglierebbe, e non potendo il frate aver altra risposta, si tornò ed ispose al Papa e al re Carlo la risposta del re di Raona, la quale dispiacque loro assai. Il re Carlo era di sì gran cuore, e tenevasi sì potente, che poco ne curò; ma per dispetto disse a Papa Martino: Non vi dissi io che Pietro di Raona era un fellone e un briccone? Ma non si ricordò il re Carlo del proverbio che dice: Se tu hai meno il naso, ponviti la mano; anzi si mise a non curare, e non si mise a sentire i trattati che si facevano in Sicilia. Negli anni di Cristo mille ducento ottantadue, un lunedì di Pasqua di resurrezione, che fu a dì trenta di marzo, come

messer Giovanni da Procida aveva ordinato, con tutti i baroni che tenevano mano al trattato, furono nella città di Palermo a pasquare: e andandosi per li Palermini uomini e femine a cavallo e a piede, com'era usanza, alla festa di Monte Reale, ch' è fuor della città tre miglia, come v' andavano quei di Palermo, così v' andavano i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, come s' adoperò il nimico di Dio, che un Francese per suo orgoglio prese una donna di Palermo per farle villania, ed ella cominciò a gridare, e il popolo si commosse contra 'l Francese, onde nacque presto gran battaglia tra Francesi e Siciliani, e ne furono feriti assai tra dell' una parte e dell' altra, ma il peggiore ebbero quei di Palermo; di che fuggendo, tutta la gente si ritrasse alla città, e tutti gli uomini di Palermo si ragunarono su la piazza armati gridando: Muoiano i Francesi, com' era ordinato per li caporali del trattato; e combattendosi il castello, il giustiziero, che v' era per lo re Carlo, fu morto; e similmente quanti Francesi furono trovati per le case e per le chiese e per tutta la città, e di fuori, senza misericordia tutti furono uccisi. E ciò fatto, i detti baroni si partirono

da Palermo, e ciascun fece il simigliante nella sua contrada, e così furon morti tutti i Francesi che si trovarono nell'isola, salvo quei di Messina, che s' indugiarono alcuni dì a rubellarsi; ma per mandato di quei di Palermo, che gli contarono le lor grandissime miserie per un' epistola, dicendogli che dovessero amare la libertà e franchigia, si mossero e messonsi in rubellione, e poi fecero peggio che non avevano fatto i Palermini contra Francesi, perchè più di quattrocento n'ammazzarono, e più di quattromila in tutta Sicilia ne fur morti; e questa pestilenza andò per tutta la isola, ove il re Carlo e la sua gente riceverono grandissimo dannaggio d' avere e di persone. Queste contrarie e rie novelle l' Arcivescovo di Monte Reale subitamente fece sapere al Papa e al re Carlo per suoi messi; ed essendo il re Carlo in Corte di Roma, e sentendo la dolorosa novella della rubellione di Sicilia, crucciossi molto nell' animo e nel sembiante, e disse: Signor Dio, poichè t' è piaciuto di fare a sì fatto modo verso la mia fortuna, piacciati di levarmi di questa vita; e subito fu a' Papa Martino e a' suoi Cardinali, dimandando loro aiuto e consiglio, i quali si duolsero assai con lui

insieme, e lo confortarono molto, che senza indugio attendesse al racquisto, e prima per via di pace, se si potesse, e se non, per via di guerra; promettendogli ogni aiuto che per loro si potesse fare, spirituale e temporale, sì come a figliuolo e campione della Chiesa. Fece il Papa un Legato per mandarlo in Sicilia a trattar l'accordo, con molte lettere e protesti, e fu messer Gherardo da Parma cardinale, uomo di gran senno e bontà, il qual si partì di Corte col re Carlo, e andossene in Puglia. Per simil modo si dolse il re Carlo col re di Francia, e mandò il figliuolo a pregare il Re, e 'l Conte d' Artes e gli altri baroni di Francia, che lo dovessero aiutare. Il detto principe, figliuolo del re Carlo, fu ricevuto dal Re e dai baroni graziosamente, dogliendosi il Re con lui e dicendo: Io temo forte che questa novità non sia fatta a petizione del Re di Raona; perocchè quando egli faceva sua armata, io gli prestai quarantamila lire di tornesi, e mandaile pregando che mi facesse sapere in che parte volesse andare, e non me lo volse manifestare. Ma non porterò mai corone, s' egli fa questa tradigione alla casa di Francia, ed io non ne faccia altra vendet-

ta; e ciò avvenne bene, che assai ne fece; e poi disse al principe che si tornasse in Puglia, e appresso di lui mandò il Conte di Lanzon della casa di Francia con più altri conti e baroni, e con gran cavalleria in aiuto del re Carlo. In questo tempo a quelli di Palermo parendo, e agli altri Siciliani, aver mal fatto, e sentendo l'apparecchiamento che 'l re Carlo faceva per venir sopra loro, mandarono ambasciaria, che furono frati e religiosi, a Papa Martino, dimandandogli misericordia; e proponendo loro ambasciata, solamente dicevano: AGNUS DEI, QUI TOLLIS PECCATA MUNDI, MISERERE NOBIS. E il Papa in pieno concistoro fece loro questa risposta senza altre parole: AVE REX JUDEORUM, ET DABANT EI ALAPAM; onde si partirono molto isconfortati. Avendo adunque il re Carlo ragunato lo sforzo suo per andare a oste a Messina, tutti i suoi amici gli mandarono aiuto, e specialmente il Comun di Fiorenza, che vi mandò cinquanta cavalieri di corredo, e cinquanta donzelli tutti gentil uomini, e di tutte le miglior case di Fiorenza, per farsi cavalieri, e con loro cinquecento ben armati e ben a cavallo, e in lor compagnia andò il

conte Guido da Batifole, e fu lor capitano, e giunsero alla Catona in Calabria, quando il Re venne con suo stuolo per andare a Messina; il quale vedendo i mandati dal Comune di Fiorenza, li ringraziò, e si tenne riccamente servito, e ricevette la detta cavalleria graziosamente, e molti di loro fece cavalieri. Il Re si partì con l'oste sua, e con più di cento trenta tra galee e legni grossi; e partito da Brindesi, giunse dirimpetto a Messina l'anno di Cristo mille duecento ottantadue, a dì sei di luglio; e posesi a campo dalla parte verso tra Vermena e Santa Maria di Rocca maggiore, e poi se ne venne alle Paleari, assai presso alla città, e i navilii pose nel Faro contra 'l porto, ed assaltolli con più di cinquemila cavalieri, e popolo senza numero, e stava loro intorno. Ciò vedendo i Messinesi, impaurirono forte, vedendosi abbandonati da ogni salute, e la speranza del soccorso del Re di Raona pareva lor lunga e vana, sì che mandarono loro ambasciadori nel campo al re Carlo, e al Legato, pregandoli per Dio, che perdonassero loro, ed avessero di lor misericordia, e mandassero per la terra. Il Re insuperbì, e non li volle torre a misericordia, ma disfidolli a morte co-

mè traditori della Chiesa e della Corona, dicendo ch'eglino si difendessero, nè mai con patti gli venissero innanzi. I Messinesi udendo la cruda risposta del Re, non seppero che si fare, e per quattro dì stettero in contesa, di rendersi o di difendersi con paura assai. Avvenne che in questa stanza il Re fece passare per lo Faro innanzi Messina il Conte di Brena e quel di Belforte con ottocento cavalieri e più pedoni, e dall'altra parte di Messina mandò guastando il paese d'intorno: per la qual cosa certi di quelli di Messina, vedendo ciò, uscirono fuori alla difesa, e quelli di Melazzo con loro insieme; e cominciata la battaglia, chi fuggiva verso Messina, e chi verso Melazzo; e correndo lor dietro, entrarono con loro insieme in Melazzo, e presero il detto castello. Come i Messinesi ebbero di ciò la novella, mandarono nel campo al Legato, che per Dio venisse a Messina per acconciarli ed accordarli; ed egli andò, e presentò al Comune di Messina le lettere del Papa, il quale gli mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contra 'l re Carlo; e questo fu il tenore della lettera: Perfidi e crudeli dell' isola di Sicilia, Martino Papa terzo quelle saluti, di che voi sete degni, sì come corrompitori di pace, e de Cristiani ucciditori, e spargitori del san-

gue de' nostri fratelli. A voi comandiamo, che vedute le nostre lettere, debbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Sicilia, per autorità della Santa Chiesa, e che debbiate noi e lui ubbidire come legittimo signore; e se ciò non farete, mettiamo voi scomunicati e interdetti, secondo la divina ragione, annunziandovi giustizia spirituale. E lette dette lettere per lo Legato cardinale, esso li comandò sotto pena di scomunicazione, ed esser privati d'ogni beneficio della Chiesa, che si dovessero concordare col Re, e ubbidirlo come lor signore. Per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni uomini ch'avessero a trattar questo accordo col Legato, i quali avevano a volere questo patto, cioè che 'l Re li perdoni ogni ingiuria e ogni misfatto, ed essi gli renderebbono la terra, dandogli ogni anno quello che loro antichi davano al re Guglielmo; e volevano per signoria Latini e non Francesi, e sarebbongli ubbidienti e fedeli. Il Legato mandò questi patti al Re per lo suo cameriero, pregandolo per Dio che dovesse lor perdonare, e prendere i detti patti, perchè incontanente indurirebbono, e quanto più stesse, peggiori patti avrebbe; e mandògli la lettera de' cittadini medesimi. Come il Re ebbe letta la

lettera, s'adirò fortemente, e fellonescamente disse: I nostri suggetti e contrarii addimandano patti, e vogliono torre signoria a lor modo? Ma da che al Legato piace, io perdonerò loro in questo modo, ch'io voglio da loro ottocento statichi, de'quali io voglio far la mia volontà, tenendovi dentro quella signoria ch'a me piacerà, sì come lor signore, pagando quelle colte che sono usati di pagare; e se vogliono questo, io perdono loro; se non, si difendano: la qual risposta fu molto biasimata da'savi. Che se lo Re non gli aveva voluti a'primi patti, quando si pose l'assedio, ch'erano per lui più larghi ed onorevoli al secolo, fece fallo del doppio, e non considerò gli avvenimenti e casi fortuiti che agli assedii possono intervenire, e che intervennero a lui, i quali possono essere esempio a ciascuno ch'ha a pigliar partito. Ma colui che viene nel peccato della superbia e dell'ira, in niun caso può prendere buon partito. Come gli uomini eletti ebbero la risposta dal Legato che'l Re aveva fatto, ragunarono il popolo, e fecero lor manifesta la risposta del Re; onde tutti come disperati gridarono: In prima mangiamo i nostri figliuoli, che a questi patti ci rendiamo, perocchè ciascun di noi sarebbe di quei ottocento,

innanzi vogliamo tutti morire, che arrenderci a questo modo. Come il Legato odì i Messinesi così mal disposti, fu molto cruccioso, e innanzi che si partisse, li pronunziò scomunicati e interdetti, e comandò a tutti i chierici che fra il terzo dì si dovessero partire; e così fu fatto: e poi protestò al Comune, che infra cinquanta dì dovessero mandare per sofficiente sindico a comparir dinanzi al Papa, a udire e obbedire la sentenza; e partissi della terra molto turbato. Tornato che fu nel campo, e udita la risposta, i più de' maggiori del campo ne furono molto crucciosi, perchè pareva lor migliore e più senno aver presa la terra a ogni patto; ma allora Carlo era sì temuto, che niuno aveva ardire di dire più che a lui piacesse. Ma tenendo lo Re consiglio di quel ch' avesse a fare, i più de' baroni e de' conti lo consigliarono, che dopo che non aveva voluta la terra a patti, la si combattesse dall' una delle parti, cioè da quella ove non erano mura, ma era sbarrata e turata con botte. Ed assai era possibile a poterla vincere per battaglia; che cominciandosi un badalucco, i Fiorentini che v'erano, avevano già vinte le sbarre, ed entrati dentro alquanti; e se quei dell'oste gli avessero seguìti, la terra

s' aveva per forza. Ma in quella il re Carlo fece suonar le trombe a raccolta, e disse che non voleva guastar sua villa, onde aveva gran rendita, nè uccidere i fantini ch' erano innocenti, ma che la voleva per affanno de' difetti e per assedio; ma non fece ragione di quello che poteva intervenire nel lungo assedio, e ben gli avvenne malfatto della guerra. Essendo stato il Re a oste a Messina ben due mesi, e dandole la sua gente alcune battaglie da quella parte ove non erano mura, i Messinesi, con le donne loro e con lor figliuoli, ed i muratori, fecero in tre dì quel muro, e ripararono francamente agli assalti de' Francesi. Allora si fece una canzone che dice: Deh com' egli è gran pietate Delle donne di Messina, Veggendole sì scapigliate, E portar pietre e calcina! Cristo dia briga e travaglio A chi Messina vuol guastare. Nel detto anno, nel mese di luglio, lo Re di Raona con la sua armata si partì di Catalogna con cinquanta galee, con ottocento cavalieri, e con altri legni da carico assai; della qual armata fece Armiraglio un valente cavaliere di Calabria, il quale aveva nome messer Ruggiero di Loria, ed arrivò in Barbaria nel reame di Tunisi, e posesi in asse-

dio a un castello che si chiama Calle, per intender novella di Sicilia, e a quello diè alcune battaglie. E standovi quindeci giorni, com'era ordinato, vennero a lui messer Giovanni da Procida, e gli ambasciadori di Messina e sindichi, con pieno mandato di tutte le terre dell'isola, pregandolo ch'egli prendesse la signoria, e s'avacciasse a venir nell'isola per soccorrere la città di Messina, la qual era molto astretta del re Carlo. Il re Pietro vedendo la gente e la potenza del re Carlo, e che la sua a comparazione era niente, alquanto temè; ma per lo conforto e consiglio di messer Giovanni, e vedendo che tutta l'isola era per fare i suoi comandamenti, e che i Siciliani avevano tanto misfatto al re Carlo che di loro si poteva ben assicurare, rispose che era apparecchiato di venire e di soccorrere Messina; e si levò da oste, e ricolsesi alle galee e misesi in mare, ed arrivò alla città di Trapani all'entrar del golfo. Come e' fu giunto, da messer Giovanni da Procida e dagli altri baroni di Sicilia fu consigliato, che senza soggiorno cavalcasse a Palermo, e i navilii vi mandasse per mare, ove saputo novelle dell'oste del re Carlo, e dello stato di Messina, prenderebbono consiglio; e così

fu fatto. A dì dieci d'agosto Pietro re di Raona giunse nella città di Palermo, e dai Palermini fu ricevuto con grand'onore e processione, sì come lor signore, salvo ch'egli non fu coronato per l'Arcivescovo di Monte Reale, come si costuma, perocch'egli s'era partito, ed itosene al Papa; ma coronollo il Vescovo di Cefaudana, picciola terra di Sicilia, ch'era rubellata al re Carlo. Come il re Pietro fu coronato in Palermo, fece grandissimo parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, nel quale furono tutti i baroni dell'isola. E vedendo detti baroni il picciolo potere del re Pietro, rispetto alla gran possanza del re Carlo, furono molto sbigottiti, e fecero lor parlatore messer Palmieri Abati, il qual ringraziò molto il Re di sua venuta, e che la sua promessa era ben venuta fatta, se fosse venuto con più gente, perocchè il re Carlo aveva più di cinque mila cavalieri d'arme, e popolo infinito; e temevano che Messina non fosse già renduta, sì era astretta di vivande; però lo consigliava che ragunasse gente, e richiedesse amici da tutte le parti, sì che l'altre terre dell'isola si potessero tenere. Come il re Pietro ebbe inteso il consiglio de' baroni, ebbe grande ontanza, e parvegli

essere in mal luogo, e pensò di partirsi dall'isola, se 'l re Carlo e sua gente venissero verso Palermo. Stando il Re di Raona in quel parlamento con detti baroni, venne da Messina una saettia armata con lettere, nelle quali si conteneva che Messina era sì astretta di vivande, che non si poteva tenere più d'otto giorni, e che gli piacesse soccorrerli, altrimenti conveniva che di necessità s'arrendessero al re Carlo. Come lo re Pietro ebbe le dette novelle, a' baroni dimandò consiglio, e si levò messer Gualtieri di Catalogna, e disse che era bene soccorrere Messina, e che s'ella si perdeva, tutta l'isola era a gran pericolo; e parevagli che 'l re Pietro con tutta la gente cavalcasse verso Messina, che forse lo re Carlo si levarebbe da oste. Messer Giovanni da Procida si levò, e disse che 'l re Carlò non era garzone che si movesse per lieva, ma con la buona e gran cavalleria ch'ha seco l'aspettarebbe, e verrebbegli incontra per aver battaglia. Ma parmi, disse, che lo nostro Re gli mandi messaggi a dirgli che si parta dalle sue terre, le quali gli pervengono per redaggio di sua mogliera, e fur confermate per la Chiesa di Roma, e per Papa Nicola degli Orsini; e se ciò non vuol

fare, metta in ordine tutte le galee sottili, e l'Armiraglio vada sopra lo Faro, e prenda ogni legno da carico che all'oste del re Carlo porta vettovaglia: e per questo modo, con poco rischio e poca fatica, assediaremo lo re Carlo e sua oste, che converrà che si parta dall'assedio; e s'e' rimane in terra, egli e sua gente si morranno di fame. Per lo Re e per li baroni fu preso il consiglio di messer Giovanni, e furono mandati due baroni catalani con lettere e con ambasciata assai oltraggiosa e villana al re Carlo; e questa fu la di lei forma: A te, Carlo, re di Gierusalemme, e di Provenza conte, significamo il nostro avvenimento nell'isola, sì come nostro giudicato reame per la volontà della Chiesa, e di messer lo Papa e de' venerabili Cardinali; e ti comandiamo, che veduta la presente lettera, ti debbi levare dall'isola di Sicilia con tutto tuo potere e gente; e se tu non lo farai, i nostri cavalieri e fedeli vedrai di presente in tuo dannaggio, e fedendo te e tua gente. Come li detti ambasciadori ebbero date le lettere, ed esposta l'ambasciata al Re, il Re e i suoi baroni ebbero sopra ciò consiglio, e parve loro un grand'orgoglio e dispetto quel-

lo che il Re di Raona aveva mandato a dire al maggior Re de' Cristiani, ed egli era di sì picciolo affare. Il conte di Monforte disse che contra lui si voleva far gran vendetta; e il conte di Bretagna consigliò che si rispondesse alla sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, e appellandolo traditore e disfidandolo; e così fu preso di fare. La somma della lettera la quale gli mandò il re Carlo, fu in questa forma: Carlo per la Dio grazia di Gierusalem e di Sicilia re, principe di Capua e d'Angiò, e di Provenza conte, a te Pietro di Raona re, e di Valenza conte. Maravigliomi molto, come fosti ardito di venire nel reame di Sicilia, giudicato nostro per l'autorità della Chiesa di Roma; e però ti comandiamo, che veduta questa lettera, ti debbi partire dal reame nostro di Sicilia, come malvagio traditor di Dio e della Chiesa; e se ciò non fai, disfidoti come nostro nimico e traditore; e di presente ci vedrai venire in tuo dannaggio, perocchè desideriamo di vedere tua gente e tua forza. Come al Re di Raona furono per li suoi ambasciadori presentate le lettere, ed isposta l'ambasciata e risposta del re Carlo, fu a consiglio per prender partito di quello ch'avesi

se a fare. Allora si levò messer Giovanni da Procida e disse: Signore, come t'ho detto l'altra volta, manda il tuo Armiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro, che prenda i navilii che portano la vettovaglia all'oste del re Carlo, ed avrai vinta la guerra; perocchè, se il re Carlo vorrà stare, rimarrà preso o morto con tutta la sua gente. Il consiglio di messer Giovanni fu preso, e messer Ruggero di Loria armiraglio, uomo di grande ardire e valore, e ben avventuroso in battaglia per terra e per mare, più che uomo di suo essere, come innanzi facemo menzione, s'apparecchiò con sessanta galee sottili de' Catalani e Siciliani. Queste cose sentì una spia di messer Arrighino da Genova, armiraglio del re Carlo, e incontanente in una saettia armata venne a Messina, ed annunziò all'Armiraglio la venuta dell'armata del Re di Raona; e messer Arrighino fu al re Carlo e al suo consiglio, e disse: Per Dio! pensiamo di passar in Calabria, perocchè io ho avute novelle, come l'Armiraglio del Re di Raona viene qui di presente con sue galee armate, ed io non ho galee armate da battaglia, che i legni di mestiero sono disarmati; e se noi non ci partiamo, egli pi-

ardere ottanta uscieri del re Carlo, e sua gente, senza potersili soccorrere; il che molto più gli raddoppiò il dolore; ed avendo una bacchetta in mano, com' era sua usanza, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: Ah Dio, senno umano, nè forza di gente non ha riparo al giudicio tuo! Come lo re Carlo fu passato in Calabria, diede commiato a tutti i suoi baroni ed amici, e molto doloroso si tornò a Napoli. Il re Pietro avuta la novella, come il re Carlo era partito, fu molto allegro; e partito da Palermo con tutti i suoi baroni, venne a Messina, ove fu ricevuto graziosamente come lor novello signore, che gli aveva liberati dalle mani del re Carlo. Il re Carlo andò in Corte di Roma, e dinanzi a Papa Martino e a tutti i suoi Cardinali fece appello contra Pietro re di Raona, il qual gli aveva tolta l' isola di Sicilia, dicendo ch' era apparecchiato a provarlo per battaglia. Pietro re di Raona aveva mandati i suoi ambasciadori dal Papa a contrastar detto appello, ed iscusarsi di tradigione, dicendo che ciò ch' avea fatto, era a lui con giusto titolo, e che di ciò era apparecchiato a combattere a corpo a corpo col re Carlo in luogo comune;

onde si prese concordia sotto sacramento, in presenza del Papa, della battaglia dei detti due Re, con cento cavalieri per parte, i migliori che sapessero scegliere, e ciò fosse in Bordella in Guascogna, sotto la guardia del Siniscalco del Re d'Inghilterra, di cui era la terra; con patto che qualunque di lor vincesse, avesse di cheto l'isola di Sicilia con volontà della Chiesa; e quello che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto e traditore per tutti i Cristiani, e che mai non s'appellasse Re, dispogliandosi d'ogni onore. Il re Carlo si tenne questo in grand'onore, e funne molto contento, disiderando la battaglia, e parendogli aver ragione, Ciascun di loro cercò d'invitare de' migliori cavalieri del mondo, per esser alla battaglia. Al re Carlo si profersero più di cinquecento cavalieri francesi, con alcun altri Bacillieri nomati dell'Alamagna e d'Italia; e di Fiorenza se ne profersero assai. Al re Pietro molti cavalieri di suo paese si profersero, e Spagnuoli ed Italiani di parte ghibellina, ed alcuni Tedeschi del lignaggio di Soavia; e il figliuolo del Re di Marocco saracino si proferse al detto re Pietro, e di farsi cristiano quel giorno. Il re Pietro si partì di Sicilia e andò in Catalogna, per essere alla battaglia in Bor-

po re di Francia, e mandò in Francia un Legato cardinale a confirmare il detto Carlo nella elezione, e predicare croce e indulgenza contra 'l re Pietro di Raona e sue terre. E il re Carlo diè per moglie, per dispensazione, a messer Carlo di Valois la sua nipote, figliuola di Carlo suo figliuolo, e in dote le diè la contea d'Angiò, acciocch'egli e il padre fossero più ferventi alla guerra del Re di Raona. Avvenne che negli anni di Cristo mille ducento ottantaquattro, a dì cinque di giugnò, messer Ruggero di Loria, ammiraglio del Re di Raona, venne di Sicilia con quarantacinque tra galee e legni armati de' Siciliani e Catalani, nel porto di Napoli, gridando e dicendo gran dispregi del re Carlo e di sua gente, e dimandando battaglia; e perchè sapeva che 'l re Carlo con sua grand'armata veniva di Provenza, e già era nel mare di Pisa, s'affrettava di trarli a battaglia, o di partirsi e tornare in Sicilia, acciocchè 'l re Carlo non lo giungesse. Avvenne, come piacque a Dio, che 'l Principe figliuolo del re Carlo, ch'era in Napoli con tutta la sua gente, vedendosi così oltraggiare a' Siciliani, a furia, senza ordine e provedimento montarono nelle galee così i cavalieri come la gente di mare, eziandio

contra 'l comandamento del re Carlo, ch'egli aveva fatto loro, che per niuna cosa si mettessero a battaglia infino alla sua venuta; e si missero con trentasei galee e più altri legni sottili, ch' erano ivi nel porto, a battaglia fuori del porto di Napoli dal lato di sopra. Messer Ruggero di Loria, come mastro di guerra, percosse con le sue galee vigorosamante, ammonendo i suoi che non attendessero a niuna cosa, overo a niuna caccia, ma lasciassero fuggire chi volesse, e solamente attendessero alla galea dello stendardo, ov'era il Principe con molti baroni; e così fu fatto. Che come l'armata fu fuori, più galee di quelle del principato furono fuori, e poi dierono volta, perchè già molti ve n'erano feriti, e il simile fecero le sue, cioè quelle del Principe, sì che il Principe rimase quasi con la metà delle sue galee, dov'erano i baroni e cavalieri, che di battaglia di mare s'intendevano poco; sì che tosto furono rotti e presi con nove delle sue galee, su le quali fu preso Carlo principe con molti de' suoi baroni, e fu menato in Sicilia, e fu messo in prigione in Messina nel castel di Marta. Come fu fatta la detta sconfitta, e preso il Principe, quelli di Sorriento mandarono una

galea con loro ambasciadori a Ruggero di Loria con quattro cofini pieni di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, e duecento Agostani d'oro per presentare all'Armiraglio; e giungendo alle galee dov'era preso il Principe, e vedendolo così riccamente armato con molta gente intorno, non lo conobbero per lo Principe, ma credettero che 'l fosse messer Ruggero di Loria, e se gl'inginocchiarono a' piedi, e feciongli il detto presente, dicendo: Messere Armiraglio, per parte del tuo Comune di Sorriento ti si portano queste parabole, e prendi questi Agostani per un taglio di calce; e piacesse a Dio, che come hai preso lo figlio, avessi lo patre! Ove il Principe con tutto il suo dannaggio cominciò a ridere, e disse all'Armiraglio: Per lo santo Dio, ch'eglino son ben fedeli al lor signore. Il giorno seguente che fu la detta sconfitta, il re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee e tre navi grosse tutte armate, su le quali erano tutti i baroni, cavalieri ed arnesi; e come intese la presura del Principe suo figliuolo, fu molto corruccioso, e disse: Or foss'egli morto, dapoi ch'egli ha fallito il mio comandamento. E guarda quanto poca è la fede degli uomini del rea-

me: che già quelli di Napoli cantavano, e certi corsero per la terra gridando: Muoia il re Carlo, e viva Ruggero di Loria. Il re Carlo si partì da Gaeta, e giunse a Napoli a dì otto di giugno, e come fu sopra Napoli, non volle smontare nel porto, ma di sopra al Carmeno, con intendimento di far metter fuoco nella città, e arderla, per lo fallo che Napoletani avevano fatto di levare a romore la terra contra 'l Re. Ma messer Gherardo da Parma, Legato cardile, con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontra, dimandandogli perdono e misericordia, dicendo che furono folli. Di che il Re riprese i savi, come ciò avevano sofferto a' folli, e per li prieghi del Legato li perdonò; pur ne fece impiccare cento cinquanta, e poi attese a riformare la terra, e fece compir d'armar quelle galee ch' egli aveva menate, ed armate furono settantacinque; e si partì da Napoli a dì ventitrè di giugno, e l' armata mandò verso Messina, e lui se ne venne per terra infino a Brindesi, per raccozzar l' armata ch' aveva fatta in Puglia con quella del principato, e andar in Sicilia; e di Brindesi si partì con l'altra armata a dì sette di luglio, ed accozzossi con l' armata del principato a Cutrone in

Calabria, e furono cento dieci galee armate, con molti uscieri e legni sottili da carico. In questo instante vennero in Sicilia due Legati, i quali aveva mandati il Papa a trattar pace, per riavere il principe Carlo; e stando il detto stuolo in bistento in attendere novelle de' detti Legati, i quali maestrevolmente furono tenuti in parole dal Re di Raona senza poter fare niuno accordo, acciocchè l' oste del re Carlo non venisse in Sicilia, l' armata del re Carlo era mal fornita di vettovaglia: per la qual cosa il Re fu consigliato che tornasse a Brindesi, perchè s'aspettava l' autunno, tempo contrario a tener oste in mare, essendo sì grand' armata, e che facesse disarmare e riposar sua gente infino alla primavera: e così fu fatto. Lo re Carlo si diè gran dolore, sì per la presura del figliuolo, e sì per la fortuna che se gli era fatta avversa, e questo fu quasi la cagion della sua morte, e tornò con sua oste a Brindesi, e fe' disarmare, e tornossi a Napoli per fornirsi di moneta e di gente, per ritornare in Sicilia la primavera. Come fu passato mezzo decembre, ritornò in Puglia per avacciare i suoi navilii; e come ivi fu, s' ammalò di forte malattia, e passò di questa vita a dì

sette dì gennaio l' anno di Cristo mille dugento ottantaquattro. Innanzi ch' egli morisse, con grandissima riverenza prese il Corpo di Cristo, e disse divotissimamente queste parole: Signor Dio, io credo veramente che siate la mia salute, e che avrete mercè dell' anima mia, e mi ristorerete di maggior reame che quel di Sicilia, e mi perdonerete i miei peccati; e poco dapoi passò di questa vita, e fu recato il corpo suo a Napoli, e dopo il gran lamento fatto di sua morte, fu seppellito al vescovato di Napoli con grand' onore. Questo Carlo fu il più temuto e il più riputato signore, e il più valente in arme e con più alti intendimenti, che niun Re che fosse mai nella casa di Francia da Carlo Magno infino a lui, e quegli che essaltò più la Chiesa di Roma; e più avrebbe fatto, se nella fine del suo tempo la fortuna non gli fosse stata contra. Venne poi per difensione del regno Ruberto conte d' Artes, cugino del detto Re, con molti cavalieri francesi, e col figliuolo del Principe, nipote del re Carlo, il qual ebbe nome Carlo Martello, di cui si aveva buona speranza, ed era d' età d' anni tredici. Del re Carlo non rimase altro erede se non Carlo secondo, principe di Salerno,

di cui avemo fatto menzione. Questo Carlo era bello del corpo e grazioso, ed ebbe più figliuoli della Principessa sua moglie, figliuola ed erede del re d'Ongheria; e il primo fu Carlo Martello, che fu poi re d'Ongheria; il secondo fu Luigi che si fece frate minore, e poi fu vescovo di Tolosa; il terzo fu Ruberto duca di Calabria; il quarto fu Filippo principe di Taranto; il quinto fu Ramondo conte di Provenza; il sesto fu messer Giovanni principe della Morea; il settimo fu messer Pietro conte di Boli. Partiti i sopradetti Cardinali, per non poter fare accordo, fortemente aggravarono di scomunicazione il Re di Raona e i Siciliani, e per questa cagion, dopo la morte del re Carlo, quei di Messina si mossero a furore, e corsero alla prigione dov' erano i Francesi, e in quella missero fuoco, e miserabilmente con gran dolore e stento li fecero morire. E fu ben giudicato di Dio, che l'orgoglio e superbia de' Francesi fu punita per così disordinata e furiosa sentenza. Dopo questo, tutte le terre di Sicilia di concordia condannarono il principe Carlo, ch'avevano in prigione, che gli fosse tagliata la testa, sì come il re Carlo aveva fatto a Corradino; ma, come piacque a Dio, la

regina Gostanza, moglie del re Pietro di Raona, la qual era allora in Sicilia, considerato il pericolo che al marito e a' figliuoli potrebbe intervenire per la morte del principe Carlo, prese più sano consiglio, e disse a' sindichi delle terre, che non era convenevole che la lor sentenza procedesse senza volontà del re Pietro lor signore; però le pareva che 'l Principe si mandasse a lui in Catalogna, ed egli come signore ne facesse la sua volontà; e così fu fatto. Filippo re di Francia avendo grand' animo contra 'l re Pietro di Raona per la nimistà presa contro lui per lo re Carlo, e anco a petizione del Papa, ragunò un grand' oste in Tolosa di numero di ventimila cavalieri, e di più di trentamila pedoni di croce segnati, ed unì infinito tesoro, e si partì di Francia con Filippo e Carlo suoi figliuoli, e con messer Cervagio detto Giancoletto, cardinale e legato per lo Papa, e andossene a Narbona per passare in Catalogna, per prendere il reame di Raona, del quale Carlo suo figliuolo era privilegiato dalla Chiesa, e per mare aveva armate cento venti galee; e trovossi con Iacopo re di Maiolica, fratello e nimico di Pietro di Raona, però ch' egli gli aveva tolta l' isola di Maiolica, e coronatone Danfus suo primoge-

nito. Il mese di maggio, negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, il detto essercito se n'andò a Parpignano, e trovando nella contrada di Rossiglione la città di Jaci, la qual s'era rubellata al Re di Maiolica, e tenevasi per lo Re di Raona, vi posero l'oste, e per forza l'ebbero, ed occisero uomini e femine e fanciulli, sì che non vi rimase altro che 'l Bastardo di Rossiglione, il qual s'arrendè a patti, salva la persona; e poi che 'l Re l'ebbe presa, la fece tutta distruggere; e ciò fatto, si partì dal paese, e se n'andò con l'oste infin'a piè delle montagne dette Pirenei, molto altissime, le quali sono a' confini di Catalogna. Il re Pietro sentendosi venire addosso sì grande stuolo, si provvide di non mettersi alla battaglia campale, perocchè la sua forza era niente a rispetto di quella del Re di Francia, ma prese partito di stare alla difesa, e guardare i passi, ed aveva afforzati i passi, onde si valicavano le dette montagne di gente d'arme, ed egli v'era in persona alla guardia, a tende e padiglioni, per non lasciar passare l'oste del Re di Francia. Quivi stette l'oste de' Francesi assai, perchè in niun modo potevano passare, e alla fine il Re di Francia, per consiglio del Bastardo di Rossiglione, fece armar tutta la sua gente, e fece

vista di combattere il passo una mattina molto per tempo con una parte della sua gente; e alla guida del Bastardo col resto della gente tenne per altra via sopra le dette montagne, lasciando il più della sua oste e suoi arnesi contra 'l passo, e andò per diverse vie piene di spine, le quali erano impossibili a farsi per gente umana; e da quei luoghi strani Pietro di Raona non si prendeva guardia, ove con gran fatica vi salirono. Pietro di Raona vedendo che 'l Re di Francia gli era al di sopra della montagna e del passo, abbandonò la speranza di quello, e partissi con tutta la sua gente, e lasciovvi le tende e gli arnesi, e tornossi a dietro in le sue terre, e lasciò il passo, e allora tutta la gente passò con lor arnesi e bestiame senza contrasto veruno, e tutti s'accozzarono insieme dov'era il Re di Francia. La detta oste stette tre dì su queste montagne con gran mancamento di vettovaglie, dapoi scese nel piano di Catalogna, e prese Pietra Latta e Fichera ed altre terre del contado; e i navilii suoi e l'armata erano in Acqua morta, in Provenza, carichi di vettovaglia ed arnesi, e li fecero venire per mare al porto di Roses. Il Re di Francia con sua oste pose assedio alla città di Girona, la qual era mol-

to forte e ben guernita, ed eravi dentro per capitano messer Ramondo, signor di Cardona, con buona compagnia. Vedendo l'oste de' Francesi detto messer Ramondo, mise fuoco nel borgo, perchè la città fosse più forte, e molto dannaggio faceva all'oste del Re di Francia, il quale giurò di non si partir mai, ch'egli avrebbe la terra. Stando ivi l'oste del Re di Francia, per molta carogna di bestie morte, e per lo gran caldo, v' apparirono diverse quantità di mosche e di tafani, i quali parevano avvelenati, per le punture de' quali gli uomini e le bestie morivano; e crebbe tanto questa pestilenza, che si corruppe l'aria, e molta gente moriva nell'oste; ove il Re di Francia a suo consiglio, veduto che tutta l'oste era grave, volentieri vorrebbe non aver fatto suo sacramento. Stando il Re di Francia all' assedio di Girona, la vettovaglia e fornimenti dell' oste gli venivano da' suoi navilii presso all' oste a quattro miglia; e lo re Pietro con sua gente, quanto potevano, impedivano la scorta che conduceva la vettovaglia, e conveniva che Francesi la scorgessero con molta gente e con gran fatica. La vigilia di Santa Maria d'agosto, il Re di Raona s'era messo in aguato con cinquecento de' migliori cavalieri ch'egli

avesse, e con due mila pedoni, per impedir la scorta del Re di Francia, perchè in quella scorta si diceva che veniva la paga della gente, e però il Re di Raona in persona era in quello aguato. Questo fu rapportato per una spia a messer Raul de' Rasi, e a messer Giovanni di Rincorta, conestabole e maliscalco dell' oste del re di Francia. I detti ebbero lor consiglio co' migliori cavalieri dell' oste, per mettersi in punto per andar a combattere con detto aguato, e dicevano: Se noi andiamo grossi alla scorta, il re Pietro non si scoprirà alla battaglia, come altra volta ha fatto, se non a suo vantaggio. Disse messer Raul de' Rasi: Valenti cavalieri, se noi vogliamo essere valenti uomini, e tirarlo alla battaglia, andiamo con poca gente, sì che gli paia aver buon mercato di noi; e così fu fatto; che presero il Conte della Marcia, e più altri baroni a numero di trecento cavalieri, e missonsi contra l'aguato del Re di Raona. Vedendo il re Pietro che non erano maggior quantità, e vedendosi avere assai più gente, lasciando i pedoni, s'affrettò d'andare a ferire, e misesi alla battaglia, la qual fu dura ed aspra, come di fanti eletti e provati cavalieri; ed alla fine i Francesi sconfissero il Re di Raona, il qual

fu ferito duramente nel viso d'una lancia, e fu ritenuto preso per le redine del suo cavallo, ed esso con la ferita ch' aveva fu accorto, e tagliò le redine del cavallo con la spada, e diegli degli sproni, e fuggì con sua gente. A questa battaglia rimasero morti circa ducento buon cavalieri raonesi e catalani, e molti fediti. Il re Pietro tornò in Villa franca, e non avendo buona cura della ferita, e per alcuni si disse ch' egli giacque con una donna, non essendo salda, appresso ne morì a dì nove di novembre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque, e fu seppellito in Barcellona nobilmente. Ma innanzi che morisse fece testamento che l'isola di Maiolica fosse renduta al fratello, e lasciò re di Raona Manfredi suo primogenito, ed Iacobo secondogenito lasciò re di Sicilia, e Manfredi vivè poco, e successe nel reame il fratello. Il re Pietro fu valente signore, e prode in arme e ben avventuroso, savio e riputato da' Cristiani e da' Saracini altrettanto e più che altro che regnasse al suo tempo. Essendo sconfitto il Re di Raona per lo modo detto, il Re di Francia ebbe grand' allegrezza, e misesi a stringer forte la città di Gironda, la qual sentendo come il Re di Raona era stato sconfitto e ferito a morte,

essendo stretti di vettovaglia, si arrenderono al Re di Francia, salve le persone e ciò che potessero portare. Il Re di Francia fece fornire Gironda, e prese consiglio di andare a vernare a Tolosa; e parte de' suoi navilii s'erano già partiti dal porto di Roses, e tornati in Provenza. In quei giorni era venuto di Sicilia in Catalogna Ruggero di Loria, armiraglio del Re di Raona, con quarantacinque galee armate in aiuto del suo signore; e sentendo che i navilii del Re di Francia erano nel porto di Roses assai scemati e straziati, gli assalì con le sue galee armate; e con l'aiuto di quei della terra, che si rubellarono al Re di Francia e tennero con Siciliani, furono sconfitti e presi i Francesi, e fu arsa e rubata gran parte de' loro navilii, e fu preso il lor Armiraglio ch'aveva nome Inghiramo. E alla battaglia venne in soccorso per lo Re di Francia il suo Maliscalco con gran gente a piè ed a cavallo, ma poco poterono adoperarsi alla difesa de' lor navilii; e vedendoli presi, missero fuoco nella terra del porto di Roses, e tornarono all'oste del Re di Francia. Il re Filippo vedendosi la fortuna così mutata, si diede molta maninconia, per la qual s'ammalò d'una gran

malattia; di che i baroni presero consiglio di partirsi; e così fu fatto; e portarono il Re di Francia in un cataletto; e giungendo alle gran montagne dette Pirenei, il passo fu loro impedito, e fuvvi una grande e dura battaglia, in modo che i Catalani si mossero a voler prendere il cataletto dov'era il Re; e dopo molti morti e presi, i Francesi passarono; e giunti che furono a Parpignano, come piacque a Dio, Filippo re di Francia passò di questa vita a dì sei d'ottobre negli anni di Cristo mille ducento ottantacinque; e poi fecero portare il corpo a Parigi. Questa impresa di Raona fu con la maggior perdita di persone e di tesoro e di cavalli che mai avesse la casa di Francia; e poi fu fatto re Filippo il bello. Il Conte di Monforte, ch'era rimaso balio di Carlo Martello re, figliuolo del re Carlo secondo, andò con sua armata in Sicilia, e prese per forza la città d'Agosta; e poi fu sconfitto in mare da Ruggero di Loria. E in questo tempo uscì di prigione Carlo principe, per procaccio di Adoardo re d'Inghilterra, con patti che promisse al Re di Raona, che a giusto suo potere procacciarebbe che messer Carlo di Valois, fratello del Re di Francia, rinonziarebbe con

volontà del Papa i privilegi del reame di Raona, che gli aveva dato la Chiesa al tempo di Papa Martino; e se ciò non facesse, promisse e giurò di tornare in sua prigion dal giorno a tre anni; e per fermezza della promessa lasciò per isfatichi tre suoi figliuoli, cioè, Ruberto, Ramondo e Giovanni, e cinquanta de' migliori cavalieri, e pagògli tremila marche d'oro. Ciò fatto, il principe Carlo andò in Francia al Re per far renunziare, ma non ebbe modo che lo volesse fare. Nel medesimo anno, a dì due di maggio, il principe Carlo, figliuolo del gran re Carlo, il qual tornava di Francia, poi ch'era uscito di prigione, e andava a Oriveto dov'era il Papa, da' Fiorentini fu ricevuto con grand' onore e festa, fattogli gran presenti di Fiorini; e dimorato tre dì in Fiorenza, si partì per far suo camino verso Siena. Ed essendo lui partito, venne novelle a Fiorenza, che masnada d'Arezzo s'apparecchiava per andar in quel di Siena, per far vergogna al detto Principe, il qual era con poca brigata d'arme. Incontanente i Fiorentini fecero andare tutto il fiore della buona gente di Fiorenza, che passarono il numero di ottocento cavalieri e tremila pedoni, per accompagnarlo.

Il principe ebbe molto per bene così onorato servigio, e subito e non richiesto soccorso di tanta buona gente; e i suoi nimici sentendo lui essere accompagnato dai Fiorentini, non s' ardirono andargli a far onta, ed essi accompagnarono il Principe infin di là dalla Bricola a' confini di Siena e d' Oriveto; e poi gli dimandarono per lo Comune di Fiorenza un capitano di guerra, e che confirmasse lor l' insegna reale, la qual si portava nell' oste. Al Principe piacque questa dimanda, e fece cavaliero Americo di Narbona, il qual era gran gentil uomo, e savio e maestro di guerra, e diello loro per capitano; ed egli se ne venne con la sua cavalleria a Fiorenza, e il Principe se n' andò a Papa Nicola quanto, e dal Papa e da' Cardinali fu ricevuto onorevolmente, e il dì della Pentecoste dal Papa fu ricevuto in Roma, e coronato re di Sicilia e di Puglia con gran festa, e dalla Chiesa gli furono fatti molti presenti e grazie di sussidio e decime per aiuto della guerra di Sicilia; e ciò fatto, si partì e andò nel Regno. Essendo il conte d' Asterse, siniscalco della gente del re Carlo, in Calabria, a oste al castello di Catanzante, che s' era rubellato e datosi a don

Iacopo, il qual si faceva chiamare re di Sicilia, il detto don Iacopo col suo armiraglio Ruggero di Loria, per soccorrere e levar l'oste, scese dalle galee con cinquecento cavalieri, ed ebbe una gran battaglia coi Francesi, e i Francesi ne furono vincenti, e Ruggero di Loria si ricolse su le galee col rimanente della gente. E nota che 'l detto Ruggero di Loria non fu mai nè prima nè poi in battaglia sconfitto, se non in questa.

Avendo Saturnina finita la sua novella, frate Auretto disse: Veramente, Saturnina mia, tu te ne porti l'onore di tutto quanto il nostro ragionamento di questo dì; conciosiacosachè questa tua ultima novella vale molto più che tutte quelle ch'ho recitate io, e tu per averne l'onore te la serbasti in ultimo. Ora io ti vo' dire una canzonetta; e cominciò così.

Amor, tu m' hai contento quel disio,
  Che già gran tempo ha bramato'l cor mio.
Io ti ringrazio della cortesia
  Che fatta m' hai con tanta diligenza,
  E sempre fia disposta l' alma mia
  D' esser mai sempre alla tua ubidienza,
  Perchè la tua magnanima potenza

M'ha fatto grazia senza nessun rio.
Io benedico gli affanni e sospiri,
E le lagrime tante ch'io ho sparte,
E gli afflitti pensieri e gran martiri
Che ho con versi piene tante carte;
E benedico quell' amorosa arte
Che fe' contento il dolce mio disio.
Mille migliai di grazie con mercede
Ti rendo, signor mio, del ricco dono
Che fatto m' hai con tanta pura fede,
Di ch' io sarò come fui tuo e sono;
E s' io fallisco, dimando perdono,
Com'a signore che sempre ha il cor mio.
Ballata mia, cantarai fra gli amanti
La grazia che m' ha fatta il mio signore,
Acciocchè si confortin tutti quanti,
E francamente ciascun segua Amore,
Com' ho fatt' io, che n' ho colto quel fiore
Che farà sempre giocondo il cor mio.

Finita la canzonetta, i detti due amanti con singolarissimo diletto più e più volte s' abbracciarono insieme con molte amorose e dolcissime parole; ed io lo posso dir di veduta, perocchè assaissime volte mi trovai presente dove s' usava quel diletto e quel piacer che detto abbiamo di sopra, senza

nessuna disonestà. E così il detto frate Auretto ebbe dalla Saturnina quelle consolazioni e quel diletto che onestamente si possono avere; e posero fine a' lor disiati e dilettevoli ragionamenti, e ciascun di loro si partì con buona ventura.

Fine delle Novelle del Pecorone.

Alcune Spiegazioni e Correzioni di Anton Maria Salvini, delle quali le chiamate sono state accomodate alla numerazione della presente edizione. Se ne aggiungono altre di Gaetano Poggiali, distinte con questo segno *, le quali servono a spiegare alcune voci antiche, oscure, di più significati, ec. Finalmente col segno * * s' indicano le correzioni degli Editori, fatte per lo più colla scorta del Testo, come pure alcune variazioni tra questo e l' edizione di Livorno.

	pag.	*lin.*	
* *	8	16	mar Pontico. *Nel testo vi ha per errore* Portico.
	11	15	risponso, *voce latina*, risposta.
*	17	25	rappellato, *cioè* richiamato.
*	18	24	diecisette, *oggi* diciassette.
*	19	6	balio *per* bailo, da balia: *grado principale di autorità e di governo.*
* *	23	13	missero. *Così il testo, e in altri luoghi:* misero *ha l' edizione di Livorno.*
* *	*ivi*	14	Assarco; *corr.* Assaraco; *e così più sotto.*

*	23	15	fatiche e fortune, *cioè* tempeste di mare.
* *	25	2	*Qui l' editore di Livorno collocò opportunamente le parentesi a maggior chiarezza del senso.*
* *	26	17	città di Lavinio. *Nel testo manca la preposizione* di.
* *	28	16	fine *per* fino; *se ne hanno esempj in altri scrittori.*
* *	33	4	Tarquino. *Ed anche nel testo e in tutta la Novella: l' edizione livornese ha* Tarquinio.
* *	*ivi*	7	Questi, *cioè* Tarquino.
*	34	24	Mandovi *invece di* Mandovvi.
* *	35	8	gli *per* loro; *e così in altri luoghi.*
	ivi	11	quello di voi; *corr.* quegli di voi.
*	39	15	scelerità, *cioè* scelleraggine.
	44	2	a Ostia; *lat.* Hostia, *cioè bocche di Tevere.*
	ivi	10	Luni; Luna, *marmora lucentia*, marmi di Carrara.
	ivi	13	Serezana; Villa Sergiana.
	ivi	25	cuore di Toscana; cuore, il *mezzo* in ebraico. *Dum transferrentur montes in cor maris.*
	ivi	27	Lavernia, Avernia.

	46	12	roccie di montagne; *rocher*, rupi.
	47	23	nè vigna; vigna *id.* vite.
* *	*ivi*	25	ghiottornia. *Il testo ha* ghiottonia. *V. il Vocab.*
* *	48	5	Bellino, *ed altrove* Balino; *ed è pur lo stesso condottiere.*
	49	1	Bagnoragio; Bagnoregio, Bagnarea.
	ivi	4	città di Dorti; d' Orta.
	ivi	14	Arezzo; Aarez, *in ebraico*, terra.
	50	7	*a lato delle parole* diclinasi il nome di Pisa per grammatica in plurali solamente; *V. Gio. Villani.*
	ivi	12	dopo l' avvenimento di Cristo; *corr.* innanzi.
	ivi	23	*a lato delle parole* fu rimosso il primo nome, e fu chiamata Luce. *V. Gio. Villani.*
	51	1	in aiuto a' Greci: *Omero non lo dice.*
	52	2	per converso; *leg.* e converso.
*	*ivi*	9	bulicame, *cioè* vene d'acqua *che sorgon bollendo...*
* *	53	28	dalla donna. *Così l' edizione di Livorno; nel testo leggesi* della, *ma qui suona meglio l' ablativo.*

	54	20	Siena la Veglia. *Burchiello*: E Siena è vecchia, e porta ancor coralli.
	55	24	Candagli; *corr.* Candegli.
	56	11	la chiesa di Santa Candida; Tralle forche è Santa Candida; *proverbio*.
	57	5	Santa Cimiconda; *corr.* Santa Cunegonda.
	ivi	11	chiericato; *corr.* chericato.
* *	58	5	trovavano. *Ed anche nel testo*; trovarono *ha l' edizione di Livorno, ma qui è meglio l' imperfetto*.
*	59	8	mamoletti, *cioè* bambini, fanciulli. *V. il Redi nelle annotazioni al Ditirambo*.
*	61	27	al dichino; dichinamento, decadenza.
	63	28	nè la mola; *corr.* nè la mela, *e così più sotto*.
* *	64	18	fe' *per* feci.
* *	*ivi*	20	donagli *per* gli donai.
* *	68	21	novecento trentadue. *Nel testo leggesi* trecento uno; *ma questo sbaglio di cronologia fu già corretto dal canonico Biscioni*.

* *	68	26	fortuna; *è usato questo vocabolo tanto per esprimere la prospera che l' avversa fortuna, non che la tempesta di mare.*
*	87	17	avacciò, *cioè* affrettò, sollecitò.
	100	21	provasse che guai, *per* Dio volesse che provasse, *ec.*
	ivi	27	Ma poss' io; *corr.* Ma possa io.
* *	104	28	de lor gesta, *in vece di* di *preposizione, che s' incontra in altri luoghi.*
* *	108	13	andarli incontra; *il* li *per* loro *trovasi altrove nel testo.*
*	109	25	ansio, *cioè* ansioso, bramoso.
*	111	2	suppositiziamente, *cioè* in cambio.
* *	112	17	ottimamente: *così l' edizione livornese*; optimamente *leggesi nel testo.*
	ivi	24	giudicarei; *corr.* giudicherei; *e così altrove.*
	116	12	incontra; *corr.* in contra.
	119	15	tradita sono; *corr.* tradita son.
	120	2	damigello, donzello, garzone, signorino; *lat.* domicillus, domicellus.
	ivi	9	e nella zambra; *franz.* chambre.

	120	12	mi cresceva il core, *cioè* io faceva un cuore tanto fatto.
	121	8	Salviani; *corr.* Salvani.
*	123	8	capitaneria, *cioè ufficio di capitano*.
*	128	13	manganelli, o manganelle, *come ha il Vocabolario; macchine di guerra*.
*	131	11	mercatale, *cioè* mercato.
*	144	22	essecrabile, *cioè* detestabile, meritevole di maledizione.
*	145	17	fimbria, *cioè* orlo di vesta.
*	146	8	esasperarla, *cioè* innasprirla, trattarla aspramente.
*	147	25	indugia, *lo stesso che* indugio.
*	148	8	collezione, *lo stesso che colezione, che è quel cibarsi parcamente fuori del desinare e della cena*.
* *	149	20	palagio, *cioè quello del Podestà*.
*	*ivi*	23	incesto, *peccato di fornicazione commesso fra parenti*.
*	152	5	pozione, *cioè* bevanda.
* *	153	4	nondimanco. *Così nel testo;* nondimeno *ha l'edizione livornese*.
* *	*ivi*	12	instanza. *Così leggesi nel testo;*

istanza *ha l' edizione di Livorno*.

* 154 6 **mandragora, o mandragola,** *sorte d' erba*.

* *ivi* 25 **monumento,** *cioè* **avello, sepoltura**.

* 155 17 **sbandeggiata,** *per* **bandita**.

156 17 **maniera,** *per* **mansueta**.

* *ivi* 24 **vogliono**. *Così nel testo*: **voglion** *ha la stampa di Livorno*.

* 159 17 **consorti,** *cioè* **compagni per parentela**.

* 160 11 **contumacia,** *per* **disubbidienza a' giudici**.

* *ivi* 13 **i suoi beni furono incorporati,** *cioè* **confiscati,** *o venduti a pro del comune*.

* 161 6 **popolani,** *cioè* **della fazione del popolo**.

* 162 14 **imparentato,** *participio* **d' imparentarsi, divenire parente**. *Così nel testo*: **imparentado** *per sbaglio ha l' edizione livornese*.

* *ivi* 24 **sonare a martello,** *si dice quando la campana suona un tocco per volta separatamente, a guisa che 'l martello fa in sul-*

l'incudine; il che si fa quando si vuol raunare il popolo; e sì fatto sonare si dice anche rintoccare, e il contrario si è sonare a distesa. (Così il Vocabolario)

* 162 27 erano a posta, *cioè* a riquisizione, a instanza, a disposizione.

* 163 8 condennagione; *ed anche nel testo*: condennazione *leggesi nella stampa di Livorno*.

* ivi 23 asserragliato, *da* serraglio, *cioè* chiuso con isbarre.

* ivi 26 e a San Procolo. *Nell' edizione di Livorno manca qui la preposizione* a, *e certamente è necessaria*.

* ivi sbarre, *tramezzo fatto di legno per separare o impedire il passo*.

* ivi 28 serragli, *cioè* steccati o chiusure *fatte per riparo o difesa*.

* 165 3 che lo campassero, *cioè* che gli salvassero la vita.

* ivi 13 badìa, *è un convento di monaci, che si dice più propriamente*

monastero. *Si dice pure* abbadìa.

* 165 22 per avere istato, *cioè* dominio, signoria, potenza.

166 10 stranare; *lat.* alienare.

* * 167 11 dilìberò: *ed anche nel testo*; deliberò *ha l'edizione livornese.*

* 169 23 vampe del sole. *Vampa è il calore più intenso di esso.*

* 173 15 zabattiero. *Il Vocabolario scrive* ciabattiere, *che è lo stesso che* ciabattino, *o sia colui che rattoppa le scarpe.*

* 174 13 redaggio, *lo stesso che* retaggio, o eredità.

* 178 4 bordone e scarsella; *l'uno è il* bastone *de' pellegrini, e l'altro è una* taschetta *o* borsa *di cuoio, cucita a una imboccatura di ferro o d'altro metallo, per riporvi denari o altre bisogne.*

* 179 12 guernimento, *lo stesso che* guarnimento, *cioè* guarnigione, difesa. *Qui però sembra che voglia dire* leva di soldati, *che oggi si esprime colla voce* reclutare.

* 182	27	gioculatori, *cioè* bagattellieri, *che giocano di mano.*
* 183	1	fiordiligi, *cioè* gigli; *detti anco* fiordilisi. *Il Vocabolario ha solo quest' ultima voce.*
* *ivi*	16	raccomiati, *forse* raccomiatati, *vale a dire* licenziati. *Questa voce* raccomiati, *che forse sarà errore, manca nel Vocabolario.*
* 185	9	si rincavallarono, *cioè si provvidero di nuovo cavallo, si rimisero in arnese.*
* 187	9	il Cassero, *cioè* la fortezza.
* *ivi*	20	foce; *la bocca, onde i fiumi sboccano in mare.*
* * 188	4	a Carlo convenne. *Ed anche nel testo. Nell' edizione di Livorno si legge* a Carlo gli convenne; *ma qui il pronome non era di assoluta necessità.*
* *ivi*	21	conestabole, *(V. Ant.) lo stesso che* conestabile; *appo alcuni principi è supremo grado di milizia. Nella milizia antica era un grado di co-*

mando quasi simile a quello di un colonnello.

*	188	24	maliscalco, *cioè* governator d' esercito, *che ora si direbbe* maresciallo.
* *	190	1	maravegliarono. *Così nel testo:* maravigliarono *ha l' edizione livornese.*
*	192	14	aontato, *cioè* ingiuriato; *ma qui sta piuttosto per disonorato.*
*	*ivi*	28	badaluccare, *cioè* leggiermente scaramucciare *per tenere a bada e trattenere.*
*	193	16	badalucco, *cioè* scaramuccia leggiera.
* *	195	9	dritto. *Ed anche nel testo:* diritto *ha la stampa di Livorno; ma qui non v' era necessità di un tal cambiamento.*
*	196	10	espettato, *invece di* aspettato.
* *	198	2	*Ed anche qui l' editore di Livorno collocò opportunamente le parentesi, che mancano nel testo.*
* *	199	5	Soala. *Così nell' edizione di Livorno.* Soaula *ha il testo; ma qui si è lasciata la prima*

voce per la correzione già fatta dal canonico Biscioni.

* 199 16 fedire, *cioè* ferire; *e così altrove*.

* 200 19 ingambarono, *cioè* la diedero a gambe, fuggirono.

* 201 4 arcion, *cioè* sella.

* *ivi* 25 Aspra morte. *Tanto nel testo che nella stampa di Livorno trovasi la prima voce con lettera majuscola, nè qui dal canonico Biscioni si è fatta alcuna correzione; onde si è lasciato* Aspra morte, *come sta nel testo, sul dubbio che questa voce possa essere nome proprio, anzichè un aggettivo*.

* 202 14 Chi accatta Manfredi. *Nel testo leggesi*: Cacciate Manfredi; *e qui la lezione fu già emendata dal canonico Biscioni*.

* 203 10 il sezzo, *cioè* l'ultimo.

* 208 7 osteggiò; osteggiare *vale* campeggiare coll'esercito, stare a campo.

* 212 26 sbarrattata *o* sbarratata, *cioè* sbaragliata, messa in rotta.

* 218	16	saettia; *oggi si direbbe* barca corriera.
* 219	16	convene, *per* conviene.
* 222	28	suto, *cioè* stato.
* 226	28	per le savie parole ed induttive, *vale a dire*, che inducono, che persuadono.
* 230	4	pasquare, *cioè* celebrare la Pasqua.
* *ivi*	25	giustiziero; *qui vale* giudice, o mantenitore della giustizia.
* 237	9	pagando quelle colte che sono usati di pagare. *Non pare che si possa intender altro che le gravezze che si soglion pagare per le ricolte che si fanno dalla campagna.*
* 238	9	sindico, o sindaco, *è propriamente colui che rivede i conti. Qui però vale* procuratore, o rappresentante del Comune.
* 239	3	villa, *cioè* città.
* *ivi*	6	difetti, *cioè* mancanza di vettovaglie.
* 240	17	avevano tanto misfatto, *cioè* recato danno.

* 241	28	ontanza, *cioè* vergogna, disonore.
242	20	per lieva; *corr.* per lieva lieva. *V. Gio. Villani*, lib. 7, cap. 70.
* 243	28	dannaggio, *lo stesso che* danno.
* 244	5	conte di Bretagna. *Così si legge nel testo*: conte di Bertagna *ha l'edizione livornese*.
* 246	18	ch' io mai non deservì; deservire *o* diservire *significa* mal servire, offendere, far male.
* *ivi*	20	puotti, *per* potei.
* 248	5	cruccio, *cioè* sdegno, collera, stizza.
* *ivi*	19	fece appello, *da* appellare, *o* far richiamo in giudizio.
* 249	6	Siniscalco, *cioè* maggiordomo, maestro di casa, *e talora quegli che ha la cura della mensa e che la imbandisce. Si trova anche in significato di* tesoriere, *di* governatore *di una provincia, la quale da esso si chiama* Siniscalcato.
* *ivi*	8	di cheto, *posto come avverbio*;

vale quietamente, pacificamente.

* 249 19 Bacillieri. *Questa voce manca nel Vocabolario; ma non può significare altro che un grado di milizia, onde varrà lo stesso che* Baccelliere.

* 251 18 diffalta, *cioè* fallo, peccato; colpa; *ma qui vale* mancamento di promessa.

* 253 7 Ruggero. *Così sta impresso in più luoghi nel testo. Nell' edizione di Livorno leggesi per lo più* Ruggiero.

* 254 2 cofini, o cofani, *cioè corbelli, i quali per lo più servono per trasportar cose da un luogo all' altro.*

ivi di fichi fiori, i quali eglino chiamano parabole, *V. Gio. Villani*, lib. 7, cap. 92.

* 256 2 molti uscieri, *cioè spezie di* nave.

* *ivi* 6 in bistento, *cioè* in gran pena, in gran disagio.

* 258 19 missero; *e così in altri luoghi:* misero *ha qui la stampa di Livorno.*

* 262	9	per molta carogna di bestie morte. Carogna, *cioè cadavere dell'animale allora che è morto e fetente.*
* 266	24	per procaccio; *sta* per mediazione, per interposizione.

TRE NOVELLE

TRATTE

DA UN TESTO A PENNA

DEL

PECORONE

DI SER GIOVANNI FIORENTINO

le quali

non si leggono in quello a stampa.

IL PECORONE.

GIORNATA VENTESIMA.

NOVELLA II.

Nell'anno MCCCXXXIII si pubblicò per Papa Giovanni appo Vignone, con tutto che più di dua anni innanzi l'avessi conceputo, l'oppenione della visione delle anime quando sono passate di questa vita; cioè ch'egli sermonò in pubblico Concistoro per più volte dinanzi a' suoi Cardinali e Prelati di conto, che niuno Santo, eziandio santa Maria, non può vedere la beata speme, cioè Iddio e Trinità, la quale è la vera Deità; ma diceva che solo possono vedere la umanità di Cristo, la quale prese della vergine Maria: e la detta visione diceva che durerebbe infino al chiamare della angelica tromba, e ciò fia quando Iddio verrà a giudicare il mondo,

dicendo: Venite, benedicti patris mei, percipite regnum ec.; e a' dannati: Ite, maledicti, in ignem aeternum. Da indi innanzi per li perfetti Beati si vedrà la detta visione chiara della detta infinita Deità: e così sarà il contrario delle pene de' dannati; che sì come per lo merito del ben fare infino al detto giorno la loro beatitudine fia imperfetta e non compiuta, così diceva avere del male la punizione, e la pena in supplicio essere imperfetta. Onde nota ch'egli mostrava per la sua oppenione che inferno non sia per infino alla parola: Ite, maledicti ec. Questa sua opinione provava ed argumentava per molte autorità e detti di Santi. La quale questione dispiaceva alla maggior parte de' Cardinali; e nondimeno comandando a tutti loro ed a tutti i Maestri e Prelati di Corte che sotto pena di scomunicazione ciascuno studiasse sopra la detta questione della visione de' Santi, e facessene a lui relazione secondo che ciascuno sentisse e del pro e del contro, teneva protestando che non narrava determinando ad alcuna delle parti, ma ciò ch'egli ne diceva o proponeva, era per divina disputazione ed esercizio di trovare il vero: ma con tutte le sue protestazioni si diceva

e vedeva per opera ch'egli credeva alla detta oppenione. Imperocchè qualunque Maestro o Prelato gl' insegnava alcuna autorità o detti di Santi, che in alcuna parte favorasse la sua oppenione, ed egli il vedeva volentieri, e facevagli grazia. La quale oppenione sermonandola a Parigi il Maestro generale de' Frati Minori, il quale era del paese del Papa e sua creatura, fu riprovato per tutti i Maestri in Divinità in Parigi, per li Frati Predicatori ed Eremitani e Carmelliti, e per lo Re Filippo di Francia. Il detto Ministro fu molto ripreso; dicendogli ch' egli era eretico: e se egli non si ricommovessi del detto errore, il farebbe morire come paterino, perocchè il suo Reame non sosteneva nessuna resia, ed eziandio dal Papa medesimo; ma aveva mosso la detta falsa oppenione il volesse sostenere, il proverebbe per eretico, dicendo largamente come fedele Cristiano che in vano si pregherebbono i Santi ed avrebbesi speranza di salute per li loro meriti, se nostra Donna santa Maria e santo Giovanni e santo Piero e santo Paulo non potessino vedere la detta infino al dì del giudizio, ed avere perfetta beatitudine in vita eterna; e che

per quella opinione ogni indulgenzia data per antico di santa Chiesa, o che si desse, ora era vana: la qual cosa sarebbe grande errore e guastamento della fede cattolica: e convenne che il detto Maestro, innanzi che si partisse, sermonasse il contrario, dicendo che ciò ch' egli aveva ditto, era in quistionando; ma la sua intenzione era, e teneva quello che santa Chiesa era consueta di credere e predicare. E sopra ciò il Re di Francia e il Re Ruberto ne scrissono al Papa Giovanni, riprendendonelo cortesemente che la detta opinione sostenesse in quistionando per trovare il vero; nondimeno non si conveniva al Papa di muovere le quistioni sospette contro alla fede cattolica, ma che le volesse dicidere e storpiare. Della qual cosa la maggior parte de' Cardinali ne furon contenti, i quali ripugnavano la detta opinione. E per questa cagione il Re di Francia prese grande audacia sopra Papa Giovanni; e non gli dimandava quella cosa, che egli usasse di disdirla. E fu gran cagione che Papa Giovanni condiscese al Re di Francia a dargli intendimento della signoria d' Italia e dello imperio di Roma per li trattati mossi per Papa Giovanni. La sopradetta que-

stione si quistionò in Corte mentre ch' il Papa Giovanni visse, e poi per più d'uno anno: alfine si dichiarò, e fu riputato, qualunque teneva l'opinione del Papa Giovanni, non avere buona credenza.

GIORNATA VENTESIMATERZA.

NOVELLA II.

Essendo eletto e fatto dal Collegio dei Cardinali uno Cardinale degli Orsini di Roma Papa, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicevasi ch' egli era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi; e fu il primo Papa nella cui Corte s' usasse palesemente simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni e di castella e di moneta e di possedere uomini sopra tutti i Romani, e più suoi parenti. E infra gli altri, a prego di messer Gianni capo della casa della Colonna suo cugino, fece cardinale messer Iacopo della Co-

lonna, acciocchè i Colonnesi non s'apprendessono allo aiuto delli Aniballechi loro nimici, ma fussino in loro ajuto: e fu tenuta gran cosa, perocchè la Chiesa avea privati tutti i Colonnesi, e che di loro progenia fusse, di tutti i benefizj ecclesiastici infino al tempo di Papa Alessandro terzo, perocchè aveano tenuto collo imperadore Federico primo contro alla Chiesa. Appresso il detto Papa Nicola fece fare grandi e nobili palazzi papali, che sono a san Piero a Roma. Ancora prese izza col re Carlo, per cagione che 'l detto Papa fece richiedere il Re Carlo d'imparentarsi con lui, volendo dare una sua nipote a uno nipote del Re Carlo. Il quale parentado il Re non volse assentire, dicendo: Perchè egli abbia il calzamento rosso, suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e sua signoria non è retaggio. Per la qual cosa il Papa indegnato non fu poi suo amico, ma in tutte cose nel segreto gli fu contrario, e nel paleso gli fece rifiutare il Senato di Roma e 'l Vicario dello Imperio, il quale aveva dalla Chiesa vacante Imperio, e fugli molto contro in tutte sue imprese. E per l'avarizia ch'egli avea, col Paglialoco assentì al

Carlo volendo il contrario. E dato la vacazione più di cinque mesi, escono i Cardinali alfine, non avendo concordia. I Viterbesi a pitizione del Re Carlo trassono tra 'l Collegiò de' Cardinali messer Matteo Rosso e messer Giordano Cardinali degli Orsini, i quali erano capi della lor setta, e villanamente furono messi in prigione: per la qual cosa gli altri Cardinali furono in concordia, ed elessono Papa messer Simone dal Torso Cardinale di Francia, e fu chiamato Papa Martino quarto, il quale fu di vile nazione, ma molto fu magnanimo e di gran quore ne' fatti della Chiesa; ma per sè proprio e de' suoi parenti nulla convidigia ebbe. E quando il fratello il venne a vedere, il Papa incontanente il rimandò in Francia, e con piccioli doni, dicendo che i beni che egli aveva, erano di santa Chiesa, e non suoi. Questo fu molto amico del re Carlo, e regnò Papa tre anni ed uno mese e xxvii dì. Questi, come fu fatto Papa, fece conte di Romagna messer Giani Diepa di Francia per trarre il conte Bertoldo degli Orsini, e scomunicò il Paglialoco imperadore di Gostantinopoli e tutti i Greci, perchè non ubbidivano alla Chiesa di Roma. Questo Papa

fece fare la Rocca e il gran palagio di Monte Fiascone, e lì fece molto sua stanza mentre che fu Papa, per la sopraddetta pressura che i Viterbesi feciono de' Cardinali Orsini: ma poi nè furono amici gli Orsini della Chiesa, nè de' Viterbesi; e convenne che gli Orsini restituisseno molto di quello che avea loro dato Papa Nicola terzo.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

NOVELLA II.

Egli ebbe uno gentile uomo in Forlì, il quale avea nome Ruberto, il quale era innamorato d'una suora che ave nome Caterina, la quale avea il più bel viso e i più begli occhi che nessuna che fussi a quel tempo in Forlì. Di che andando più volte il detto Ruberto a vicitare le dette suore, e veggendola in quello abito onesto e sì bella creatura; e veggendo sotto i suoi candidi veli il suo angelico e dilicato viso con due occhi ladri che vantaggiavano di chiarezza il sole, col naso affilato, uno bocchino adorno di piacevolezza, con due labbra sottilette e vermiglie, e 'l mento tondo fesso un piccioletto, con quella gota dilicata e snella ch' al mondo non si vide mai sì bella o

sì preziosa cosa; e quando alcuna volta rideva, in quelle sue gote vermiglie due fosserelle che arebbono per dolcezza ogni quore di marmo fatto innamorare; questo Ruberto quanto più la vedeva, tanto più se ne 'nnamorava. E questo pare che avvenga, che quanto più è onesta la donna, tanto è più bella e più dilettevole al gusto ed allo occhio dello uomo. Di che costui n'era forte innamorato, e non trovava luogo, perchè non la poteva vedere a sua posta. La donna di questo non curava, e forse non se ne avvedeva, perchè amore non le aveva ancora riscaldato il suo bel petto. Di che essendo Ruberto smisuratamente innamorato di costei, e non pensandola vedere a sua posta, si consumava, ed ingenerossegli uno dolore al quore, che non trovava luogo, ed avevane quasi perduto il mangiare ed il bere, e ghiacendo, vennono più volte i medici a lui, e non sapevano nè potevano vedere che male si fusse il suo, ed egli per vergogna nol volea manifestare. Di che una sua sorella venne a lui, e dissegli: Io voglio che tu mi manifesti quello che tu hai. Rispose Ruberto: Io non ho niente, vatti con Dio, e lasciami stare. Disse la sorella: Per certo io non mi partirò mai, che tu

mel dirai; perchè mi dà il quore di poterti atare; e tu ragionevolmente ti puoi fidare di me. E tanto gli disse, che il detto Ruberto le disse il secreto quasi lagrimando: Io sono innamorato della tal suora, e veramente io mi consumo per lei. Rispose la sorella: Non te ne dare maninconia nessuna; lascia fare questo a me, perocchè ella è cara mia compagna; e tanto ti prometto che io andrò a lei, e non mi partirò mai, ch'ella m'imprometterà di fare ciò che tu vorrai; e così fu fatto. E subito ella si mosse, ed andonne a questa suora Caterina, e dopo molti ragionamenti, la donna indusse con sottile ingegno la detta suora a fare la volontà del fratello con dicendo: Io sono contenta che egli ci venga a sua posta, o vuole di dì, o vuole di notte, a vedermi, ma non per dirmi o farmi cosa che mi dispiacesse. Rispose la donna: Così s'intende; perocchè non ha altro desiderio se non di vederti, o far cosa che ti piacesse: e s'io ne sentissi il contrario, io non ci saria mai venuta; ed io son certa che egli ama l'onore tuo sopr' ogni cosa. E così diedono l'ordine che il detto Ruberto dovesse andare a vicitare la suora. La donna si partì molto contenta, e tornò al fratello, il quale l'a-

spettava con gran desiderio, e subito la domandò come il fatto stava. Rispose la sorella: Sta bene, perocch' io t' ho dato l' ordine con lei che a ogni tua posta tu vadia da lei; e però confortati, e cerca di guarire, sicchè tu possa andare. Ruberto fu molto allegro, e subito si gittò fuori dello letto, dicendo: Sorella mia, tu mi hai guarito. La sorella l' avvisò del modo e dell' ordine dello andarvi. La notte, vegnendo e giugnendo dove questa suora Caterina l' aspettava, con molta festa s' abbracciarono e favellarono insieme, e diedono l' ordine dello andare e del tornare per tutte le volte, e sepponsi sì saviamente mantenere, che il loro amore durò con diletto e grandissimo piacere gran tempo; e veramente la suora puose al detto Ruberto uno smisurato amore. Avvenne che, come piacque a Dio, il detto Ruberto ammalò, e di quella infermità si morì. Di che fu preso questo corpo, come è d'usanza, e recato in sulla sala, dov' erano molte donne che piangevano, ed involto in un lenzuolo con una coltre di zendado addosso; sicchè per lo peccato commesso colla monaca il baldovino stava ritto. Essendo questa sua sorella iscapigliata intorno, ov-

vero allato a lui, vide il baldovino che teneva sollevata la coltre: di che sapendo ella il fatto come era ito, perchè ne fu mezzana, disse piangendo queste parole: O fratel mio, or vi fussi tu entrato tutto; che saresti vivo come quello che tu vi mettesti. E disse sì forte, che tutte le donne l'udirono. E forse, se questo è vero, non diceva la donna male; ma impossibile pare a crederlo che si sia vero o no per come si dica: ma quanto io, sono uno di quegli che il vorrei prima provare, e poi saprei meglio giudicare.

Note e Correzioni dell' abate Michele Colombo alle tre Novelle tratte da un testo a penna del Pecorone.

Pag. 292, ver. 6. *In questo passo c' è alquanto di bujo, e sospetto che la lezione sia viziata. Villani:* Che siccome per li meriti del bene fare, infino al detto giorno, la loro beatitudine sia imperfetta e non compiuta; così, diceva, s' intendeva del male aver fatta la punizione, e la pena e 'l supplicio essere imperfetti.

Pag. 293, v. 19 e segg. *Così nel testo con manifesto errore di senso. Nell' Istoria del Villani (edizione citata dalla Crusca) la lezione è la seguente:* perocchè 'l suo Reame non sosteneva niuna eresia; ed eziandio se il Papa medesimo, ch' aveva mossa la detta opinione falsa, la volesse sostenere, il proverebbe per eretico.

Ivi, v. 20. largamente. *Villani*, laicamente. *Meglio.*

Pag. 294, v. 2. di. *Forse error dell' amanuense in luogo di* da. *Il Villani ha* per.

Ivi, v. 17. storpiare *per* impedire *l' usarono talvolta gli Antichi con graziosa metafora. Nel Villani si legge* estirpare.

Pag. 296, v. 2 e seguenti. *Il senso di questo periodo non regge; ed il testo dev' essere viziato senza dubbio. Il Villani has* fu fatto Papa M. Giovanni Gaetani Cardinale degli Orsini di Roma, il quale, mentre che fu giovane cherico e poi cardinale, fu onestissimo e di buona vita, e dicesi ch' era di suo corpo vergine; ma poi che fu chiamato Papa Nicola terzo, fu magnanimo, e per lo caldo de' suoi consorti imprese molte cose per farli grandi, e fu de' primi e 'l primo Papa nella cui corte s' usasse palese simonia per li suoi parenti; per la qual cosa gli aggrandì molto di possessioni, di castella e di moneta sopra tutti i Romani in poco tempo ch' egli vivette. Questo Papa fece sette Cardinali Romani, i più suoi parenti.

Pag. 298, v. 14. *Il testo ha* revolgera. *Sarebbe mai questo un nome verbale antiquato? Non mi sovviene d' averlo mai veduto in alcun autore.* Revolgerà *futuro non può aver luogo, perchè la sintassi ed il senso non reggerebbono. Io credo che debba dir* revolgere, *usato in forza di nominativo; quando per altro, il che è più probabile, il testo in questo passo non sia viziato. La lezione del Villani è la seguente:* Nè questa dazione e brivilegio di dare alla Chiesa la Contea di Romagna e la Contea di Bologna, nè potea nè dovea fare di ragione.

Pag. 299, v. 6. *Termina il Cap.* LIV, *lib.* 7 *della Storia di Giovanni Villani, e comincia il* LVIII *della medesima alla lin.* 9.

Ivi, v. 15, che messer Gianni ec. *Il testo con manifesto errore di sintassi ha con* messer ec. *Ben si vede dal senso che deve starvi che, come in effetto ha il Villani.*

Ivi, v. 27. *Nel codice manca la copulativa* e, *che il senso necessariamente richiede. Essa è nel Villani.*

Ivi, v. 28. *Negli autori del trecento è cosa non insolita l'imbattersi in periodi, come questo, in cui non si trova una rigorosa sintassi. Usano essi alle volte il participio in vece del verbo, come qui* volendo *per* voleano. *Migliore è per altro, quanto alla sintassi, in questo luogo la lezione del Villani:* e voleano Papa a loro volontade; e tutti gli altri Cardinali col Re Carlo erano contrarj.

Pag. 300, v. 2. escono. *Il codice ha* esseno *probabilmente per error dell'amanuense. Il Villani ha* essendo; *ma la lezione del passo è molto diversa.* E durò la tira e la vacazione, *dic'egli*, più di cinque mesi, essendo i Cardinali rinchiusi e distretti pe' Viterbesi. Alla fine, non avendo concordia, i Viterbesi a petizione ec.

Pag. 302. , v. 3. ave. *Così nel codice. Sembra però che sia error del copista, e che debba stare* avea; *quando per altro non fosse che nel tempo in cui l'autore scrisse questa Novella, la Suora vivesse ancora. In tal caso gli altri verbi sono di tempo passato, perchè si rapportano a fatto seguìto, ed* ave *di tempo presente, perchè si rapporta a persona ancor viva, e però quasi presente.*

Pag. 303, v. 27. il secreto. *Io credo che debba stare* in secreto *in forza d'avverbio; perciocchè se la voce* secreto *si fa accusativo del verbo* disse, *allora il senso è affatto completo senz' altra giunta; e le parole* io sono innamorato ec. *vi rimangono come isolate e sconnesse; laddove facendosi* in secreto, *quelle parole* io sono ec. *dipendono dal verbo* disse, *ed ogni cosa cammina a maraviglia.*

Pag. 304, v. 11. con dicendo, *in vece di* con dire, *o semplicemente* dicendo. *Benchè io non abbia presente verun passo di antico autore che giustifichi questo modo di dire; tuttavia esso non mi giunge nuovo, e sono certo che tra gli Antichi se ne trovano esempj.*

Pag. 306, v. 10. *Qui il testo è viziato sicuramente; nè io so vedere come toglier si possa il garbuglio di questo passo.*

ARGOMENTI

DELLE NOVELLE.

GIORNATA QUINTADECIMA.

GIORNATA SESTADECIMA.

GIORNATA DECIMASETTIMA.

GIORNATA DECIMAOTTAVA.

GIORNATA DECIMANONA.

GIORNATA VENTESIMA.

GIORNATA VENTESIMAPRIMA.

GIORNATA VENTESIMASECONDA.

GIORNATA VENTESIMATERZA.

GIORNATA VENTESIMAQUARTA.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

v'entra il re Pietro. Ricorrono a Papa Martino. Il re d'Araona propone di combattere corpo a corpo col re Carlo, ma non gli attiene compitamente la promessa. Il Papa scomunica il re Pietro, lo depone del reame di Araona, e scomunica chi gli ubbidisce e lo chiama Re. Sconfitta data da Ruggiero di Loria al figliuolo del re Carlo, il quale resta prigione colla perdita di nove galee. Non riesce al Papa di liberarlo. Muore il re Carlo. I Siciliani condannano alla testa il figliuolo. La moglie del re Pietro la libera, ed è mandato in Catalogna. Filippo re di Francia va con grand' oste contro il re d'Araona, ed entra in Catalogna. E' sconfitto il re Pietro, ed è ferito a morte. Muore per la ferita. Il re di Francia stringe d'assedio Girona, che si rende. Ruggiero di Loria arde e ruba gran parte de' navilii francesi. Il Re di Francia si ammala, ed i Francesi si partono. In ultimo Carlo di Monforte va con armata in Sicilia, ed è sconfitto in mare da Ruggiero di Loria. E' liberato dalla prigionia il principe Carlo mediante Odoardo Re d' Inghilterra. Va a Roma, e si ferma in Firenze. I Fie-

ARGOMENTI delle tre Novelle tratte da un testo a penna del *Pecorone*.

GIORNATA VENTESIMA.

GIORNATA VENTESIMATERZA.

GIORNATA VENTESIMAQUINTA.

PUBBLICATO

IL GIORNO SEDICI DI MAGGIO

MDCCCXV.

Se ne sono tirate quattro sole copie in carta turchina di Parma.

